



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

L'ebraismo e la
Kabala'

Satana e i Catari
Italiani

Rivelazione
Premosaica di Jhwh

La Massoneria dei
Gradi Superiori

Hestos

La Precessione degli
Equinozi

Maya - Markandeya
Purana

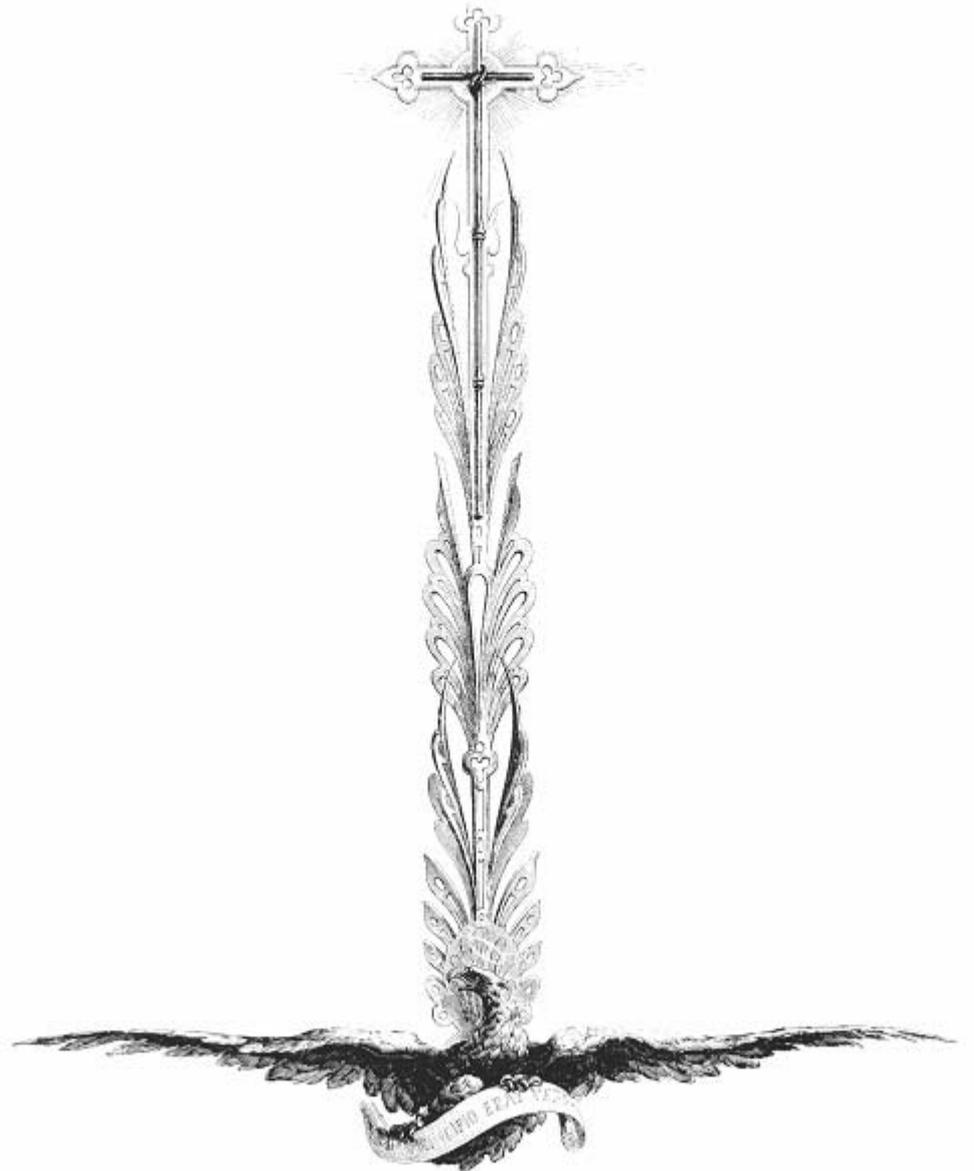
Khechari Mudra la
Pratica

Introduzione al
Misticismo

Il Martinismo

Il Quadro Di Loggia

www.fuocosacro.com



02 Aprile 2007 – Numero 22

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Direttore Responsabile Erica Tiozzo

www.fuocosacro.com

EDITORIALE



Carissimi e pazienti lettori,

Noterete come l'attuale numero di Lex Aurea raccolga il contributo di nuovi amici, che hanno deciso di partecipare a questa nostra piattaforma di dialogo. Una piattaforma aperta, che non ha intenzione di indicare nessuna verità, ma solamente di fornire degli spunti di riflessione, o semplice tracce per di approfondimento.

Obiettivo che si deve porre il ricercatore spirituale, o come amo chiamarlo argonauta dello spirito, non deve essere quello di sostituire a verità dialettica, altra verità dialettica, e neppure porsi come paladino di una presunta verità; quanto piuttosto quello di porsi continuamente in discussione, e ricercare nel proprio intimo delle verità supersostanziali.

In questa Opera Magna, egli è aiutato dalla tradizione che offre simboli e filosofie, che devono essere utilmente impiegate, e incarnate nell'uomo. L'esoterista non deve avere nei confronti della tradizione un rapporto morboso e feticistico, ma riconoscere che altri prima di lui si sono prodotti ed ingegnati in un percorso di progressiva libertà. Attraverso lo strumento dell'intelletto, della conoscenza che porta ad essere coscienti ed infine consapevoli.

Ecco quindi l'attuale numero di Lex Aurea, che vuole dare una panoramica e uno studio, proprio attorno agli elementi simbolici tradizionali, ed ad alcune espressioni in cui essi si incarnano.

Vi auguro una piacevole lettura.

Cordialmente

Filippo Goti

Vi ricordo che per ogni contatto commento o invio di materiale, sempre utile e gradito, la mail è lexaurea@fuocosacro.com .

INDICE



Rubriche:	Autore	Pag.
Frammenti		4
Il Sole dell'Est		6
Gnosticismo Arte Perduta		8
Antrophos		9
L'Oro di Saturno		11
Articoli:		
L'ebraismo e la Kabala'	Aton	16
Satana e i Catari Italiani	F. Goti e S. Scala	24
Rivelazione Premosaica di Jhwh	Salvatore Capo	28
La Massoneria dei Gradi Superiori	D.P.E.	30
Hestos	Michael Aion	35
La Precessione degli Equinozi	Fabio Petrella	38
Maya - Markandeya Purana	Massimo Taddei	41
Khechari Mudra la Pratica	F. Goti e G. di Mascio	46
Introduzione al Misticismo	Erica Tiozzo	51
Il Martinismo	Ovidio La Pera	55
Il Quadro di Loggia	Jhaoben	60

Frammenti

D.P.R.



Ognuno di noi dovrebbe farsi carico di alcune riflessioni sui solstizi (giugno, dicembre), così come anche sugli equinozi (primavera, autunno).

E' nei momenti di cambiamento che non dipendono da noi, che dovremmo riflettere quanto molto ci sia sconosciuto e quanto molto sia per noi ingestibile.

Tutto ciò proprio nei confronti di un tema che ci siamo posti come obiettivo, quello dell'energia che se è in noi è perchè noi siamo parte del tutto.

Dovremmo effettuare delle cerimonie gaie ed augurali anche se non ufficiali, anche se non pubbliche, anche se solo individuali od intime.

Cerimonie così che si presentano come universali perchè tale è l'oggetto dei nostri pensieri nel nostro sempre "qui e ora".

E universale è il ricordo di qualsiasi persona che nel "qui e ora" ritualmente viene posta a sacrificio: persona, proprio nel suo vero significato di maschera, di nascondimento, di coprimento della realtà, e quindi persona come simbolo sostitutivo.

Simbolo che sostituisce e nasconde la Verità proprio nel momento massimo del Rito, quello del Sacrificio, nei momenti usuali ma anche in quelli esoterici, in cui e con cui l'offeritore che dirige ed il coro che acclama, costituiscono il centro del cerchio e la circonferenza protettiva per l'elevazione dell'Eggregoro verso il Sacratio della Verità Assoluta.

E proprio per enucleare la simbologia osserviamo l'ovvietà che vi è l'emisfero in cui il sole raggiunge il suo minimo eclittico e che contemporaneamente esiste l'altro emisfero, quello con il massimo eclittico solare e viceversa.

I due solstizi con forma diversa e contemporanea, il Battista e l'Evangelista per i Massoni per esempio, sono dunque i due estremanti coincidenti del viaggio di ognuno che per ognuno può essere iniziatico.

Vi sono, come appare evidente, contemporaneamente due eventi opposti che evocano situazioni opposte: ne deriva che quello che deve interessare non è più il personaggio come può sembrare, cioè la

persona, ma la contemporaneità degli eventi e delle situazioni.

Contemporaneità che rimanda ad una ciclizzazione.

La ciclizzazione del fuoco che entra nella terra e che si trasforma in acqua e poi in aria per ridiventare fuoco che a sua volta riemergerà, etc.

Come se l'Est rientrasse nel Nord che si trasformerà in Ovest e poi in Sud per ridiventare Est, etc. con operazioni continue di scioglimenti e di coagulazioni ripetute.

Ecco l'analogia che traspare dal paragone tra simboli e quindi tra maschere. S.Giovanni Battista e S.Giovanni Evangelista sono due aspetti di un medesimo MISTERO evocato: il mistero della contemporaneità e della sovrapposizione degli opposti, a costituzione di quell'unica matrice asimmetrica esistenziale a tutela delle nostre singolarità nel pluralismo della massa cosciente.

Solitamente riferendosi ad un viaggio si pensa sempre in termini di movimento riferiti nello spazio o nel tempo.

Ma possiamo distinguere altri tipi di viaggio: quello interno a noi stessi per esempio e soprattutto, quello attorno ai concetti, per compenetrarli, per sviscerarli, quello attorno alle parole per posizzarle come assoluti lirici. Possiamo arrivare a definire anche un viaggio intorno al viaggio per verificare la sua verità fattuale e soprattutto la sua linearità o, come sembra, il suo percorso-processo a spirale.

Un viaggio come analisi concettuale attorno ad un viaggio introspettivo: proprio quel viaggio simbolizzato dalla pietra che deve essere levigata o che, meglio ancora, deve essere enucleata alla ricerca della filosofale. Un viaggio la cui edificazione implica l'assiomatizzazione di universi paralleli fisici o spirituali.

Un viaggio in cui spazialità e temporalità sono solo espedienti logici riduttivi.

Un viaggio in cui gli elementi discreti della temporalità comune si dissolvono, si inertizzano in attesa o nello slancio della co-munione.

Noi tutti qui e in questo momento che pensiamo e che leggiamo, anche questo scritto, proprio ora, costituiamo lo stadio evolutivo che deriva direttamente dal primo uomo.

La somma di ognuno di noi è la totale memoria storica.

Siamo peraltro consapevoli che i primi

uomini erano già il frutto di evoluzione dalle prime forme di vita.

La somma di ognuno di noi è allora la totale memoria biologica.

Siamo da ultimo anche consapevoli che le prime forme di vita sono state il frutto di trasformazioni e di aggregazioni tra elementi inorganici e che questi stessi derivano in definitiva dal Big Bang.

La somma di ognuno di noi è quindi la totale memoria universale.

Quando allora si dice che l'uomo è il figlio del tempo, si commette un errore: noi non siamo i figli del tempo, noi siamo il tempo proprio perchè lo racchiudiamo nel nostro essere, nel nostro vivere attuale e perdurante, nel nostro ricordare presente del passato, nel nostro sperare presente del futuro, nella nostra consapevolezza attuale, del passato, del futuro e del presente.

Sul nostro corpo e nell'estensione dello spazio che lo inviluppa e lo permea, molto è stato detto.

E molto è stato scritto anche sui rapporti mente-cervello, mente-corpo e mente-spazio.

Ogni nostro pensiero, come il presente discorrere, sono SPIRITO, Frutto di Spirito che si interroga e che inizia o meglio entra nel suo viaggio perenne in uno spazio che si crea davanti al movimento, cosicchè l'amplificazione dello spazio diventa una proprietà connessa alla presenza materica ed energetica che lo plasma consapevolmente.

Un viaggio costituito dalla somma dei pensieri, dalla somma dei rapporti con i corpi, con tutta la natura, con tutto l'universo.

Per tutto quanto sopra il nostro spazio-tempo allora si presenta alle nostre ricerche, come SPIRITO CONSAPEVOLE.

Abbiamo scoperto la possibilità di assunzione di un nuovo paradigma meditativo: noi all'inizio del nostro viaggio interiore e nei nostri vari stadi siamo solo i costruttori magari sempre più evoluti, dell'unità di misura e della metodologia per la conoscenza dello spazio-tempo, ma l'invenzione, come causa fondante del nostro costruire e costruirci, del nostro elevare ed elevarci, appartiene solo a quella consapevolezza universale che si otterrà solo abbattendo qualsiasi delimitazione fisica, intellettuale e morale particolare.

In definitiva noi non festeggiamo in particolare nè l'inverno nè l'estate nè la

primavera nè l'autunno.

Noi festeggiamo noi stessi nelle varie tappe del nostro viaggio interiore con la consapevolezza che potrebbe essere anche un viaggio iniziatico verso la conoscenza, verso la verità, verso la luce, verso il silenzio primordiale, verso l'energia universale.

(continua...)

II Sole dell'Est

Pino Landi



*“...colui che non conosce Quello che
cosa può farsene di questi versi ?”
Rig Veda, I, 164,39*

Vorrei sintetizzare i concetti espressi in questa chiacchierata attorno ai Veda che si è sviluppata per cinque numeri della rivista e contestualmente argomentare una visione che considera vivo l'insegnamento in essi contenuto ed utilizzabile anche per l'uomo del terzo millennio, a prescindere dalla specifica cultura e dalla parte del mondo in cui è nato.

Attraverso i Veda si formò l'anima dell'India; unitamente alle Upanishad (chiamate anche Vedanta, in quanto parte finale ed organicamente interconnessa ai Veda), sono stati sorgente non solo del pensiero, delle filosofie e delle religioni Indiane, e quindi di grandissima parte dell'Asia, ma anche dell'arte e della letteratura, dei miti. Da queste vette sublimi di contenuto e di forma presero origine i grandi sistemi del pensiero e della spiritualità indiana (Vedanta, Samkia e lo stesso Buddismo) e le cui idee portanti possono essere ritrovate nelle scuole sapienziali che formano le fondamenta della Gnosi occidentale (Pitagora e Platone, Neoplatonismo e Gnosticismo).

Buona parte dei simboli e dei miti che vivono nei versi degli antichi Rishi, li ritroviamo altrettanto vivi ed ardenti di identico fuoco, nella sapienza tradizionale espressa da Saggi in tempi e luoghi anche molto lontani.

L'uomo è giunto in un vicolo cieco, per non diventare un "ramo secco" dell'evoluzione e quindi elemento di inquinamento per il pianeta medesimo; occorre che proceda oltre l'uomo stesso. Il superamento delle specifiche caratteristiche umane, che gli hanno consentito il predominio e che sono diventate ipertrofiche e quindi inutili e pericolose, passa anche attraverso la formazione di un paradigma culturale, ma soprattutto sapienziale, che pur affondando le proprie radici nel passato, traguardi il futuro dell'umanità, del pianeta, dell'evoluzione...Occorre oggi, come già è accaduto varie volte nel in passato, un

"salto quantico", che viene preparato da una sintesi. Se è vero che la Conoscenza è una, nel lontano passato, così come oggi e come sarà nel futuro, se è vero che l'uomo è sempre sostanzialmente eguale, la forma con cui la Conoscenza si manifesta nell'umanità non può non mutare, in relazione ai cambiamenti che, pur non toccando la sua sostanza avvengono nell'equilibrio tra le diverse componenti umane. In questa nuova sintesi "globale" che necessita all'uomo del terzo millennio, l'India può far affluire la sua millenaria sapienza, che scaturì da quella fonte chiamata Veda.

L'uomo moderno si è eccessivamente "mentalizzato". Certamente il ciclo di sviluppo pieno della razionalità e della logica mentale ha prodotto anche buoni frutti ed ha contribuito a sgombrare il campo da superstizione e soggezione ai finti sapienti e ciarlatani di tutte le risme; anche se gran parte dell'umanità continua ad orientarsi verso l'infrarazionale invece che il sovrarazionale. La mente logico razionale è divenuta ipertrofica ed esclusiva, facendo strame di altre caratteristiche umane, che vanno invece recuperate nella loro funzionalità ed armonizzate con la funzione mentale. La struttura psichica e la costruzione sapienziale di coloro che crearono i Veda erano fondate sull'intuizione e la forza dei simboli piuttosto che la logica concettuale. Essi svilupparono intuizioni luminose, pervennero ad una rivelazione spirituale unica per potenza, qualità e intensità, su cui basarono la propria struttura di pensiero e parole tramandata nei Veda. E' metodo di Conoscenza che occorre oggi riconoscere, accogliendo il fuoco che esso veicola per accendere il fuoco sopito nell'interiorità.

Lo strumento di questi Poeti Sacri non fu una parola suggerita dalla mente e neppure dall'intelletto più elevato, ma una parola di potenza, una parola "magica" nella sua potestà creativa, una parola di Verità e di Luce, una parola che proviene da altri piani per mezzo dell'intuizione e dell'ispirazione: il mantra. E' una Conoscenza che avviene solamente per "adesione diretta", viene esperita e non acquisita. Lo stesso Rig Veda dice chiaramente che l'uomo comune **"...non vede, sebbene guardi, non capisce, sebbene ascolti. Ma a colui che è pronto, la Parola si rivela nella sua forma più bella, così come una donna**

devota si spoglia davanti al suo sposo..." (Rig Veda X,71,4)

E' pertanto privo di qualunque valore il superficiale giudizio degli studiosi ed eruditi moderni che considerano i Veda il prodotto di una primitiva cultura tribale, dediti a riti e formule legate a rozze credenze e superstizioni di natura naturalistica, questo giudizio deriva dalla incapacità di comprensione e dall'utilizzo di strumenti cognitivi inadeguati.

Ad esempio appare priva di logica, ad una analisi critica puramente mentale, l'immagine in cui Indra crea da sé medesimo il cielo, che è suo padre, e la terra, che è sua madre. Ma se ricordiamo che Indra altro non è che ***"Indra è lo spirito supremo in uno dei suoi aspetti eterni ed immortali, creatore del cielo e della terra, divinità cosmica generata tra il mondo fisico e quello mentale per ricostruire i loro poteri nell'uomo, vedremo come l'immagine non sia solo una efficace ma una vera e rivelatrice rappresentazione, e per la tecnica vedica poco importa se fa violenza alla nostra immaginazione dal momento che esprime una più grande realtà come nessuna altra avrebbe potuto con la stessa consapevole attitudine e la stessa vivida forza poetica."***

Così l'invocazione vedica "Appari o lampo di luce e vieni a noi !" ***evoca ad un tempo il fenomeno dell'ascendere e del bagliore del potente fuoco sacrificale sull'altare fisico e un corrispondente fenomeno psichico, la manifestazione di una fiamma redentrica di un potere e una luce divina dentro di noi. (Sri Aurobindo)***

Così le note "vacche vediche" e i "pastori del Sole" ed il "segugio del cielo" sono contestualmente immagini e realtà effettive dotate di vita e potere, però nella loro sfera, che è aliena per la mente fisica.

Vorrei terminare questa modesta serie di note sui veda proponendo un inno, nella traduzione di Sri Aurobindo, dal libro "Il segreto dei Veda"- vol II- nelle edizioni Aria Nuova pg. 53.

L'AURORA DIVINA (Rg Veda, 111.61)

1 Riccamente dotata di sostanza,
Aurora, conscia accogli l'affermarsi
di chi ti esprime, dea delle pienezze.

Dea, antica e sempre giovane, ricca
di pensieri ti muovi nella legge
dei tuoi atti, foriera d'ogni bene.

2 Divina Aurora che brilli immortale
sul tuo carro di lieta luce, dando
voce gioiosa al Vero. Ti conducano
quaggiù i tuoi ben guidati corsieri
dagli splendidi colori dorati,
la cui potenza dimora nel Vasto.

3 Di fronte a tutti i mondi, Aurora, sorgi
elevata e costituisci la loro
percezione di immortalità;

possa tu muoverti come una ruota
verso d'essi, nascente nuovo Giorno,
operando su un dominio uniforme.

4 L'Aurora nella sua pienezza giunge
come chi lascia cadere le vesti,
la sposa della gioia; Svar creando,
nel suo agire perfetta e nella gioia,
ella si espande dal cielo alla terra.

5 Andate incontro all'Aurora che brilla
vasta a voi e donandovi esprimete
la vostra piena energia. Esaltata
nei cieli la forza alla quale innalza,
stabilisce dolcezza; lei fa splendere
i mondi in luce ed è visione gaia.

6 La si scorge nelle illuminazioni
del cielo, foriera di Verità
e deliziosa ella giunge con luci
varie nei due firmamenti. L'Aurora
si avvicina splendendo su di te,
Agni, e tu segui e raggiungi la gioia.

7 Dando i suoi impulsi alle basi del Vero
e delle Aurore, i Signore introdusse
la vastità dei cieli. Ampio è il regno
di Varuna, di Mitra, in lieto raggio,
e in modo vario dispone la luce.

Gnosticismo Arte Perduta

Filippo Goti



Una delle accuse rivolte allo gnosticismo da parte dei Padri della Chiesa, ieri come oggi, è quella che rappresentasse un movimento di élite, una conoscenza riservata per pochi scelti.

Effettivamente nella visione della scuola valentiniana (gnosticismo alessandrino), l'umanità intera è suddivisa in tre classi nettamente distinte (Materiali, Pschici e Spirituali). Tale suddivisione era dettata dalla possibilità o meno degli uomini di entrare in diretto contatto con la Conoscenza del divino, GNOSIS, che assume un valore sia di salvezza che di forma di salvezza, in quanto portatrice di intrinseco cambiamento nell'uomo.

Nella visione gnostica la conoscenza è sostanziale e non solo espressione di erudizione. Tale "vitalità" della Gnosis comporta dei cambiamenti (quasi mutazioni) che attengono tutti e tre i corpi dell'uomo (fisico, mentale e animico); ecco quindi come conseguenza, che ogni uomo è collocato in modo diverso rispetto ad essa, di rimando? rispetto agli altri uomini.

Come abbiamo accenato Materiali, Pschici e Spirituali, rappresentano la suddivisione che la scuola valentiniana indica nel rapporto fra uomo e Conoscenza; sempre per tale filosofia è possibile per uno psichico "passare" fra gli spirituali (pneumatici), non è possibile il viatico per un materiale, irrimediabilmente perduto nella sua condizione di ottenebramento.

I Materiali sono coloro che non hanno né Anima né Spirito, e che quindi sarà negato loro la salvezza, in quanto non hanno gli strumenti (anima) per entrare in contatto con lo Spirito (il pneuma dell'Assoluto, la particola di luce increata che in noi arde). Sono persone involute, profondamente legate alle pulsioni di questo mondo di tenebra, e ridotti a mere comparse, che come burattini sono mossi da potenze sottili (gli Arcanti e la loro trama: il Destino).

Gli Pschici (psyche=anima) sono coloro che posseggono l'anima, e che (a cui) quindi non è negata la salvezza, a patto che la loro via sia una via di luce, tesa cioè al raggiungimento del Pleroma. La salvezza

non sarà immediata: pratiche ascetiche, magiche, alchemiche, saranno necessarie per conseguire l'obbiettivo.

Gli Spirituali (pneumatici) sono coloro che hanno il contatto diretto con la conoscenza, che a sua volta è la manifestazione dello spirito. Loro sono i perfetti, gli illuminati, i portatori di luce, coloro che hanno visto, coloro che hanno udito, coloro che hanno parlato, coloro che hanno toccato, coloro che hanno gustato nel Silenzio che colma l'Abisso.

Un utile spunto di riflessione è rappresentato dall'anima. Questa rappresenta il principio vitale di ogni uomo, quell'insieme di qualità che rendono l'individuo tale, e lo differiscono dagli altri. In opposizione al corpo essa è la sede delle facoltà spirituali. In esoterismo gnostico possiamo affermare che l'anima rappresenta quel necessario veicolo, che l'uomo deve formare al fine di ricongiungersi con lo Spirito, particola della Luce Increata precedente ad ogni manifestazione. L'anima si contrappone al fisico, in quanto mentre il primo rappresenta il lavoro di forze grossolane, legato a questa terra, ultima delle manifestazioni, l'anima è il frutto dell'ispirazione divina, anche se nella sua natura può essere corrotta dalle tentazioni istillate dalle forze di questo mondo.

Definire la classificazione di cui sopra una forma di razzismo spirituale (e sottolineo spirituale e non carnale), rappresenta un giudizio che risente dell'ipocrisia dei tempi moderni o di una malafede di fondo verso lo gnosticismo. La semplice osservazione di noi stessi, dei nostri simili, e dei rapporti che si intessono, ci mostra come non tutti gli uomini sono interessati a questioni spirituali. Molti sono completamente avvolti, come nella rete di un ragno, nelle vicissitudini della materialità (percorso orizzontale), e fra coloro che nutrono una qualche simpatia verso i problemi dello spirito, ampia è la percentuale di chi ha un rapporto di mera erudizione, o chi cerca soddisfazione ad una propria dimensione umana osteggiata nel quotidiano.

Antrophos

Erica Tiozzo



Magia, religione e sistemi teistici

Lo studio antropologico dovrebbe accostarsi, senza pregiudizi, allo studio dell'etnema magico-religioso.

Abbiamo accennato, la scorsa volta, alle tipologie dei primi gruppi umani e alla loro correlazione con l'ambiente e i culti praticati.

Questa volta, cercheremo di dare definizione e corpo ai sistemi religiosi adottati dalle varie tribù e prime società antiche.

Tanto per sgranchirci le meningi, sarà bene fare luce su cosa si intenda per "religione" e cosa per "magia". Entrambe cercando di dispiegare il mistero del cosmo, dell'uomo, della vita e della morte, propongono un sistema di pensiero più o meno strutturato a seconda dei casi. Anche se trattano un mondo non empirico, soprannaturale, extra-sensoriale, insomma parlano del Regno dell'Invisibile, religione e magia supportano un linguaggio razionale in cui le facoltà tipiche dell'animale-uomo sono manifeste più che mai: simbolizzazione e analogia, immaginazione e astrazione.

La difficoltà di distinguere con correttezza magia e religione è stata ulteriormente complicata dallo studio dei popoli primitivi, che posero nuovi e interessanti quesiti e causarono numerose dispute tra evolucionisti e storico-culturali sulla maggiore antichità di questa o quella: la magia è preludio o decadenza della religione, è irrazionalità o scienza? Per Frazer la magia era certamente anteriore alla religione, ed irrazionale; per Durkheim la religione ha a che vedere col sociale, con la costituzione di una struttura associativa, la demarcazione di sacro e profano, la limitazione di azioni e pensieri, mentre la magia tutela interessi personali, non si pone limiti, è priva di razionalità e, soprattutto, è profana, esulando dal campo specifico della società, che per lo studioso equivaleva a Dio.

La tesi del noto sociologo non è del tutto esatta, pur ponendo come efficace discriminare la presenza di una struttura che spesso nella magia è assente, perchè non

può basarsi su dicotomie: D. Hammond, nel 1975, è del parere che la magia sia, né più né meno, altri che un atteggiamento religioso, anche se "personalistico".

L'azione dell'oikos, cioè dell'ambiente, sull'etnema magico-religioso è immensa. L'ecosistema in cui si vive è determinante: che senso avrà, per un abitante delle foreste, adorare il vento del deserto o per il beduino, adorare una foresta? L'influsso dei riti sull'ambiente circostante ha la pretesa, per certi versi, di essere regolatore del fabbisogno del gruppo e certi tabù sembrano avere una loro logica ecosistemica. Ad esempio, in India, la vacca che è animale sacro, viene probabilmente lasciata circolare in modo che lavori nei campi agricoli e produca in abbondanza letame e combustibile che, diversamente, in quel Paese sarebbero difficili da procurare.

Si possono pertanto riconoscere tre tipi di sistemi religioso-magici: il teismo silvestre, agreste e pastorale.

Prima di procedere all'elencazione e all'esemplificazione di questi tre teismi, una breve premessa: il vocabolo "dio" risulta derivare dalla radice indoeuropea *div*, che significa "lucente" e proprio per questo rimanda al sole come simbolo per descrivere l'Essere Supremo. Da questa radice e da questo concetto derivano i vari appellativi indoeuropei per "dio padre", in lingua sanscrita, aramaica, latina, greca, a significare come, per questi popoli, il sole e dio fossero intesi di sesso maschile e con vocazione paterna. Le strutture familiari indoeuropee erano difatti patrilineari.

Quanto sopra, significa anche che presso i popoli non indoeuropei l'etnema magico-religioso è differenziato in modo diverso, a partire dal concetto stesso della Divinità.

Teismo silvestre: la steppa e la foresta sono gli ambienti in cui si sviluppano questi tratti culturali, che investono, quindi, le società egualitarie di cacciatori-raccoglitori. L'ambiente non è modificato, è rispettato e conosciuto molto bene e, in sostanza, deificato. Si possono citare tra i popoli dediti al teismo silvestre i Pigmei africani e asiatici. La foresta non ha sesso, è un Essere androgino, per i Pigmei dello Zaire, che le dedicano dolcissimi e strazianti canti notturni detti "molimo" che solo gli uomini possono intonare. La foresta, per la verità, ha varie personificazioni, e tuttavia è Una: e nessuno ne conosce il vero nome, ma questo non ha importanza: la foresta, infatti, è magnanima.

Per gli Mbuti, di ceppo Bantu, vi è una sola sorgente, una sorgente spirituale che è oltre la foresta stessa, che ha creato tutto, che ha immenso potere. E anche gli uomini sono esseri spirituali, perchè ne fanno parte. Anche i Boscimani del Kalahari aderiscono al teismo silvestre, complicato, però, dalla presenza di due divinità creatrici: un creatore che vive dove sorge il sole e un dio minore che vive dove il sole muore e, che, in pratica, deve controllare l'operato umano. I Boscimani hanno molti dei, hanno una visione "politeistica" del loro ambiente.

Teismo agreste: la fecondità dei campi è quella delle famiglie, dunque della società stessa. L'Essere Supremo cede il passo a culti della fertilità, dee della terra e delle sementi; antenati ed eroi culturali che hanno insegnato l'agricoltura od ordinato la società. La relazione con la divinità creatrice è meno importante, e questa viene raffigurata come un *deus otiosus*: un dio isolato, poco invocato, lontano dalle vicissitudini umane. Il concetto di fecondità è spesso relato al valore attribuito al pensiero e alla parola. I Kogi della Colombia credono che la loro dea creatrice abbia creato con la mente: con il pensiero, l'immagine, la parola. La terra è sacra perchè feconda e perchè accoglie i morti, che a lei ritornano.

Teismo pastorale: la visione costante del cielo, l'attaccamento agli armenti, pongono il firmamento come il simbolo migliore per le società di pastori.

L'Essere Supremo ha un carattere uranico, è messo in relazione con gli esseri del cielo e le manifestazioni atmosferiche. Il cielo identifica la Divinità, che, proprio come esso, è umbratile: può piovere, può seccare, può far precipitare tuoni e fulmini. I Masai del Kenya, infatti attribuiscono colori e qualità al sole a seconda del suo comportamento: può essere "bianco", se il cielo è nuvoloso, ma non piove; "rosso" se fa temporale. Spesso si fanno sacrifici a questa divinità percepita come incostante, che non ha una precisa caratterizzazione sessuale nei popoli non indoeuropei.

Anche il vento e l'aria raffigurano efficacemente questa divinità, che si distingue anch'essa per un'attività creatrice realizzata tramite il pensiero e la parola, proprio come il Dio biblico.

Ma quando è sorto il sentimento del sacro? Cercheremo di sviluppare questo tema la prossima volta.

L'Oro di Saturno

Alessandro Orlandi



In questa e nelle prossime puntate della rubrica ci soffermeremo brevemente sul significato alchemico di alcune lame degli arcani maggiori dei Tarocchi: il Bagatto, il Matto, gli Amanti e la Morte. Dopo una breve introduzione riguardante storia e le origini mitiche dei Tarocchi, ci soffermeremo questa volta sul simbolismo del Matto.

Introduzione

Il mazzo dei Tarocchi è costituito da 78 carte, 56 carte suddivise in quattro semi (ai mazzi di 52 carte noti in precedenza vennero aggiunte le quattro regine) e 22 Arcani Maggiori: il Matto, il Bagatto, la Papessa, l'Imperatrice, l'Imperatore, il Papa, gli Amanti, il Carro, la Giustizia, l'Eremita, la Ruota della fortuna, la Forza, l'Appeso, la Morte, la Temperanza, il Diavolo, la Torre, la Stella, la Luna, il Sole, l'Angelo, il Mondo).

Eruditi ed esoteristi circondarono la nascita di questo gioco con un romantico alone di leggenda. Alla fine del 700' Court De Gebelin riteneva i 22 arcani maggiori un libro sapienziale egizio "... l'unico sopravvissuto alla distruzione delle biblioteche di quella civiltà..." e faceva derivare il termine tarocchi dall'egiziano antico tar - rog : "il sentiero Reale della vita". Questa tesi fu ripresa nell'800 da Eliphas Levi, Etteilla, Postel e Papus i quali costruirono complicati sistemi di corrispondenze astrologiche, alfabetiche, numeriche e simboliche. Alcuni sostennero che l'autore del libro era Ermete Trismegisto o il dio egizio Toth, altri che i tarocchi fossero il risultato di una riunione tra saggi provenienti da tutta la terra, accordatisi per affidare alle illustrazioni degli arcani maggiori i segreti del cielo e della terra, della vita e della morte.

In particolare i tarocchi furono accostati a uno dei testi fondamentali della Cabala, il Sepher Yezirath o libro della Formazione, un libro attribuito dai cabalisti allo stesso Abramo, che avrebbe contenuto la scienza

necessaria per creare e distruggere il mondo. Le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico, secondo il libro, contengono il potere dei dieci principi formatori di cui Dio si servì per creare l'universo, e corrispondono ai dodici segni dello zodiaco, alle varie parti del corpo umano e ai principali fenomeni naturali, mentre i quattro semi [denari(terra), coppe(acqua), spade(aria) e bastoni(fuoco)] rimandano ai quattro elementi. Le ventidue lame degli arcani maggiori, più che uno strumento di divinazione, diventavano così un mezzo per collegare microcosmo e macrocosmo, una chiave per realizzare il dominio dell'uomo sulle cose visibili e invisibili.

Per ciò che riguarda la realtà storica, le carte da gioco vennero introdotte in Spagna, provenienti dal mondo islamico e poi nel resto di Europa nel 1370 circa.

Il primo mazzo conosciuto di carte, costituito da 56 carte suddivise in 4 semi, 14 per seme, è arabo. Le prime tracce dei Tarocchi veri e propri, invece, risalgono alla prima metà del XV secolo, nell'Italia del nord, (inizialmente le carte da gioco erano 52 e le quattro regine vennero aggiunte solo in un secondo momento) e quindi si ritiene che l'inventore di questo gioco sia stato italiano. Il gioco conobbe diverse varianti e, tra il 400' e il 500', si diffuse praticamente presso tutte le corti europee. Venne praticato soprattutto dall'aristocrazia e fu poco diffuso tra le classi popolari.

Il nome con cui i tarocchi erano originariamente noti era "Trionfi". I cosiddetti Trionfi erano uno dei passatempi preferiti dalle corti rinascimentali italiane: venivano allestiti cortei trionfali con carri addobbati di figure derivate dalla mitologia classica o con astrazioni personificate dei vizi e delle virtù, simili a quelle che sfilano ancora oggi nelle strade durante il Carnevale. Un elemento ricorrente nei Trionfi rinascimentali è che ognuna di queste astrazioni personificate trionfa, sconfiggendola, sulla precedente. Ritroviamo questa idea nel poema petrarchesco "i Trionfi", nel quale l'amore trionfa sugli dei e sugli uomini, la castità sull'amore, la morte sulla castità, la fama sulla morte, il tempo sulla fama e l'eternità sul tempo. Il nome "Tarocchi", di etimologia incerta, sostituì il termine "Trionfi" a partire dal 1516 e il termine Trionfi venne a

designare, anziché l'intero mazzo di carte, solo i 22 Arcani Maggiori.

Senza dubbio il mazzo dei tarocchi era collegato al calendario annuale: 52 sono le settimane nell'anno, i quattro semi corrispondono alle 4 stagioni, le 13 carte di ogni seme alle 13 lunazioni dell'anno, la somma dei punti delle carte fa 364 a cui si devono aggiungere una o due "matte", i giorni "intercalari" del calendario antico.

Controversa è l'ipotesi che i tarocchi siano stati utilizzati fin dalla loro comparsa a scopo divinatorio e che i 22 arcani maggiori siano stati inseriti nel mazzo di 56 carte con 4 semi con questa finalità. Sta di fatto che non esistono prove certe dell'uso divinatorio dei tarocchi fino al XVIII secolo.

Il primo a interpretare occultisticamente i Tarocchi fu Court De Gebelin nel 1781, ma è probabile che le 22 immagini degli arcani maggiori, ideate in un periodo nel quale le "scienze occulte" avevano grande successo presso le corti europee, siano effettivamente connesse con un simbolismo esoterico. Tuttavia i testi fondamentali della Cabala ebraica si diffusero dopo il 1486 a opera di Pico della Mirandola e il "Corpus Hermeticum", fatta eccezione per un libro, fu tradotto in latino da Marsilio Ficino e pubblicato dopo il 1471. Non è dunque probabile un collegamento tra i 22 arcani e queste opere. E' invece possibile un rapporto tra i tarocchi e il simbolismo astrologico e alchemico. Questa ipotesi è rafforzata da un confronto tra le immagini degli arcani e le raffigurazioni alchemiche dell'epoca.

Tra l'ottocento e il novecento c'è stata una vera e propria proliferazione di mazzi di tarocchi che si richiamano a un simbolismo esoterico, creati appositamente per un uso divinatorio. Ricordiamo ad esempio i mazzi di Etteila, di Oswald Wirth e i tarocchi della Golden Dawn.

Ai giochi di tarocchi praticati nel rinascimento poteva partecipare un numero di giocatori variabile da due a sette. Le carte seguivano un ordine antiorario e, se il numero dei giocatori era dispari, il gioco dava a chi aveva in mano il punteggio più alto la possibilità di decidere con quale compagno allearsi chiamando una carta, come accade nell'odierno terzoglio. Le carte venivano giocate una presa dopo l'altra e ogni presa consisteva di una carta giocata

da ciascun partecipante. Chi faceva l'ultima presa otteneva un particolare punteggio. I 22 arcani maggiori funzionavano da briscole (atouts) e spesso l'arcano del Matto aveva un ruolo del tutto speciale perché compensava la mancanza di una carta necessaria alla formazione di una particolare combinazione, come accade con il jolly nei giochi contemporanei. Il gioco dei Tarocchi segnò, anzi, l'invenzione stessa dell'idea di briscola e un'altra ipotesi avanzata sull'uso del termine "Trionfi" è che la briscola "trionfa" su qualsiasi carta normale. In una delle versioni più antiche del gioco sette carte, il Matto, il Mago, il Mondo e i quattro Re, fungevano da briscole. Si giocava in due, ma le carte si distribuivano come se si giocasse in tre, cioè con il Morto.

L'arte della divinazione: secondo Graves ("La dea bianca") si può far risalire alle disfide tra bardi seguaci della luna crescente e bardi seguaci della luna calante. Il tempo delle cose che compaiono e quello delle cose che svaniscono, i due volti della Luna. I due orientamenti dell'I Ching, il "mundano" e il "premundano".

Gli esagrammi dei Ching, così come le lame dei tarocchi, sarebbero degli archetipi "iniziatori", che iniziano cioè chi li consulta al linguaggio dell'anima, che parla per simboli e ci offrono una visione più "sottile" della realtà e dei rapporti tra le cose. Secondo questa visione del mondo ogni costellazione di eventi che ci riguarda è pervasa da una musica segreta, da un ritmo che solo i simboli ci aiutano a cogliere, come se essi fossero lo spartito invisibile di quella musica. Chi comprende le esigenze del tempo in cui vive, colui che i Ching chiamano "il nobile", sa danzare e muoversi secondo il ritmo che quella musica suggerisce, danza con l'attimo fuggente, e, così facendo, armonizza il proprio microcosmo interiore al macrocosmo esterno, segue il sentiero che gli è destinato, "vede" con il cuore.

Questa capacità di sovrapporre le immagini simboliche al mondo scorgendo in trasparenza significati e metafore che "rivelano" è naturalmente un'arma a doppio taglio. Impossibile distinguere la "visione profetica" dal volgare abbaglio e

dall'illusione se non si sviluppa la cosiddetta "intelligenza del cuore".

Vedere con il cuore, un dono che spesso si acquisisce attraverso il dolore e la sofferenza che si accompagnano ad ogni autentica trasformazione di sé: scaturiscono dal cuore immagini destinate a divenire la stella polare del nostro cammino, ma è importante saperle distinguere da quelle ingannevoli. A questo proposito Omero parlava di due porte misteriose da cui scaturiscono i sogni e le visioni, collegate ai due solstizi, estivo ed invernale, e alle due "porte delle anime" di cui parlano molte tradizioni (si pensi, nella Tradizione induista, al "sentiero del Nord" da cui le anime escono per sempre dal ciclo delle rinascite e a quello del Sud, da cui vi rientrano. Oppure, nella Tradizione cristiana, alle due porte davanti alle quali, sulle facciate delle cattedrali gotiche, sono raffigurate la Vergine saggia e quella Folle). Secondo Omero, si diceva, sogni e visioni escono da due porte. Da una, la porta di avorio, escono le illusioni, le visioni mendaci, gli incubi, le rielaborazioni fantasiose di vicende vissute nella realtà. Dall'altra, quella di corno, provengono le anticipazioni profetiche, le illuminazioni che ci guidano nella vita, le grandiose visioni che possono ispirare il destino di interi popoli. Analogamente, quando si attinge al pozzo dell'anima per interpretare le lame dei Tarocchi si può cadere vittime delle speranze e dei timori, della brama o della repulsione, o della semplice fantasia, e leggervi vuote proiezioni. Oppure è possibile, tramite il simbolismo delle lame, aprire la porta che ci mette in comunicazione con la scintilla di infinito che ci abita, la stessa porta che aprono i grandi poeti per trarne l'ispirazione che illumina i loro versi.

Va da sé che questa concezione sottende una visione estetica del conoscere, conoscere attraverso la bellezza, attraverso la "luminosità", la ricchezza di significato che una immagine luminosa proietta sul mondo.

I ventidue Tarocchi divengono allora altrettante "operazioni magiche", alchemiche, mentali e psichiche, che agiscono sull'anima: un arcano è ciò che bisogna sapere per operare in modo fecondo in un dato campo della vita spirituale, per passare dalla mera nozione alla sapienza, e dalla sapienza alla capacità

di vivere gli eventi della vita nel pieno della coscienza, in tutti i loro riflessi più sottili.

E' all'interno di questa concezione che ci muoveremo nel raccontare una piccola parte dei significati simbolici suggeriti dalle lame dei tarocchi che prenderemo in esame. Premettiamo che utilizzeremo, nel trattare le varie lame dei tarocchi, le immagini degli arcani maggiori appartenenti al mazzo cosiddetto "di Marsiglia", uno dei più antichi e tradizionali.

A chi volesse approfondire la storia dei Tarocchi, consigliamo l'opera di uno dei più noti filosofi e logici inglesi:

M. Dummett, *Il mondo e l'angelo*, Bibliopolis, Napoli 1993.

Il Matto

Ogni lama dei Tarocchi è un diamante a due facce, può essere vista dal lato del cammino della coscienza così come una espressione del sonno dell'anima, e il Matto non fa eccezione.

L'arcano raffigura un uomo in viaggio vestito da giullare, morso alla coscia sinistra da un cane che gli lacerava i pantaloni. Ha una bisaccia appesa a un bastone, poggiato sulla spalla, che contiene tutti gli averi di questo Viandante. Con la mano destra regge un altro bastone al quale si appoggia nel suo incedere. La numerazione di questa lama, la numero zero, indica che essa è al di fuori dalla numerazione assegnata alle altre ed esprime la sua estraneità a qualsiasi Ordine.

La carta viene quindi associata alla situazione di chi abbia terminato un ciclo della propria vita senza tuttavia averne iniziato uno nuovo, è l'archetipo del viaggiatore che attraversa una terra di nessuno, egli non si trova più nella città (nell'Ordine cosmico) che lo ospitava in passato, ma non è ancora in vista di quella che lo ospiterà in futuro. La sua Patria non è un luogo abitato sottoposto un sovrano e alle sue Leggi, ma un labirinto di strade.

Questo viaggiatore che, per definizione, "non appartiene", è immagine di Mercurio, il dio delle strade e dei viaggi, il nume tutelare degli Alchimisti. La ferita che gli viene inferta dal cane che lo morde, non rimarginata e sempre rinnovata, lo spinge a proseguire nel cammino, e si tratta di quella stessa ferita che caratterizza il "fanciullo" e la "fanciulla" eterni, di quella

inquietudine che agita chi deve cercare continuamente. Egli è anche l'eterno *Puer* che cova in chi non riesce a stabilizzarsi sentimentalmente, a riconoscersi in un lavoro o in un ruolo sociale, che non sente mai definitivamente di appartenere a una famiglia, a una Nazione, a un tempo o una civiltà definiti e, tuttavia, proprio per ciò, porta in sé il seme del rinnovamento.

Il Matto disfa e ricompone continuamente la trama degli opposti che ci servono per orientarci nell'universo e riesce a ripristinare l'oceano primordiale di colori, odori e suoni che assale i neonati alla nascita. Egli sa invertire la trama del Tempo e scorgere in uno stesso fenomeno le due diverse correnti del Divenire: ora il seme del futuro che si dilata per dare forma a nuove entità, ora il contrarsi delle forme che muoiono, il passato che svanisce e scompare alla vista. Il Folle si aggira quindi nell'inestricabile labirinto del Mondo di Mezzo in cui la nostra intelligenza commisura "dentro" e "fuori" ordinando il mondo in opposti.

Se solo potessimo guardare il mondo con gli occhi di un neonato vedremmo un oceano di colori, di odori e di suoni. Prima ancora di discriminare un simile caos e tentare di ordinarlo secondo forme e criteri c'è una fase nella quale molte strade possono essere percorse e deve essere ancora stabilito cosa stia in alto e cosa in basso, cosa sia giusto e cosa sbagliato, in quale direzione occorre guardare per vedere le cose che aumentano e crescono, e in quale altra potremo scorgere le cose che diminuiscono.

Questa fase di caos percettivo e intellettuale ci conduce a quanto vedremo parlando dell'arcano del Bagatto, alla necessità di "bruciare" e dissolvere le forme pensiero. Una delle fasi fondamentali dell'Opus Alchemicum è nota come "rincrudimento della materia". In questa fase l'alchimista è sotto l'egida del Matto e deve ricreare consapevolmente il caos primordiale, rinunciare a tutti gli strumenti intellettuali costruiti nel tempo per orientarsi nel mare dell'accadere, dissolvere ogni forma interpretativa della realtà, aprirsi totalmente all'ignoto, guardando il mondo con gli occhi di un fanciullo. Solo in questo modo, dicono gli alchimisti, la materia prima della loro Opera diviene attiva ed efficace, senza "Opera al Nero", senza morire al mondo, senza il "rincrudimento",

senza ricreare quel caos primordiale che accompagnò i nostri primi passi nel mondo, nessuna Opera è possibile.



Il Matto è anche il buffone di corte, che controbilanciava il potere assoluto dei re medioevali.

Psichicamente rappresenta la via di uscita dall'Ordine nel quale siamo immersi, la nostra possibilità di gettare uno sguardo critico "da fuori" a ogni universo che ci "chiuda" quasi completamente

nelle sue regole e nei suoi stilemi.

Alla domanda: "dove si dirige il Matto?" si può cercare di rispondere concentrandosi sulle sue gambe. Morso a sinistra da un cane, si aiuta a destra con un bastone.

Il morso del cane richiama, come abbiamo detto, la figura del *Puer Aeternus*, una figura analizzata nei suoi risvolti più segreti da Hillman: quella inquietudine che ci spinge a cercare in continuazione, quell'impulso a sottrarci ad ogni Ordine, ad ogni strutturazione definitiva della nostra vita, che è sempre legato a una ferita che non si rimargina. E' la stessa ferita del Re Pescatore custode del castello del Graal, un castello che si trova fuori dal mondo, dalla realtà ordinaria, la stessa ferita di Filottete. Ogni figura di *puer aeternus* ha una simile ferita, che è la sua ricchezza e la sua maledizione.

Ricchezza perché spinge a guardare al mondo sempre con occhi nuovi, con gli occhi di chi ricerca la verità, Maledizione perché condanna a non trovare mai requie né riposo in un "porto sicuro".

L'essenza del Matto si rivela in chiunque si opponga ad un ordine costituito senza aderire necessariamente ad un altro ordine contrapposto.

Opera nei i buffoni e nei giullari, nei rivoluzionari della prima ora (quelli che poi vengono giustiziati dai loro stessi compagni), si esprime nella ribellione verso ogni norma e autorità, nell'iconoclastia,

nell'impulso a vagabondare senza fissare mai definitivamente la propria "patria", nel motto "una risata vi seppellirà", nella ribellione del figlio all'ordine instaurato da suo padre.

Il Matto trasforma ciò che appare solenne in pomposo, il commovente in sentimentale, il coraggio in presunzione, le lacrime in piagnisteo, l'amore in futile avventura, svela le maschere dietro le quali ci nascondiamo, ci fa uscire dalle rappresentazioni svelando che si tratta di rappresentazioni, ridicolizza le pretese del nostro Ego. Gilgamesh e Don Chisciotte, Amleto e Faust sono emblemi del Matto.

In amore il Matto non riesce a fissarsi su nessuna donna (o uomo) particolare e continua la sua ricerca dell'eterno femminile (o maschile) attraverso ogni successivo incontro.

Il Matto è anche una figura tragica: chi lo vivesse senza consapevolezza trasformerebbe tutta la ricchezza che l'archetipo porta con sé in desolante povertà.

E' il caso di Don Giovanni, che alimenta in sé il fuoco d'amore in quanto tale, indipendentemente dal suo oggetto. Non riesce a fissarsi su nessuna donna particolare e così è condannato a continuare la sua ricerca dell'eterno femminile attraverso ogni donna.

La ferita aperta del Matto è anche l'insofferenza e l'incapacità di adeguarsi a qualsiasi situazione che abbia una forma definita e sia soggetta ad un Ordine. Questo può anche condurre alla dispersione totale di se stessi, ad una ricerca vana e reiterata priva di oggetto.

Il bastone che il Matto tiene nella mano destra ed a cui si sorregge è l'Axis mundi: Il Matto è inizio e fine dell'Opera, è anche il saggio che è uscito dagli affanni del mondo ed ha rinunciato a ciò che il mondo poteva offrirgli: al potere come soddisfacimento dei desideri e alla via della conoscenza intesa come acquisizione di nuovo potere (la rinuncia dei poteri dello Yogin nello Yogasutra di Patanjali).

Anche questa è una uscita dall'"Ordine Mondano", ma dalla parte del Saggio che lo ha trasceso. Così, oltre che puer, il Matto è anche senex perché non è più radicato al mondo e porta con sé il piccolo fardello della sua esperienza personale

sorreggendosi, per il suo sostentamento, all'axis mundi, al suo rapporto con il mondo dei simboli.

Avendo voltato le spalle all'intelletto, di tipo scientifico, o legato a tecniche magiche, o a una prassi di potere, egli viaggia per viottoli secondari.

Con la sublime contraddittorietà caratteristica dei simboli, la lama numero zero rappresenta da un lato l'Adepto alle prime armi e la Materia Prima rozza e ancora non lavorata, dall'altro la Pietra Filosofale dopo il suo compimento e il Mercurio Filosofico degli alchimisti.

In questa ultima veste il Matto incarna la condizione del visionario visitato dagli dei: è il sufi o il derviscio resi folli dall'amore per Dio, è l'iniziato ai Misteri di Dioniso in preda alla mania, o la Pizia di Apollo in preda al furore profetico.

Terminiamo tornando al tempo e ai bardi della luna crescente che sfidavano quelli della luna calante. Possiamo applicare al tempo altri tipi di categorie. I greci distinguevano quattro tipologie di tempo: *kronos*, *aion*, *kairos* e *sunchronos*. Fermiamoci alle prime due. Se il *kronos* è il tempo dell'accadere quotidiano, del "qui ed ora", del prosaico avvicinarsi degli eventi della nostra vita, l' "*aion*" è il tempo degli dei, il tempo in cui il divino, il luminoso, l'eterno fa irruzione nelle nostre vite. Sono pochi i momenti della vita che ognuno di noi può interamente ascrivere all'*aion*, quei pochi istanti eccezionali in cui veniamo messi a confronto con il mito o i miti che governano le nostre vite. (Esempio: vivono nell'*aion* i personaggi dei miti e anche, in epoca moderna, i personaggi dei fumetti). In viaggio com'è tra due città, tra due ordini costituiti a nessuno dei quali egli appartiene, il Matto è immerso nell'*aion*, nel tempo folle e sublime degli dei. Un tempo che è vicino al sogno e alla visionarietà. Da quel tempo può attingere infatti le immagini e le visioni di cui parleremo a proposito del Bagatto e può avvalersi dell' "immaginazione attiva", tecnica alchemica per eccellenza.

Ma per attingere a quel pozzo pieno di tesori ognuno di noi deve, temporaneamente, rinunciare alla sua parte razionale, al suo essere immerso nel tempo ciclico dell'accadere, in definitiva a tutte le sue sicurezze.

L'EBRAISMO E LA KABALA'

Aton



Chi dice di conoscere l'ebraismo o è un ebreo o un paranoico. E' una frase che ho letto in qualcuno degli scritti da me consultati per preparare questa conservazione, che mi ha consolato non poco dato che più leggero e più mi sentivo inadeguato.

Se fossi saggio finirei immediatamente la conversazione riferendovi ciò che Hillel, saggio fariseo vissuto ai tempi di Gesù di Nazareth, rispose ad un pagano che gli chiedeva di spiegare in breve la Torà: "Quello che è odioso a te, non farlo al tuo prossimo: questa è tutta la Torà, il resto è commento" e aggiunse "va' e studia".

Ma di tutto mi si può accusare tranne che di essere saggio e pertanto...continuo.

Non si può parlare di ebraismo senza parlare di Israele. La Torah, infatti, stabilisce che è ebreo chi fa parte del popolo di Israele. Sempre la Torah sancisce che fa parte del Popolo di Israele chi è figlio di madre Ebraica. In teoria è possibile diventare Ebrei anche attraverso il Ghiur (Conversione all'Ebraismo), si sa, però, che è un processo molto lungo e severo che richiede molto studio e che deve essere eseguito scrupolosamente secondo la Alachah (Legge Ebraica) e sotto la supervisione del Tribunale Rabbinico.

Prima di parlare della religione ebraica è, quindi, opportuno parlare della storia del popolo di Israele. Storia che inizia con Abramo. Il primo patriarca nacque circa nel 1813 a. e. v. nella città di Ur Kassdim, in Caldea. Secondo la tradizione Abramo scopri' l'esistenza di Dio, cioè di una divinità ultraterrena unica e inscindibile, all'età di tre anni. Per ordine del Creatore, all'età di settantacinque anni lasciò la casa paterna per trasferirsi in una terra lontana, la Terra Promessa. Il legame tra Dio ed Abramo viene rinforzato con il "Patto delle Parti", col quale Dio promette ad Abramo e ai suoi discendenti la Terra d'Israel ed Abramo promette di far circumcidere tutti gli ebrei all'ottavo giorno dalla nascita.. All'età di novant'anni, la moglie di Abramo, Sara, mette al mondo un figlio, Isacco. E' il primo ebreo a cui viene effettuata la circoncisione

all'età di otto giorni. Abramo si era infatti circumciso a novantanove anni e il fratellastro di Isacco, Ismaele (figlio di Abramo e della sua concubina Agar), a tredici. Isacco è il padre di Giacobbe, il terzo e ultimo patriarca. Giacobbe è il padre di dodici figli, che daranno origine alle Dodici Tribu' che compongono il popolo ebraico. Giacobbe viene chiamato da Dio anche con il nome di Israele, il principe di Dio. I discendenti di Giacobbe, trasferiti in Egitto a causa di una terribile carestia che aveva colpito la loro terra, diventano presto schiavi del loro ospite, il Faraone. Questi li sottopone a lavori durissimi e a ogni tipo di sevizie. Le grida dei figli d'Israele vengono ascoltate da Dio, il quale affida a Mose' il compito di far uscire il popolo dall'Egitto. L'Esodo è caratterizzato da grandi miracoli. Cinquanta giorni dopo l'uscita dall'Egitto, il popolo riceve la Tora' sul monte Sinai. Questo importantissimo evento segna l'alleanza fra Dio e il suo popolo come un contratto che li unisce eternamente, alleanza stretta attraverso il dono delle Tavole della Legge che rappresentano tutta la Tora' e ne sono il simbolo. Dopo quarant'anni di peregrinazioni il popolo ebraico, guidato da Giosue', entra nella Terra Promessa. Il suolo viene spartito fra le Dodici Tribu'. Non esiste ancora un vero e proprio Santuario. Per quattrocento anni, i pellegrinaggi avranno luogo al Tabernacolo, un santuario provvisorio e facilmente trasportabile. Spetta a re Salomone, figlio di re Davide, la costruzione del vero e proprio Tempio, dimora stabile di Dio e punto d'incontro fra il Creatore e il suo popolo.

La scissione del regno in due parti - il regno di Giuda, i cui sovrani discendono tutti dalla casa di Davide, e il regno d'Israele, composto dalle altre dieci tribu' - segna l'inizio di un periodo difficile e critico. Si dice che la malvagità della maggior parte dei re d'Israele trascina il popolo verso l'idolatria e l'immoralità. Dio invita i profeti ad ammonire i peccatori e a incitarli al pentimento, ma questi non prestano ascolto alle loro parole. La distruzione del Tempio è imminente. L'Assiria invade il regno d'Israele e ne deporta gli abitanti. Meno di duecento anni dopo anche la popolazione del regno di Giuda è vittima di un'invasione nemica. Nabucodonosor, sovrano del regno babilonese, è responsabile della distruzione del regno e dell'esilio del popolo ebraico. Il Secondo Tempio viene ricostruito dopo 70

anni dalla sua distruzione, nel 340 a. e. v., grazie all'editto di Ciro, sovrano dell'Impero persiano e medio. Anche il secondo Tempio, però, viene distrutto per mano delle legioni romane di Tito, nel 70 e.v., anno che segna l'inizio dell'esilio in cui il popolo ebraico si trova tuttora, la Diaspora, cioè' il vagare per il mondo da parte degli ebrei. Nel corso degli anni ci furono innumerevoli persecuzioni ai danni degli ebrei, culminati con la Shoa', l'uccisione di 6 milioni di ebrei nelle camere a gas. Circa 50 anni fa, nel 1948, nacque lo Stato di Israele. La Capitale dello Stato di Israele è Gerusalemme. A Gerusalemme vi è il "Muro del Pianto", unico frammento del Tempio rimasto in piedi dopo la sua distruzione. È il luogo più sacro al mondo per gli ebrei. Dal 1948 al 1967 il Muro del Pianto era in mano araba e non era permesso agli ebrei di accedervi. Nel 1967 Israele libero' il Muro del Pianto, rendendo così' possibile a tutti andare a visitare ed a pregare nel luogo più sacro al popolo ebraico. Gli avvenimenti successivi sono cronaca.

Nel mondo vivono oggi circa 15 milioni di ebrei, di cui il 40% in Israele, il 40% in USA ed il resto in altri paesi. In Italia vi sono circa 35 mila ebrei.

Passiamo, ora, ad illustrare la religione ebraica.

Originariamente fondata sull'"alleanza' fra Dio e Abramo, va tuttavia riconosciuto a Mosè, vissuto nell'epoca in cui Ramesse II (1290-1224 a. C.) teneva in schiavitù i nomadi semiti, il ruolo indubbiamente primario nell'elaborazione della religione ebraica. L'atto di fondazione può essere identificato nell'alleanza stretta da Yahwèh con il popolo di Israele sul Sinai (Esodo, 19-24), alleanza che trova la sua espressione nelle Tavole della Legge. Dette Tavole furono conservate nell'Arca dell'Alleanza, che costituì il centro sacrale della comunità. La legge mosaica comprende sia la 'dottrina scritta' o Torah (cioè il Pentateuco - pentateuco = cinque libri; ovvero i primi cinque libri della Bibbia: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio), sia la 'dottrina orale' o Mishnah, formata attraverso il commento rabbinico alla Bibbia. La successiva esegesi della Mishnah fu raccolta nella Gemarâ. Entrambe queste raccolte confluirono a formare il Talmud, ricca esposizione di casi etico-rituali, fondamento della pratica religiosa ebraica, minutamente regolata da precetti e divieti.

Nel Talmud sono contenuti sia i precetti cui deve attenersi ogni ebreo, quali la circoncisione del bambino, le diverse abluzioni, il divieto di mangiare la carne di particolari animali, fra i quali il maiale e i gamberi, o il divieto di impiegare sangue come alimento, sia le varie festività e le regole da osservare in ognuna di esse. Fondamentale è la festa del Sabato, dedicato alla santificazione e al riposo. Il Talmud contiene tutti i precetti relativi alla celebrazione della festa con particolari che vanno dall'accensione dei lumi al posto che ciascun membro della famiglia deve occupare a tavola; Altra festività importante per gli Ebrei è quella di Channukà o festa delle luci. Questa è l'unica occasione in cui si accendono nove luci (otto più la candela servitore) e non sette. La festività che consiste nell'accendere una luce al giorno per otto giorni, a partire dalla sera di martedì 25 Kislev -dicembre - ha un particolare significato e ve lo voglio esporre traendolo da un articolo di una rivista ebraica.

La sera di martedì 25 Kislev, accenderemo la prima candela di Chanukà. Dopodiché ogni sera, per altre sette sere, aggiungeremo una fiammella raggiungendo così otto fiamme (oltre allo shamash, candela servitore) l'ottava ed ultima sera. Da questa funzione si trae un importante messaggio: bisogna sempre aumentare la nostra conoscenza della Torà che è la vera luce.

Poiché Chanukà si celebra ogni anno, ogni anno esso porta per noi una nuova lezione ed una rinnovata ispirazione.

Quando i re greci regnavano in Siria, al crudele re Antiochus venne in mente di far abbandonare agli Ebrei la loro religione, la Torà e le Mitzvot. Tutte le nazioni di allora, i Greci, i Romani, i Siriani erano idolatre e non capivano come gli Ebrei potessero servire un Dio solo, oltretutto invisibile, che comandava loro di santificare un giorno alla settimana, lo Shabbat, proibendo qualsiasi lavoro e ordinando di mangiare solo dati cibi (Kasher) vietandone altri (Taref).

Re Antiochus si credeva il re più potente ed intelligente che fosse mai

esistito e si propose di far osservare a tutti i popoli, nonostante fossero tanto diversi fra loro, gli stessi riti e le stesse usanze. Egli aveva un potente esercito ai suoi ordini grazie al quale era sicuro di poter sottomettere tutte le nazioni inclusi gli Ebrei. Quindi decretò che era proibito servire Hashem, studiare la Torà, osservare lo Shabbat e le altre Mitzvot, da quel momento bisognava adorare gli idoli, mangiare Taref e diventare come tutti i Greci. La disobbedienza sarebbe stata punita con la morte.

Alcuni Ebrei ebbero paura di disobbedire, non volevano morire, altri cercarono addirittura di ingraziarsi il re per ottenere regali e favori. Ma c'erano tanti Ebrei per i quali le ricchezze ed il potere non avevano importanza se il loro prezzo era abbandonare la Torà ed il loro modo di vivere che tramandavano dal tempo di Moshè.

Per questi Ebrei una vita senza Torà e Mitzvot era peggio della morte e molti di loro affrontarono la morte coraggiosamente come il vecchio Elazar. Un'altra eroina fu Chanà che fu convocata al palazzo del re con i suoi sette figli. Ad ognuno di loro il re offrì ricompense e lauti doni, purché si inchinassero all'idolo accanto a lui, ma tutti questi valorosi giovani preferirono morire per santificare il nome di Hashem.

Antiochus provò ad ingannare il più piccolo chiedendogli di abbassarsi per raccogliere l'anello che aveva sbadatamente fatto cadere davanti alla statua, ma il furbo piccino non cascò nel tranello ed anche lui fu condotto alla morte davanti agli occhi della sua eroica mamma che fino all'ultimo lo aveva implorato di non abbandonare la sua fede pur essendo l'unico figlio che le era rimasto.

La situazione peggiorava sempre più ed ormai erano pochi gli Ebrei rimasti, la maggior parte era fuggita o era stata uccisa. Un giorno, nel villaggio di Modiin dove vivevano Mattityahu, il sommo Sacerdote, con i suoi cinque figli, arrivarono i soldati del re che eressero un altare nella

piazza del paese ed ordinarono alla gente di sacrificare agli idoli.

Furioso, Mattityahu attaccò i soldati, li mise in fuga e proclamò l'inizio della rivolta. Sotto la guida dei Chashmonaim (Asmonei, nome della famiglia di Mattityahu) si formò un piccolo ma coraggioso esercito di valorosi Ebrei decisi a difendere l'onore di Hashem.

E Hashem fece loro dei grandi miracoli: i pochi conquistarono i molti, i deboli sconfissero i forti, poiché essi erano forti nello spirito e combattevano per Hashem e la Torà. Quando finalmente l'usurpatore fu cacciato, Gerusalemme fu riconquistata ed il Bet Hamikdash fu ripulito e risantificato. Chanukà infatti significa inaugurazione.

Solo allora poterono riaccendere la Menorà con l'olio d'oliva dell'unica ampolla che era stata miracolosamente trovata ancora sigillata e perciò non era stata profanata dal nemico. Ed ecco che accadde il miracolo più grande dei precedenti: l'olio, che normalmente sarebbe bastato per un giorno solo durò per i ben otto giorni necessari per preparare l'olio puro nuovo.

Di nuovo Hashem aveva dimostrato il Suo infinito amore per il Suo popolo ed aveva indicato che fin quando c'è ancora un po' d'olio puro Hashem provvede che la sua luce non si spenga mai.

Ogni anno accendiamo i lumi di Chanukà per otto giorni e queste fiamme non muoiono mai. La luce della Torà illumina dai tempi più remoti fino ad oggi e fintando gli Ebrei saranno determinati a mantenerla viva, Hashem darà loro la forza per superare qualsiasi ostacolo o nemico. È per questo che Chanukà è una delle festività più significative e le sue fiammelle ci infondono coraggio, luce e felicità.

Tratto da: Il Moshich Times

Accanto alle festività solenni e ai giorni commemorativi si riscontrano le 'feste gioiose' della liberazione dalla schiavitù egiziana (Pesach o Pasqua), dell'elezione a

afferma che l'anima umana, o meglio, lo spirito nel quale si possa realizzare la fusione armonica di tutti questi mondi, trova nella virtù e nella preghiera una forza magica che permette di agire non solo sugli avvenimenti ma anche di raggiungere Ain-Soph. Tale dottrina segreta ricavata con i metodi sopra illustrati dai testi biblici sostiene che la morte non è che un passaggio, una transizione da un mondo di esistenza ad un altro; si tratta, in sostanza, di piani diversi. (Teoria illustrata da Guenon ne "I molteolici Stati dell'Essere"). Da una vita materiale si passa ad una meno materiale per giungere ad una spirituale fino a congiungersi con il mondo di Aziluth, da dove lo spirito che anima gli uomini è partito per volere di Ain-Soph. Dal mondo dell'Azione (materiale), lo spirito sale a quello della Formazione e poi a quello della Creazione. Se, nella vita terrena, tutto è stato compiuto nel modo prescritto, cioè nel modo che gli iniziati conoscono, si raggiunge l'Aziluth, cioè il mondo dell'ineffabilità divina.

Per capire questa dottrina, che è il fondamento della tradizione cabalistica, è necessario conoscere che ogni uomo è composto da tre principali elementi: il corpo (Nephesc); l'anima (Ruach); lo spirito (Neschamah) tenuti insieme da un involuppo chiamato tselem che è tanto più chiaro e sottile quanto più l'uomo si è comportato bene nella sua vita nei mondi fenomenici.

Al momento della morte, considerata un semplice cambiamento di stato, ogni elemento di cui l'uomo è composto si separa dall'altro in un periodo di tempo assai più lungo di quanto si reputi possa avvenire ogni cambiamento di stato. La morte, infatti, secondo la dottrina cabalistica, è il mezzo per passare da un modo di esistenza ad un altro, più spirituale della vita fisica. L'uomo, questo Dio caduto, è chiamato a tornare nel seno del suo creatore. Il corpo (Nephesc), l'anima (Ruach), lo spirito (Neschamah) si dissolvono l'uno dopo l'altro, in una maniera che assomiglia a quanto avviene nella gestazione ma dove, prima della nascita, si verifica un'unione di cellule, prima della morte si verificano, invece, disgregazione e dissociazione di cellule. La separazione dell'anima dal corpo è più o meno penosa secondo lo stato morale e spirituale dell'agonizzante. Secondo il Talmud è nel cuore che la vita ha le sue radici ed è nel cuore che l'anima (Ruach) la

spegne e se ne va. L'uomo sembra morto ma non lo è. Nephesc, l'essenza della vita elementare e materiale, è ancora viva in lui...essa viene scacciata, poco alla volta, dalla decomposizione ma dimora, almeno in parte, nella tomba. Si tratta dell'Hebel de Garmin o "Soffio delle ossa", dolce sonno del giusto, specie di stato comatoso al quale alludono numerosi passaggi di Salmi di Isaia e David.

3. MITTEL: CONIVCTION.



La morte, dunque, non ha tolto la vita, ma ha separato i tre elementi che costituiscono l'uomo. Ognuno di essi va nella sfera o mondo nel quale lo attira e lo spinge la sua natura e la sua composizione: Neschma (lo spirito) in Briah (il mondo del trono divino, dice lo Zohar), Ruach (l'anima) in Jetzirah e Nephesc (il corpo) in Asiah. Questi tre elementi, pur separati come sembrano, sono invece uniti l'uno all'altro da un legame fluido attraverso il quale l'un elemento risente ciò che provano gli altri. Ed è per questa ragione, per evitare questi turbamenti provocati dall'evocazione dei morti, necromanzia, che Mosè la proibì.

La dottrina cabalistica è contenuta in due libri: lo sepher jetsirah ed il sepher Zohar. La loro interpretazione non è facile: esaminiamoli anche se molto succintamente.

Lo Sepher Jetsirah è uno studio sulla genesi dell'Universo quale opera di un processo della creazione divina in cui Dio, contraendo la sua volontà, che è tutto il suo infinito (Ain Sof) determina un vuoto che è

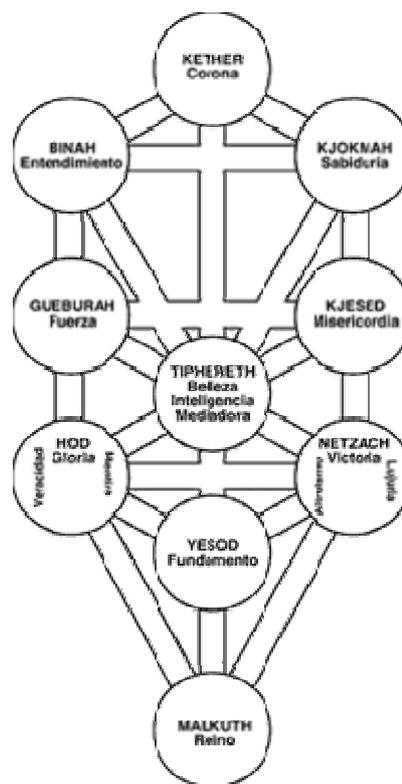
la sua parola e quindi la sua forza attiva. Da ciò deriva lo studio dei segni con i quali si riproduce la parola divina, quei segni cioè con i quali Dio incise le tavole della legge sulle due pietre che Mosè aveva preparato sul Sinai. L'origine di queste lettere non è di facile ricerca. Il Sepher ha Zohar ne fa un accenno allegorico dove dice che fin da duemila anni prima della creazione del mondo le lettere, e così i numeri, poiché è noto come le lettere dell'alfabeto ebraico, oltre ad avere un suono hanno pure un valore numerico, erano nascoste e Dio le contemplava facendone le sue delizie.

Dio ha creato il mondo per mezzo di dieci potenze o verbi che sono i Sephiroth, plurale di Sephira, ed anche i primi dieci numeri e possono essere anche i primi dieci nomi di Dio e ventidue canali che li uniscono ognuno dei quali porta il nome di uno dei segni della scrittura ebraica. Si tratta, dice lo Zohar, delle trentadue meravigliose vie della saggezza, incise nell'aria.

Le ventidue lettere o segni sono chiamati "segni di fondamento" e sono divisi in tre categorie: tre lettere madri (Aleph, Mem, Schin); sette lettere doppie: (Beth, Ghimel, Daleth, Caph, Pe, Resh, Thau); dodici lettere semplici: (He, Vau, Zain, Het, Teth, Iod, Lamed, Nun, Samech, Ain, Tsade, Ooph.), le tre categorie stabiliscono le leggi del ternario, del settenario e del duodenario. Nel primo gruppo si riceve l'idea della Trinità universale ed umana che si ritrova anche nel simbolismo alchemico (sale, zolfo, mercurio). Ma lo Sepher Jatsirah allude principalmente alle tre parti dell'organismo umano: Corpo, Anima e Spirito (Nephesc, Ruach, Neschmah). Le sette doppie sono così chiamate perché presenterebbero una doppia pronuncia, proprietà questa che dà l'idea del numero due, cioè della legge dei contrari. Infatti il testo dice: "Sette doppie per pronuncia e per permutazione: il contrario della vita è la morte, il contrario della pace è la malvagità, il contrario della scienza l'ignoranza, il contrario della ricchezza la povertà, il contrario della grazia la bruttezza, il contrario della generazione la sterilità, il contrario della potenza la schiavitù". Una corrispondenza vi è poi tra le sette doppie ed i sette pianeti, e così con i sette giorni della settimana, le sette porte dell'organismo umano, i sette elementi, i sette metalli legati ai pianeti e così via. Importanti sono le sette porte

dell'organismo umano (occhi, orecchie, narici e bocca) che vanno ad unirsi con gli altri organi identificati dalle dodici semplici. L'ultima parte del Sepher Jatsira, infatti, studia le dodici lettere semplici il cui fondamento rappresenta l'idea dello zodiaco, dei mesi dell'anno, e le dodici parti dell'organismo umano dette guidatori (le membra).

Questa ripartizione dell'organismo umano in $3+7+12=22$ parti sta a indicare che l'uomo è la riproduzione, in piccolo, dell'universo. I 22 segni della scrittura ebraica costituiscono tutte le segrete facoltà del mondo come è dimostrato dai 22 arcani maggiori dei tarocchi.



Qualche parola, almeno, occorre riservarla alle Sephiroth cioè alle sfere rappresentate dai dieci numeri che, con i 22 segni formano le 32 vie della sapienza. Dall'Ain - Sof, rientrato in se stesso, contraendo la sua volontà (Zim-Zum),

si genera l'Aziluth, composto dalle dieci sfere o Sephiroth. Dal primo respiro di Ain-Soph si produce Kether (Corona), che è collegata con Cochman (Sapienza) e Binah (Intelligenza) lungo i canali di Aleph e Beth. Seguono Chesed (Misericordia) e Geburah (Giustizia), Tipheret (Gloria), Nisah (Vittoria), Hod (Onore), Yesod (Fondamento), e Malkuth (Regno). I dieci Sephiroth, insieme, formano l'Adam Kadmon che li contiene. Essi sono le emanazioni divine, aspetti dell'infinito (Ain Soph) che non hanno limite nel futuro, nel passato e nel presente, nel bene e nel male. Ad essi possono essere paragonate le nove potenze angeliche che partendo dal Regno (Terra= Piedi dell'Adam Kadmon),

salgono in potenza e splendore fino a giungere alla sommità di Aziluth, dove è la sfera n. 1, Kether. E sono, partendo dal basso verso l'alto: Aishim; Ben Aelohim, Aelohim; Malakim, Tarshisim, Hasmalin, Aralim, Cherubim, Seraphim.

Consentitemi di soffermarmi, brevemente, su questo passaggio in quanto esso è la base della maggior parte delle scuole esoteriche occidentali e, dovrebbe essere anche la base, il fondamento, del percorso massonico.

Di ciascuna di queste nove classi angeliche fanno parte, naturalmente, entità, chiamate, secondo il lessico a noi più familiare Angeli (Aishim), Arcangeli (Ben Aelohim), Principati (Aelohim), Virtù (Malakim), Potenze (Tarshisim), Dominazioni (Hasmalin), Troni (Aralim), Cherubini (Cherubim), Serafini (Seraphim) ai quali corrisponde una virtù o una prerogativa riconducibile all'essenza umana. Di tutte queste entità noi abbiamo nozioni solo sulla sterminata corte degli Aishim, che abitano l'aura terrestre e che la religione cristiana indica come gli angeli custodi. In effetti, e lo dice il Salmista, noi siamo solo un poco al di sotto di questi angeli. Esotericamente possiamo dire che essi rappresentano la nostra parte spirituale, ovvero, la nostra coscienza.

Secondo la tradizione gli Aishim (Angeli) sono sotto gli ordini dei sette Ben Alelohim (Arcangeli) che rappresentano le sette potenze planetarie. Essi sono: Michael che rappresenta il Sole e la virtù della fede, contrapposta all'orgoglio; Gabriel che rappresenta, sotto il profilo planetario, la Luna e la virtù della speranza, contrapposta all'avarizia; Anael, che rappresenta Venere, corrisponde alla carità, contrapposta alla lussuria; Camael, rappresenta Marte, la forza contrapposta alla collera; Raphael, Mercurio, la prudenza contrapposta all'accidia; Zachariel, rappresenta Saturno, la virtù della temperanza contrapposta all'ingordigia; Oriphiel, che rappresenta Giove, la virtù della giustizia, contrapposta alla invidia.

Secondo la cabala e quindi secondo i percorsi esoterici che ad essa fanno riferimento, le nove potenze angeliche sono rappresentate come presenze, potenze, energie, forze e sono direttamente collegate con i sephirot e quindi partendo dal Regno, Malkut, sede degli Aishim, si conquista il Fondamento, Yesod, sede dei Ben Aelohim, poi l'Onore, Hod, sede degli Aelohim, la

vittoria, Thipheret, sede dei Tarshim, la Giustizia, Geburah, sede degli Hasmalin, la Misericordia, Chesed, sede degli Aralim, l'Intelligenza, Binah, sede dei Cherubim e, infine la Sapienza, Cochma, sede dei Seraphim. La Sapienza è la presenza divina.

Tali potenze, però, bisogna saperle invocare. Esse rappresentano infatti una parte positiva ed una negativa. Nel momento in cui si opera per raggiungerle vi è una strana forza che attira l'uomo verso l'espressione negativa della potenza. Tale forza è più convincente in quanto attira verso ciò che soddisfa l'egoismo, il culto dell'Io. Solo attraverso un paziente lavoro individuale e collettivo, che si serve di meditazione, riti, invocazioni, evocazioni e quant'altro, si riesce ad entrare in contatto con la parte positiva dell'entità e quindi a raggiungere il risultato di fondere il microcosmo con il macrocosmo, l'uomo con Dio.

Ho detto abbastanza, forse più di quanto sarebbe stato opportuno dire. L'ho voluto fare per pungolare le nostre menti, le nostre coscienze, ben avvolte nel benessere, nel piacere del desiderio o del possesso delle belle cose e dei grandi traguardi, da non riuscire più a considerare o anche a sospettare che oltre questa esistono altre dimensioni nelle quali la nostra vita può svolgersi (Guenon parla di molteplici stati dell'essere). Qualcosa d'altro che a volte intuiamo ma che domiamo per paura di sembrare inadeguati alla cultura che ci contraddistingue al posto che occupiamo nella società o anche per paura di dover rinunciare a qualche privilegio materiale che tanto ci gratifica. Il percorso esoterico, quello vero, è fatto di sacrifici e di privazioni. Questo spiega il perché spesso è abbandonato o si spaccia per tale la semplice frequenza, o peggio ancora l'appartenenza, ad un ordine che si richiama alla tradizione esoterica ma che ormai di esoterico non ha più neanche i tre puntini.

Parlino adesso, sempre brevemente, del Sepher ha Zohar, detto anche Bibbia della Cabala. In esso si afferma che Dio è la sorgente della vita ed il creatore dell'Universo. Egli è infinito, inaccessibile, Incomprensibile. Egli è lo Sconosciuto, il Gran Problema che sarebbe profanato se fosse in relazione con il mondo. Fra Lui ed il mondo, dice lo Zohar, si trovano i Sephirot il cui insieme forma l'Adamo Superiore cioè

l'Adamo eterno, l'Uomo prototipo. Il ruolo maggiore è quello della prima sephirah, Kether (Corona) che ha creato gli altri Sephiroth e di seguito il mondo intero. Tale Sephirah è quindi una specie di Demiurgo immateriale ed incomprensibile quanto Dio stesso. Essa è ugualmente la volontà di Dio a meno che la volontà non sia in Dio stesso ed identica a Lui. Secondo lo Zohar tutte le anime sono la creazione del mondo e quando saranno tutte allo stato di perfezione verrà il Messia.

Questo è, a mio avviso, l'elemento vero di distinzione tra la religione Cristiana e l'ebraismo. I cristiani ritengono che il Messia sia già venuto. E' il Cristo, figlio di Dio. La Sua parola è la parola di Dio. Lui l'ha insegnata agli apostoli e, attraverso loro, è giunta ai sacerdoti i quali sono divenuti gli unici depositari della conoscenza. Per gli Ebrei il Messia deve ancora venire. Egli verrà quando tutte le anime saranno allo stato di perfezione.

A me sorge il sospetto che, per gli Ebrei, il Messia non verrà mai. Ed è anche questo uno dei motivi per cui l'ebraismo ed i suoi concetti e rituali fanno parte integrante del simbolismo e dei rituali massonici. Il Messia, ovvero la conoscenza, la si raggiunge solo quando si è perfetti. L'uomo giusto deve cercare sempre tale conoscenza ovvero la perfezione. Nessuno può imporla. Non si riconosce esservi alcuno depositario della verità che ciascuno di noi ama cercare.

Mi rendo conto di avere già abusato abbondantemente della vostra pazienza. Permettetemi, però, prima di concludere di affrontare, sempre in maniera sommaria, un ultimo tema caro all'ebraismo ed alla Kabala. Il tema del quadruplicato strato di senso delle Scritture. Il celebre kabbalista spagnolo medioevale Mosé de Leon scrisse: "Le parole della Torah sono paragonate a una noce. Che cosa significa questo? Esattamente come la noce ha un guscio esterno e un nucleo interno, così anche ogni parola della Torah contiene Ma'aseh, Midrash, Haggadah e Sod, ed ognuno di essi rappresenta un senso più profondo di quello precedente". I quattro strati di significato della parola cui fa riferimento Mosé de Leon possono essere così definiti: Ma'aseh è il significato letterale (ma'aseh in ebraico significa insieme racconto, opera, atto e evento); Midrash è il risultato del metodo ermeneutico con cui gli studiosi del Talmud trovavano le disposizioni rituali nel

testo biblico; Haggadah è il prodotto della forma allegorica o metaforica di interpretazione del testo; Sod è il mistero, ovvero il senso nascosto più profondo. Il kabbalista mira verso il quarto livello e in ciò prende le distanze dall'approccio della tradizione rabbinica. Mosé de Léon riprende un'antica storia talmudica di quattro rabbini che entrarono in paradiso: il primo vide e morì, il secondo vide e perse il senno, il terzo isterili le giovani piantagioni e solo l'ultimo entrò sano e uscì sano. Si vuol dire che la pura osservazione dei fatti conduce al nulla, la pura ricerca delle disposizioni legalistiche conduce alla follia, l'interpretazione allegorica isterilisce le menti dei giovani e soltanto la ricerca del senso profondo contiene il germe della vita. Esiste un noto legame fra questa concezione kabbalistica e la tradizione teologica cristiana che parla (fin dal secolo VIII) di quattro punti di vista: quello della storia, della tropologia (ovvero del punto di vista morale), dell'allegoria, e dell'anagogia (ovvero dell'interpretazione delle Scritture in rapporto col fine ultimo).

Lo stesso concetto è stato espresso da Dante nel convivio in cui, appunto, al cap. I del trattato II, espone come, secondo lui, occorre leggere le scritture. Esse devono intendersi per quattro sensi: quello letterale, quello allegorico, quello morale e quello anagogico e fornisce dei quattro sensi la spiegazione e degli esempi. E' molto chiara la spiegazione relativa ai primi tre sensi, è alquanto incomprensibile quella relativa al senso anagogico. Val la pena, però, perdersi un po' di tempo per capire ciò che Dante intende dire e che, per paura della reazione della Chiesa Cattolica dell'epoca, vela dietro un dire alquanto nebuloso.

Satana e i Catari Italiani

Filippo Goti e Sabato Scala

Introduzione

Il catarismo si presenta come una delle molteplici espressioni alternative del cristianesimo sviluppatasi tra il XII e il XIII secolo in risposta ad esigenze di rinnovamento, purificazione e riscoperta delle antiche radici. Esso, rappresentò, una alternativa alla Chiesa Cattolica Romana, percorsa da corruzione e scandali e, al tempo, più impegnata nella conservazione dell'ineguagliato peso economico –politico maturato, che nella cura degli aspetti spirituali e della coerenza tra l'insegnamento evangelico e l'agire. Il catarismo si diffuse velocemente dalla Francia, verso la Spagna e l'Italia, penetrando fino a Firenze, e mettendo in crisi la stessa struttura della Chiesa Cattolica.



Chiesa Romana, vistasi insidiata nella sua posizione egemone, predispose una risposta non pastorale, ma militare di una ferocia che mai si era vista nel cuore dell'Europa per motivazioni religiose.

Uno degli elementi caratterizzanti la religione catara era rappresentato dal dualismo (concezione cosmogonica che vede due principi assoluti ed irriducibili in perenne lotta per il predominio) fra Dio il Padre Celeste, e Satana il Padre di questo mondo, tale impostazione cosmogonica determinava la non accettazione, da parte dei catari, dell'Antico Testamento, che attribuivano a Satana stesso che veniva identificato con JHVE il Dio degli Ebrei.

E' utile precisare che tale "visione" non rappresenta espressione limitata ai catari, e quindi frutto di un'eresia, di un accidente momentaneo e passeggero; ma ha da sempre accompagnato la vita e i travagli del cristianesimo fin dai suoi primi anni di vita. Indipendentemente dai contenuti della fede Catara è, comunque, indubbio che l'elemento che maggiormente era temuto dai vertici della Chiesa Cattolica e che determinava automaticamente il confinamento di una idea nell'ambito delle perniciose eresie da combattere, era la possibilità della salvezza autonoma dell'anima dell'individuo, senza necessità di alcuna mediazione delle gerarchie cattoliche, elemento questo, che metteva in crisi il motivo stesso che aveva conferito nei secoli alla Chiesa il potere e la legittimità raggiunta.

Inquadramento storico-culturale

Il testo che va sotto il titolo di "Interrogatio Iohannis" fu portato in Italia dal vescovo cataro Nazario (o da suoi fedeli come pare più probabile) di Concorrezzo (vescovo dal 1190 al 1235) divenendo il "secretum" o libro segreto degli albiges(1).

Il testo di origine bogomila(2), contiene: "le domande poste da Giovanni Evangelista alla Cena Segreta dei cieli intorno alla ordinazione di questo mondo e intorno al Principe e intorno ad Adamo" (ovvero l'ultima cena).

Raniero Sacconi, autore la Summa de Heresis, testo di fondamentale importanza per la comprensione del catarismo ma anche della situazione italiana del fenomeno, già vescovo Cataro che aveva abiurato alla fede, ci riferisce che dallo stesso Nazario, era venuto a conoscenza che gli insegnamenti contenuti nel testo, il Secretum, gli erano stati riferiti da un vescovo Bogomilo della Chiesa di Bulgaria.

Sempre dal Sacconi, sappiamo che i Catari in Italia, nell'area lombardo veneta, si aggiravano intorno ai 2.500. Tra le cause della diffusione del pensiero Cataro in Italia, oltre a motivi di ordine economico-sociale, si deve annoverare anche l'arrivo di sopravvissuti albigesi dopo la crociata che li aveva investiti, e da cui prese il nome, ordinata dalla Chiesa Cattolica per sradicare la loro eresia.

Non dobbiamo ritenere il catarismo italiano come espressione monolitica, anzi assume tratti assai rissosi, dividendosi ben presto

nelle chiese di Desenzano sul Garda, Concorrezzo vicino Monza, Bagnolo San Vito, vicino Mantova, chiesa di Vicenza o della Narca di Treviso, chiesa di Firenze (di cui fece parte il Farinata degli Uberti dell'Inferno di Dante), e chiesa di Spoleto. Le maggiori differenze erano da attribuirsi al rapporto con alcuni "voti" che i catari dovevano osservare ed alla differente forma di dualismo: radicale ed irriducibile di alcune, e limitato nei cicli cosmici per altre.

Il fenomeno del Catarismo italico andrebbe, a nostro avviso, approfondito alla luce di alcune "coincidenze" culturali che hanno assicurato il necessario humus storico su cui, in diverse epoche e forme, si sono manifestate culti satanici nel nostro paese. Sebbene, infatti, lo gnosticismo popolare cataro, indicasse proprio in Satana il nemico da combattere, esso era comunque identificato con il Demiurgico dio di questo mondo, ovvero con il Dio del Vecchio testamento. E' in questa lotta che può, a nostro avviso, radicarsi automaticamente, una reazione nei confronti delle Leggi tradizionali veterotestamentarie e del legame insano, nell'ottica Catara, che il Nuovo Testamento cristiano stabiliva con esse, se non letto e reinterpetrato in un'ottica gnostica di rinascita in opposizione al vecchio.

A Nostro avviso, come nel catarismo, fenomeni di gnosticismo "colto" si sono comunque coltivati in queste zone prendendo forme diverse che hanno fatto capolino diverse volte nella storia con propagini ed intenzioni socio-politiche ed hanno pilotato altri subfenomeni meno "colti" nelle masse.

Questa "storia segreta" d'Italia é una delle numerose "lacune" che una minore tendenza alla "damnatio memoriae" eviterebbe consentendo di fare chiarezza su alcune anomalie e coincidenze che, solitamente, nascondono legami e fenomeni non studiati poichè volutamente relegati nel dimenticatoio dall'una parte (quella coinvolta che opera nel "secretum"), e dall'altra, la Chiesa, che manca, nei diversi livelli, di una cultura di tipo "Agostiniano" sufficiente alla comprensione di fenomeni mai sopiti. Anzi assai spesso quando questa "cultura ereticale" si manifesta essa può spingere i prelati a divenire parte del "secretum". La storia migliore deve prescindere dallo schieramento e deve affrontare sempre l'osservazione oggettiva

del fenomeno con un unico intento: la comprensione e non il proselitismo o l'antiproselitismo che, purtroppo, la storia stessa del Cristianesimo che ci é stata tramandata dimostra a lettere cubitali favorendo la miscomprensione delle nostre radici.

Satana e Le Argomentazioni di Giovanni

Di seguito alcuni loghion tratti da "LE ARGOMENTAZIONI DI GIOVANNI", e incentrate sulla figura di Satana.

"Egli stava nelle virtù dei cieli e presso il trono del Padre invisibile ordinatore di tutte le cose. Discendeva dai cieli fino all'Inferno ed ascendeva fino al trono di Dio, invisibile Padre, e custodiva quelle glorie che erano sopra tutti i cieli. E pensò di voler porre il suo trono al di sopra delle nubi e di essere simile all'Altissimo".



Questa figura di Satana che sale e scende lungo la verticale che unisce il mondo superiore (celeste), a quello inferiore (inferno), depositario delle Glorie e degli Insegnamenti divini, massima espressione celestiale; e la conseguente perdita, a causa di Orgoglio, di tale privilegio; non è novello parto dell'immaginario gnostico o cataro; ma bensì affonda le proprie radici

nei miti ebraici. In una sorta di commetnari alternativi all'Antico Testamento; frutto sia della tradizione popolare, che di letture eterodosse di rabbini. E' interessante annotare, a riprova di quanto il mito esoterico moderno e contemporaneo deve allo gnosticismo e al cristianesimo eretico, come il portatore di Luce (Lucifero) trova larga eco in molti gruppi gnosologici, e come in altri si suggerisca una necessaria reintegrazione fra la figura del Cristo e di Lucifero stesso. Inoltre è da sottolineare la similitudine fra la salita-discesa di Satana, e quella degli Angeli lungo la scala di Giobbe; proprio a sottolineare il percorso di acquisizione e perdita della conoscenza; la salita verso le sfere celesti, e la discesa nelle sfere inferine; l'apparente contrapposizione fra archetipi e atavismi, fra intelletto e pulsione.

"Da ultimo Satana pensò di far l'uomo per averlo suo servo, e prese del limo della terra e fece l'uomo simile a sè ed ordinò all'Angelo del secondo cielo di entrare nel corpo di fango. Poi prese il fango e fece un altro corpo, in forma di donna ed ordinò all'Angelo del primo cielo di entrarvi. E gli Angeli piansero molto vedendosi imprigionati dentro una forma mortale, nella diversità dei loro sessi."

Come abbiamo già indicato il catarismo presentava una forma di dualismo fra male e bene; che alcuni storici fanno risalire al Manicheismo (3) e attraverso di esso allo Zoroastrismo(4). Tale cristianesimo eterodosso sarebbe giunto nella Francia meridionale, per poi diffondersi nel cuore dell'Europa, passando per l'europa balcanica.

Ciò che preme rilevare è come la seconda parte delle frasi estratte è simile agli apocrifi di Giovanni (Gnosi e il Mondo edizioni Tea). In questi testi si parla della creazione dell'uomo da parte del Demiurgo(5) e degli Arconti(6) a seguito della visione del ADAM(7) celeste; e come in esso fosse contenuto il soffio divino.

Da Apocrifo di Giovanni:

"Ma allorchè essi guardarono in alto, lo videro, poichè il suo pensiero era elevato, e tennero un consiglio con la moltitudine degli arconti e con tutti gli angeli. Essi presero fuoco, terra ed acqua; li mescolarono insieme l'uno con l'altro, e con i quattro venti di fuoco: li unirono insieme e fecero una grande confusione. Lo (Adamo)

portarono nell'ombra di morte per plasmarlo nuovamente"

Da La Natura degli Arconti:

"Gli Arconti tennero consiglio; dissero: Venite, facciamo un uomo con la polvere della terra Plasmarono il suo corpo cossichè fu totalmente terreno. Ora gli arconti hanno un corpo che è femmina ma anche maschio, e il loro aspetto è bestie....."

La coincidenza fra i loghion tratti dai tre diversi manoscritti è notevole, e non a caso sono attribuiti tutti a Giovanni; seppur può essere non credibile la paternità dell'evangelista; può essere indicazione sia di una lettura diretta delle fonti barbelotiane, ma anche da un identico patrimonio mitologico alla base del pensiero sia del pensiero gnostico cristiano, che del pensiero eterodosso ebraico.

La visione offerta da queste poche frasi ci potrebbe offrire degli spunti di riflessione attorno alla diversa qualità delle anime maschile e femminile, dove vogliamo ricordare che diversità non significa gradazione di superiorità o inferiorità, ma solamente qualità difformi o non presenti nell'una, rispetto all'altra. Entrambe scaraventate nei corpi plasmati dal Demiurgo e dagli Arconti, ed entrambi sofferenti per tale prigionia.

Ulteriore spunto di riflessione è la duplicità della figura di Satana; una duplicità che nasce inizialmente dal suo potere di scalare i piani manifestativi, e una duplicità che deriva dal suo successivo antagonismo al Padre Celeste. Una divinità bifronte Satana, e questa sua qualità, oltre ai riferimenti alla natura sessuata delle anime angeliche, ricorda molto quella del Dio Kama vedico. Offrendo così un'apertura, seppur rimanendo nelle loro specificità culturali e storiche, di un sottile filo conduttore che tagli trasversalmente religioni e culture fra loro diverse, chiamato gnosticismo.

Note:

(1) I catari (dal greco antico *καθαροί* [*katharòi*], puri o perfetti), detti anche **albighesi** (dal nome di una loro roccaforte:Albi in Occitania Francia), costituirono un movimento eretico diffuso in Europa tra il XII e il XIV secolo.

(2) **Bogomilli:** Il bogomilismo, la più importante eresia della fine del I millennio, nacque verso il 930 in Bulgaria. rinnegavano tutto l'Antico Testamento e tutti gli studi di Patristica, concentrandosi solo sul Nuovo Testamento (con particolare riferimento all'Apocalisse), al quale ovviamente fu data un'interpretazione allegorica d'ispirazione docetista.

(3) **Manicheismo** è una religione che rappresenta un momento di sintesi tra Gnosticismo, Cristianesimo, Buddismo, e Mazdeismo. Il tratto fondamentale di questa religione, che nell'ottica del fondatore doveva rappresentare l'ultima rivelazione, era basato sul confronto terreno fra Luce e Tenebra.

(4) **Zoroastrismo:** combina elementi di monoteismo e dualismo. Molti studiosi moderni ritengono che questa religione abbia avuto una larga influenza sul Giudaismo, Mitraismo, Manicheismo, Mandeismo e Cristianesimo.

Il libro sacro dello Zoroastrismo è l'Avesta. Di questo testo solamente i *Gathas* (gli inni) sono attribuiti a Zoroastro.

Nodo centrale della religione è la costante lotta tra Bene e male. Agli inizi della creazione, il Dio Supremo ("Ahura Mazda") (che significa "Signore saggio" ed è caratterizzato da luce infinita, onniscienza e bontà) è opposto ad Angra Mainyu (o Ahriman) uno spirito malvagio delle tenebre, violenza e morte.

(5) **Demiurgo** (dal greco "*demos*", cioè popolo, ed "*ergon*", cioè opera = artigiano)

(6) **Arconti** i sette figli del Demiurgo. Potenze che governano il mondo, sui loro troni celesti.

(7) **Adam** Adam Kadmon è il Logos manifestato

(8) **Kama** nella mitologia vedica è il Deva dell'Amore sessuale. E' un dio bifronte, a simboleggiare la doppia natura della sessualità.

Rivelazione Premosaica

di JHWH

Salvatore Capo



Uno dei primi documenti in cui compare il nome Jhwh è il papiro Anastasi, scritto all'epoca del faraone Merenptah, nel suo ottavo anno di regno (1206 a.C.), ma recante una lista topografica re-datta durante il regno di Amenofi III (XIV secolo a.C.), nella quale è inserito «il paese degli Sasu di Jhw». Gli Sasu erano una tribù beduina nomade, che spesso, a causa dell'aridità dei pozzi, migrava nel Delta orientale del Nilo attraverso la penisola del Sinai. Di tali migrazioni ci dà notizia il papiro Anastasi: «Questo è un dispaccio informativo per il mio signore, per far sapere che abbiamo finito di trasferire le tribù degli Sasu di Edom attraverso la fortezza di "Merenptah-amante-della-pace" che si trova in Tjeku (e farle arrivare) ai pozzi d'acqua di Pi-Atum di "Merenptah-amante--della-pace" che si trova in Tjeku, per il loro sostentamento e per il sostentamento delle loro greggi» (Papiro Anastasi VI, 54-61). Nel papiro Harris si legge di «Se'ir con le tribù degli Sasu» (Papiro Harris I, 76:9). Poiché, secondo Gn 32,4, il territorio di Se'ir costituiva «la cam-pagna di Edom», si può collocare la tribù degli Sasu all'interno del territorio montuoso di Se'ir, nelle vicinanze del territorio di Edom, il quale si trovava tra il Mar Morto e il Golfo di Aqaba.

Leggiamo nel testo ebraico di Dt 33,2 che «Jhwh è venuto dal Sinai, dal monte Se'ir splendette per loro, si mostrò dal monte Paran». Leggiamo nel cantico di Debora: «Jhwh, al Tuo uscire da Se'ir, al Tuo muoverti dalla campagna di Edom, tremò la terra e gocciarono i cieli» (Gdc 5,4). E leggiamo nel testo ebraico di Ab 3,3 che «Il Signore muove da sud e il Santo dal monte Paran». Il monte Se'ir e il monte Paran sono nel territorio di Edom, nel sud della Palestina, o nelle sue vicinanze.

Si tratta dunque di un culto nato in regioni montuose del sud della Palestina. E in effetti troviamo spesso nella Bibbia ebraica che Dio è indicato come el shaddaj (48 volte) o come shaddaj (8 volte). Questo

termine shaddaj viene tradotto in greco nella Settanta in prevalenza con pantokrator e in latino nella Vulgata in prevalenza con omnipotens. Ciò presuppone che il termine derivi dalla radice sdd, la quale però non spiega la forma nominale di saddaj. La derivazione oggi di gran lunga più accettata tra gli esegeti è dall'accadico shadda'u, «abitante dei monti». Per cui el shaddaj è «il Dio della montagna». Inoltre, in alcuni passi shaddaj è associato direttamente a Jhwh: «shaddaj Jhwh» in Nm 24,4 e 24,16; «shaddaj» e subito dopo «Jhwh» in Gl 1,15 e in Sal 91,1; «Jhwh» e subito dopo «shaddaj» in Is 13,6 e in Rut 1,21.

Sia la Bibbia che i testi extra-biblici testimoniano dunque l'esistenza di un culto premosaico di Jhwh nella regione di Edom. Sembra fosse una di-vinità con un culto già attivo tra i nomadi prima ancora di entrare in contatto con Mosè e il suo gruppo.



Se'ir, il territorio della tribù degli «Sasu di Jhw», era abitato in origine dai Chorei (Gn 14,6; 36,20-21.30; Dt 2,12.22); poi fu abitato dagli Idumei, o Edomiti, discendenti di Esaù, fratello di Giacobbe (Gn 32,4; 36,8-9; Dt 2,4-5.12.22.29; Gs 24,4; Ger 49,7-10). I Chorei esistevano prima di Giacobbe, e di Israele sua discendenza, e gli Idumei non erano della discendenza di Giacobbe.

Di Mosè è noto il legame con una tribù di cammellieri del Madian (Es 2,15), una regione a sud di Edom e del territorio del Se'ir. In Gn 37,28 si parla di mercanti di Madian. È possibile che il culto di Jhw sia giunto da Se'ir a Madian attraverso le vie carovaniere percorse dai mercanti madianiti. Nel libro dell'Esodo si dice che Ietro, il futuro suocero di Mosè, era «un sacerdote di Madian» (Es 2,16; 3,1) e che Mosè, prima di ricevere la rivelazione di Jhwh al roveto ardente, aveva sposato Zippora, figlia di Ietro, e aveva avuto un figlio da lei (Es 2,21 - 3,2). Durante la sua attività come pastore del gregge di Ietro Mosè giunse a contatto con il suo futuro

Dio (Es 3,1-6), venendone conquistato.

Prima di rivelarsi a Mosè, Jhwh si era rivelato ai beduini Sasu. E prima che a loro, ad Abramo. In alcuni passi del libro della Genesi il termine comunemente tradotto con «Signore» o con «Dio» è in effetti nel testo ebraico Jhwh. Gn 13,4: Abramo «invocò là (a Beth-El) il nome di Jhwh»; Gn 15,6: «Egli (Abramo) ebbe fiducia in Jhwh»; Gn 15,7: «Gli disse poi: "Io sono Jhwh che ti feci uscire da Ur-Casdim»; Gn 15,8: «E Abramo: "Signore Jhwh"».

E prima di rivelarsi ad Abramo, Jhwh si era rivelato a Noè. In alcuni passi dei capitoli 7-9 della Genesi il testo ebraico presenta anche qui Jhwh, che viene comunemente tradotto con «Signore». Gn 7,1: «Disse Jhwh a Noè»; Gn 8,20: «Noè edificò un altare a Jhwh»; Gn 9,26: «Egli (Noè) ebbe fiducia in Jhwh».

Secondo il testo ebraico di Gn 4,26, il culto di Jhwh risale addirittura a Set, terzo figlio di Adamo ed Eva: «Anche a Sceth nacque un figlio al quale pose nome Enosh. Allora si incominciò a invocare il nome di Jhwh».

Riguardo all'etimologia del nome Jhwh, l'ipotesi più accreditata è che esso sia una forma fi-nita della radice verbale hwj, «essere, manifestarsi, rivelarsi», le cui prime attestazioni risalgono all'epoca amorrea di Mari (XVIII secolo a.C.), dove troviamo come nomi personali Jahwi-ilum e lahwi-ilum, in pratica «Dio (ilum) esiste». Ciò giustifica, tra l'altro, la frase dell'Esodo «Io sono colui che sono» (Es 3,14).

Il fatto che si trovino culti di Jhwh antecedenti alla sua rivelazione a Mosè sembrerebbe indicare che lo stesso Dio che si è rivelato a Mosè si era già rivelato in qualche modo ad altri. E sembra indicare, oltre che una rivelazione progressiva di Dio nella storia, che la nascita di Israele è avvenuta non solo attraverso una conquista militare, ma anche attraverso una qualche integrazione tra gli antichi culti e la nuova rivelazione.

La Massoneria dei Gradi Superiori

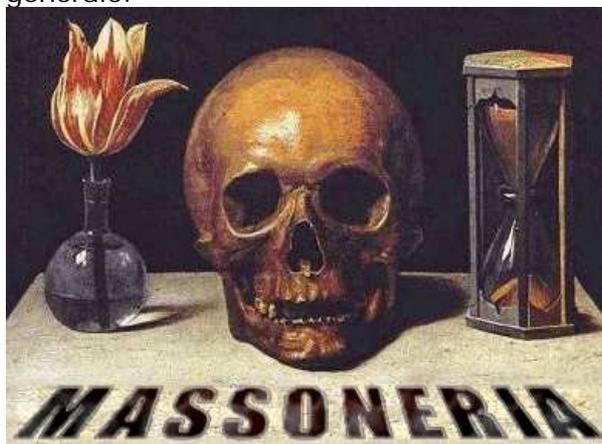
D.P.E



Gentili Ospiti

Volevo ringraziarvi, per la fiducia che mi avete accordato, iniziando a discorrere di Filosofia della Massoneria con una citazione dotta e cioè *"nulla appare invano e nulla esiste invano"*.

Doveva essere un'introduzione sia alla Fenomenologia che alla Metafisica in generale.



Ma osservando bene cosa si desume dalla Massoneria come metodo di introspezione squisitamente personale ed autonomo, queste cose non saltavano subito all'occhio, anzi sembravano delle note stonate.

Rileggendo approfonditamente i rituali, infatti, ciò che si evince è una Filosofia comportamentale, una Normatività diffusa, una particolare forma di Etica che scaturiscono **dalla** Massoneria e non altro.

Ed andando dallo spirituale alla materialità ne scopriamo aspetti comportamentali socio-politici che ci rimandano indietro nel tempo, non perché obsoleti ma perché ci fanno riscoprire le vere autentiche motivazioni dell'esistere della Massoneria stessa.

In altre parti ho detto, e più volte, che la Massoneria è sì una società iniziatica con connotazioni esoteriche ma che essa si distingue da tutte le altre perché attua finalità essoteriche.

Quando apprende, il Massone avverte i primi sintomi interni che lo portano alla comprensione dell'appreso.

Ma capisce anche che è necessario che lui

rimanga fedele alla ricezione della trasmissione di qualsiasi comunicazione.

E che questo si traduce, poi, nell'accettazione di ciò che gli viene comunicato con apertura critica ed obbediente.

Come obbediente deve essere nei confronti dell'oggetto comunicato.

Il Massone quindi inizia con un atto di fiducia del tutto volontario, per una sua libera scelta, con la convinzione che tutto da quel momento in avanti gli servirà sia per se stesso che per gli altri: inizia quindi già pensando al di fuori del proprio sé, all'utile che ne trarrà per sé e per l'umanità tutta.

All'atto dell'Iniziazione viene reso edotto che gli sarà trasmesso un metodo d'indagine la cui accettazione ed il cui dipanamento lo renderà in grado di avvicinarsi ai misteri del mondo in modo autonomo e libero.

Un metodo per renderlo, per il momento, concettualmente libero.

Il metodo dell'apertura alla meraviglia seppur critica.

All'inizio pertanto, solamente accettazione fiduciosa ed intima.

Ciò che apprende, che è comune a tutti, viene da lui codificato in base al proprio metro giudicante dato che non è trasmissibile come comprensione o meglio come oggetto compreso.

E' l'inizio del suo Segreto che coincide con la chiusura verso comunicazioni inavvedute perché non dotate di linguaggio comune.

In effetti se il contenuto dell'oggetto conoscibile è comune, l'interpretazione soggettiva tende a renderlo diversificato e confacente al peso ed alla misura che ognuno ha o si costruisce per annetterlo come parte di sé nella lenta costruzione della nuova maschera.

Ma la sua fatica è appena agli inizi.

Dopo l'appreso ed il compreso, inizia la presa di coscienza, che non è di poco conto visto che solo da lì potrà iniziare a percorrerli dentro per poi fare, fuori, ciò che sarà evidente.

Proseguendo sul suo percorso unico ed incomunicabile, è necessario ma spesso è inevitabile che inizi a rendersi conto che tutte le conoscenze umane di cui -in modo privato e precario- è in possesso si presentano agli occhi suoi ma anche di ogni indagante come lui, quanto meno sotto due aspetti, che agli inizi paiono separati ma che nel prosieguo gli appariranno fra loro

correlati.

In effetti ogni linea di separazione è allo stesso tempo di congiunzione.

Scopre che vi sono conoscenze intellettive generali che debbono essere in possesso di chiunque e che appartengono al mondo della materialità (in senso lato) e quindi della fisicità oggettiva (salvo poi valutarne la reale appartenenza alla presupposta realtà fisica).

Ma scopre anche che vi sono quelle particolari che non sono richieste dal materialismo dell'esistenza e che gli si presentano come quelle più elevate.

E' il momento in cui si rende conto che sono queste ultime che vanno a costituire il vero mondo intellettuale, inteso in senso lato come quello dello Spirito.

Infatti non solo le facoltà razionali vengono coinvolte ma tutto il complesso di idee e di comportamenti dell'intellettualità.

Insomma scopre che si tratta della sua ed in generale, nostra intelligenza.

Beh, intanto un primo passo l'abbiamo fatto.

Sembra la direzione giusta: allora proviamo a proseguire.

Se possediamo intelligenza questa deve essere resa continuamente eccitata dalla curiosità.

La curiosità è la spinta suprema per arrivare alla conoscenza: è ciò che ci distingue in tutto il creato rispetto ad altre nature.

Non ci rende migliori o peggiori rispetto ad altri o altro, solo diversi.

Nell'Iniziato la curiosità, che lentamente si trasforma in desiderio di sapere, lo plasma per renderlo sempre più padrone del segreto che già possiede in modo più o meno velato.

A pensarci bene si può concludere che ciò può costituire una ricompensa intellettuale proporzionata ai benefici desunti dal segreto stesso.

Ma il desiderio di sapere non si ferma qui: si trasforma in possesso.

Si noti bene, non in proprietà, solo possesso.

Il possesso della conoscenza esoterica, sociale e scientifica che ad un tempo scaturisce e forma una mutua fedeltà al segreto proprio e a quello altrui (anche se non conosciuto): e questo rende "giusto" il significato di riconoscimento ed appoggio al fratello.

E qui inizia il primo problema esistenziale di gruppo, perchè da qui nascono i primi

"atriti" coesistenziali con ciò o con chi non si riconosce come fratello.

Soprattutto quando appare che chi ufficialmente ed artificialmente si è posto a protezione del pensiero altrui, cerca di gestire anche l'attuazione del pensiero stesso.

Nasce allora il primo aspetto della ribellione.

Ma per attuarla deve capire il che cosa lo tiene legato all'altro e lo slega da altri.

Se si rende conto che l'attuazione e la gestione del proprio pensiero passano attraverso alcuni stati o situazioni prettamente materialisti, e se cerca comunque di attuarli come mezzo indispensabile ai propri fini allora si costruisce, magari faticosamente, il concetto di realizzazione di base sociale attraverso la proprietà ed il lavoro.

Solo così può attualizzare il concetto di fratellanza necessario per proseguire nel suo cammino: ovviamente interno ed esterno.

Ma, c'è sempre qualche ma anche se pare di troppo.

Ne incontreremo più d'uno durante questo non lungo riflettere.

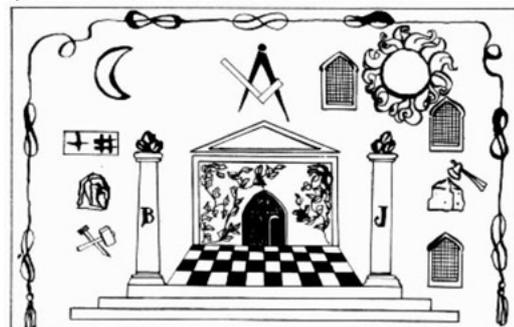
Ma occorrono l'obbedienza ai propri principi ed il coraggio affinché la singole relative verità possano trionfare.

Ma per far questo è necessario che lui come ogni Iniziato sia libero ed istruito, altrimenti prosperità ricchezza e scienza periranno.

Questa è una consapevolezza che è desunta da tutto un mondo di saggezza che gravita attorno alla Massoneria.

Ma la Massoneria va anche più in là.

Quando ci si rende conto, per l'adempimento del proprio "dovere" che esistono (dentro o fuori di noi) dei piedestalli impropri, anzi dei piedestalli tout court, si capisce anche che è necessario abatterli per la propria e la generale sopravvivenza, lottando magari fino al sacrificio: ovviamente il proprio, ma se si rende necessario, nei casi estremi anche quello altrui.



Quando il Massone comprende l'alternanza della valenza del bene proprio o dell'altrui nella coesistenza e in ogni caso che chi o ciò che si pone o è già posto sopra di lui, non lo deve essere per convenzione o per artificio ma per riconoscimento, solo allora è in grado di decidere e decide che può obbedire.

Però comprende anche che non si possono eseguire mandati di qualsiasi tipo, eccedendo; anche se lo fosse per zelo.

Perché la compassatezza nell'attività deve essere sempre di contenimento dei propri impulsi o istinti che sempre devono essere mediati per il conseguimento del "sano" coesistere.

Comprende che la serenità nel compimento del proprio dovere dà la giusta ricompensa soprattutto interiore.

Anche se il dovere gli può imporre di rendersi a volte esecutore di giuste e legali condanne spirituali con relativi allontanamenti o misconoscimenti.

Insomma agendo contro chi appare come oppressore o traditore o millantatore per i soliti motivi per i quali si è costruita finora tutta la "civiltà" umana.



Ecco allora il salto di qualità: la consapevolezza ulteriore che solo i rappresentanti del popolo possono concorrere alla realizzazione della civiltà mediante il lavoro e la proprietà di tutti; tutti che, per definizione propri del concetto, rappresentano la totalità del

popolo stesso.

Ci siamo incamminati lungo un percorso ormai obbligato in cui pensiero ed azione devono agire parallelamente.

Ed allora le ricerche scientifico-sociali devono essere compiute con grande tenacia ed approfondimento soprattutto quando si è chiamati a posti di responsabilità sempre ricordando che l'esempio è il servizio precipuo che deve essere dato al di fuori di noi per elevarci tutti.

Senza mai farci abbattere dall'insuccesso ma considerandolo anzi come una tappa obbligata per lo studio e la soluzione dei più gravi problemi socio-scientifici.

Si pone allora un intendimento primario che sarà quello di creare le fondamenta di quella libertà di coscienza e di pensiero alla quale ogni individuo ha diritto.

E si capisce che è un intendimento primario perché, dopo tutta la strada che abbiamo percorso finora ci si rende conto che la creazione di quelle fondamenta è diventata una necessità esistenziale e coesistenziali, quindi non più eludibile.

Ma, ecco un altro ma, rammentando sempre che solo con lo studio delle filosofie, della storia delle religioni, con l'approfondimento del diritto e dell'economia politica, ci si prepara ad essere perfetti cittadini per il bene della patria e del popolo.

Popolo che non deve mai essere ritenuto massa informe bensì come insieme di elementi coscienti ed autodeterminati.

E' ovvio che per quanto sopra il Libero Muratore sente costante attorno a sé la presenza di elementi scomodi, a volte avversari, il più delle volte nemici ma dovrà senza tregue lottare per il trionfo del progresso e della libertà con la consapevolezza che la propria dottrina trionferà sempre.

Infatti il tempio della libertà politica e religiosa di un popolo non può venir terminato se uno spirito forte ed una virtuosa indipendenza non vengano in aiuto con tutta la potenza della verità, al lavoro di coloro che operano con il coraggio e la perseveranza.

L'attuazione delle sue attività e dei suoi valori deve avvenire non isolatamente ma con la partecipazione consapevole e comunitaria di quanti come lui si sentono presi dagli stessi ideali.

Deve avere la consapevolezza che il diritto di riunione è sacro e che dall'urto delle idee contrastanti nasce e si sviluppa

l'intelligenza e si rivelano i reali interessi del popolo; con ciò la vera fratellanza si radica nel cuore e nello spirito.

Intanto siamo arrivato ad un punto cruciale. Pare una favola che si dipana lungo un labirinto inusuale.

Ma giuro che là in fondo c'è la Luce: basta avere pazienza, anche con il sottoscritto.

Il Libero Muratore sa, perché ha finalmente compreso, che l'emancipazione dell'Umanità avverrà solo attraverso lo Gnosticismo.

Quindi deve essere sua cura avvicinarvisi, introiettarlo, viverlo libero da "Idola" per una nuova concezione e costruzione del "proprio" interno e dell'esterno "comune".

Ma fissando alcuni paletti, con una piccola digressione che credo possa interessare.

La Gnosi, nel terzo millennio, non deve essere riservata unicamente al pensiero di derivazione cristiana o quanto meno all'interno di quel filone, o appartenente a religioni consolidate, mentre ciò che è al di fuori sembra essere o spazzatura o peccato da condannare o da deridere o da denominare pseudognosi.

E' proprio vero: una religione ti offre in omaggio quantitativi ottimali di certezze e di verità su cui si può costruire quello che si vuole e dall'alto del podio personalizzato si può scrutare nell'animo umano per scovare i nuovi eretici e le nuove streghe.

Forse è per questo che i non religiosi (dal punto di vista tradizionale) non riescono ad avere lo stesso rispetto che i religiosi pretendono da loro.

Ma esiste una differenza tra senso religioso e religione; e la Gnosi, ribadisco, non è una religione: la Gnosi non abbisogna di figure carismatiche o di libri della legge.

Il mondo gnostico è tutt'altro; è un cammino particolare valido, rispettato e rispettabile quanto quello di qualsiasi altro: e questo agli occhi di chiunque intraprenda un sentiero (uno dei tanti) verso la conoscenza; non vi è alcuna limitazione alla libera ricerca della verità: e per garantirla occorre la tolleranza.

L'opera alla quale si accinge il Libero Muratore è di natura morale e sociale ed il suo presupposto fondamentale è l'amore.

Sono necessari, tuttavia una Libertà continua ed un insegnamento ed apprendimento laici, oserei dire anideologici.

L'augurio è che dal sentimentalismo, che è più forte delle ideologie, nasca la speranza, e che questa porti ad amare i templi quali sono.

Dobbiamo lavorare per l'umanità sofferente, di ciò ne siamo sempre consapevoli.

Ecco allora la Filantropia per migliorare intellettualmente e moralmente i nostri simili con l'educazione e l'istruzione.

La nostra universale uguaglianza nasce solo da lì.

Ripeto che dobbiamo lavorare, sperare con fiducia e attendere con pazienza per elevare e nobilitare l'umanità tutta.

E governare.

Ma si può governare solo per mezzo della persuasione e del ragionamento e se si vuole far trionfare nell'umanità la verità sull'oscurantismo, fin da subito occorre eliminare qualsiasi forma di terrore e di assolutismo.

Per far valere le sue idee di uguaglianza sociale e per gli oppressi contro gli oppressori, il Libero Muratore si attiva perché è convinto che l'equità e la giustizia trionfano, col tempo, anche sui "potenti".

Non disdegnando neanche la pratica del lavoro manuale ritenuta come il fondamento inalienabile di ogni civiltà.

Infatti il lavoro manuale non è servile e non è inferiore alle arti e professioni liberali.

Da qui il passo a chi governa è breve: i governanti hanno il dovere di combattere le superstizioni e di far trionfare la verità, lavorando anche manualmente.

Ricordando sempre che il settarismo allontana l'umanità dalla verità e tutto ciò nel rispetto delle nuove generazioni che a loro volta hanno il diritto di riformare le leggi di quanti li hanno preceduti.

Il passo che abbiamo compiuto non è da poco.

Il Massone, ecco la differenza, comprende ora che deve agire al suo esterno: e questa pratica presente futura, ma con forti radici nel suo passato, è diventata un imperativo morale per sfuggire alla schiavitù materiale ed alla morte morale di cui siamo minacciati dalla tirannide dall'intolleranza e dalla superstizione.

E' qual è l'unica via che si rende necessaria?

La ricerca e l'attuazione della Libertà.

Sviluppando la Carità e diventando Signore della Grazia (vedi le attribuzioni del Buddha).

Qui la Carità non è quella Cristiana o quella comunemente intesa: è l'apertura "cosciente", "porgente" e "vigilante" affinché i provvedimenti da lui presi a beneficio dell'umanità tutta trovino

adeguata applicazione.

Con la consapevolezza dell'esistenza di un Grande Architetto innominabile, inaccessibile e incomprensibile, la vita umana si trasforma per il Massone diventando un punto al centro dell'eternità, diventando l'armonia stessa che proviene dall'equilibrio che scaturisce dall'analogia dei suoi contrari.

Solo con questa consapevolezza diventerà nemico di ogni menzogna, astuzia e tradimento, proteggerà la Virtù e l'innocenza contro violenza, frode e tradimento e lotterà per la verità il diritto, libertà di parola e libero pensiero, contro tirannide e usurpazione del potere civile militare e religioso.

E siamo così arrivati ad un punto cruciale.

Siamo arrivati al punto di congiunzione del nostro passato con il nostro futuro attraverso il nostro presente, in ogni luogo.

E cioè realizzare le dottrine gnostiche sotto l'unica luce di Libertà Uguaglianza e Fratellanza ponendo tutta la nuova costruzione sotto l'impegno consapevole che l'Equità e la Tolleranza devono costantemente essere alla base del cambiamento continuo esterno ed interno.

Ed allora conserviamo la dottrina gnostica ed attuiamola e vigiliamo ed inquisiamo anche se necessario, per verificarne la validità e l'applicazione.

Ci trasformeremo, così, in più illuminati, più forti e più desiderosi di lavorare individualmente ed in comune al benessere della società umana, attuando la Solidarietà e la Sussidiarietà come esplicazione ultima del nostro Dover.

Si perverrà così al riconoscimento che in tutte le forme religiose vi è verità e che la Ricerca ed il Riconoscimento della Verità, della Bellezza e del Bene costituiscono una reale fonte di piacere per la vita singola e collettiva.

Insomma, ora della fine, a cosa servono tutto questo Sacrificio e Coraggio?

Per pervenire alla Luce, cioè alla Gnosi Integrata.

Dai presupposti di un Umanesimo Integrato fino alla Visione Cosmologia.

Alla Fiamma della Speranza collettiva universale.

E senza sosta alcuna, perché la strada è lunga.

Ma se ci pensa bene, la frasetta iniziale "nulla appare invano e nulla esiste invano" alla luce di tutto quello che ci siamo raccontati non era per niente fuori posto.

Come affermava Giamblico, "...si dice che Pitagora sia stato il primo a chiamare se stesso filosofo, non limitandosi a introdurre questo nuovo nome, ma spiegandone l'effettivo significato... La Sapienza è un reale sapere intorno al Bello, al Primo e al Divino sempre identici a se stessi, di cui le altre cose partecipano. La filosofia è invece desiderio di siffatta contemplazione speculativa. Bello è pertanto anche questo sforzo interiore di formazione spirituale, che per Pitagora contribuisce alla purificazione degli uomini".

E tutto questo perché?

Perché, come dice Socrate ad Alcibiade, ne nasce una cosa straordinaria: per governare bene una collettività occorre conoscere in primis se stessi e cioè il lato divino che è in ognuno di noi!

HESTOS (*)

Colui che sta in piedi.

Michael Aion



Tra le carte dei tarocchi con cui il martinista si identifica troviamo la lama numero nove, l'Ermita. Ma a ben guardare potremmo trovare altre che illumineranno il percorso teurgico del martinista.

Altre lame che farebbero luce su di un cammino complesso, cammino che non ha senso se non lo si incarna. Nel suo procedere il martinista prende co-scienza di procedere sempre tra due opposti. Un procedere che è proprio di ogni uomo sulla terra. Procedere tra Jakin e Boaz.

Da questa dualità dovrà trarre la possibilità dell'unione. Un terzo termine che unirà e supererà i due aspetti in qualcosa di nuovo. In questa ottica l'iniziato è come l'uomo della lama numero sei, gli Amanti.

In questa lama troviamo un uomo, l'iniziato, che è posto tra due figure femminili. Egli sembra dover scegliere l'invito di una delle due donne: una prostituta e una sacerdotessa. Il perenne dilemma del nostro vivere quotidiano, sempre tra bianco e nero, virtù e vizio, dio e satana...scegliere l'una o l'altra strada...oppure destrutturare tutto e superare in un eroico furore scegliendo di andare "Oltre", né questo né quello. Cercare di andare oltre ogni termine dialettico, per integrarli in sé.

La carta ci sbatte in faccia una verità che ogni iniziato dovrebbe aver compreso: ogni particolare idea che abbiamo, che si crei, evoca immediatamente il suo contrario. Non c'è luce senza tenebra, non c'è dio senza satana. Formula che è l'Equilibrio dell'universo.

Il Wirth sottolinea come quell'uomo sia l'Uomo di Desiderio. Il giovane è posto tra una "austera regina che promette soddisfazioni morali (*come se l'adepto debba accontentarsi di soddisfazioni "moralì"n.d.a.*), e da una baccante dispensatrice di facili piaceri."

Eppure l'esigenza di un superamento della dualità è dato proprio dalle due figure ai lati dell'uomo. In ebraico prostituta è una parola composta dalle stesse vocali di santo (qdsh).

La dualità di fondo della carta è sottolineata anche dalla attribuzione zodiacale, che è i

Gemelli, governati dal pianeta Mercurio. La lettera corrispondente è Zayn, la spada a due tagli.

Da una breve analisi di queste indicazioni avremo spunti molto interessanti.

In ebraico "questo" e "quello" si dicono entrambi ZH (zeh) (termine che ci rimanda anche all'uccello mitico Ziza che con le sue due ali nasconde la terra al Sole). Zayn ed Hè sull'Albero della vita sono le vie che vanno da Binah (la Madre) e da Cokhman (il Padre) verso Thipharet (il Figlio). L'unione di due opposti e complementari da vita a quanto li "contiene" e li supera.

Tornando ancora a Ziz nel Talmud indica il "gallo selvatico" (nei salmi è l'asino selvatico), animali che raffigurano divinità mercuriali e solari al tempo stesso (Abraxas, Baphomet) il Mercurio Alchemico. La dualità che viviamo su tutti i piani ci è data proprio per trascendere "questo" e "quello", in una sintesi che superi ogni schema, portando ad Unità il nostro vivere.



L'Innamorato è rappresentato con le due braccia sul petto, le quali formano un X, una croce di s. Andrea. Sono le due correnti Ob e Od che si incontrano nel cuore dell'adepto e possono risalire verso altri piani. Le due correnti che indicano Ida e Pingala. Nell'incontro e nell'equilibrarsi nel cuore abbiamo la manifestazione della Luce Magica, Aour, che si spande nella Sushumna., la colonna centrale che attraversa la spina dorsale o la colonna centrale dell'Albero della Vita.

Il polarizzarsi delle correnti svegliano il Serpente di Fuoco, la Kundalini che da quel momento sale verso l'alto. Una lingua di fuoco triplice come la Shin.

(*) Hestos = 281 = 11

Ed è proprio nel cuore e dal cuore che comincia a celebrarsi la grande liturgia dell'Unione. Non per nulla S.Martin definisce il cuore "la Sua dimora più cara e il più glorioso dei Suoi templi".

Il risvegliarsi del chakra del cuore accompagna segni non solo in astrale anche sul piano fisico. E' lo Spirito che imprime

un'orma sul fisico, indelebile. Lo Spirito "assume" la carne.

E' aria che spira nelle caverne del cuore: *"Il vento soffia dove vuole; tu senti la sua voce, ma non sai da dove venga e dove vada. Così è di ognuno che è nato dallo Spirito."* Il petto si dilata: "Corro per la via dei tuoi comandamenti perché hai dilatato il mio cuore." (SI 118,12).

Questo Vento è l'alito dei baci dell'Assoluto che si china a dare all'uomo. Allora potremo esclamare come l'amata del Cantico dei Cantici: *"Mi baci con i baci della tua bocca. Si le tue tenerezze sono più dolci del Vino."*

Il cuore è l'alambicco dove gli elementi sono rigenerati. La componente umana incomincia a sfumare nella Luce, che tutto pervade. La materia, il denso è riportata ad una vibrazione, ad una "tonalità" più alta. E' l'Annuncio dell'Angelo a noi.

L'attivazione di questo centro è punto di arrivo e di partenza. Il lavoro dell'Associato, di purificare la Luna, arriva al Sole, pianeta collegato alla sephira Thipharet. L'Iniziato Incognito, posto di fronte al Sole deve divenire il Sole.

La coscienza, la mente, incomincia a dimorare nel cuore.

Ma quali sono i mezzi con cui sarà possibile operare?

A questo punto c'è l'incontro con la Sfinge, i mezzi per procedere e non restare ingabbiati sono i suoi doni, i suoi poteri: Conoscere, Volere, Silenzio, Osare(1). Le quattro braccia della croce.

L'uso di questi doni-poteri pone l'adepto nella possibilità di superare la sua dimensione umana, gli elementi che resistendo lo sospingono nella sua persona. Qui si inserisce un quinto "elemento", lo Spirito, la Shin che vivifica ed amplia il Tetragramma. E' quanto vivifica la croce degli elementi.

Nella padronanza degli elementi l'adepto traduce sé stesso nell'azione, nell'andare nel mondo...

"Sono entrato soffrendo; ora in letizia io vado pieno di gratitudine a fare il mio piacere sulla terra tra tutte le legioni dei viventi." Liber XLIV, Messa della Fenice.

"Quale altra preghiera se non l'azione?" L.C. de S. Martin

Uno degli attributi più importanti delle divinità egizie era l'Anck, la cinghia di sandalo, appunto un mezzo per andare, l'IRE.

Se dovessimo fare una somma dei valori numerici delle iniziali dei quattro doni della

sfinge avremo la somma $776 = 20 = 2$ che scomposto potremmo avere 1 e 1, 11.

Questo è la somma di 326, che a sua volta è il valore numerico del pentagramma sacro. Detto in altro modo possiamo affermare che il Logos si specchia nell'agire dell'adepto. Questo "andare" ($ire = 215 = 8$ la lettera chet della lama il Carro) trasforma l'adepto nel "Portatore del Graal", uno degli attributi della lama sette (chet per esteso vale $418 = PARZIVAL$). Nei tarocchi tradizionali il Carro è trainato da due sfingi, una bianca ed una nera (la dualità che "asservita" al carro conduce l'adepto dove lui vuole). In quelli di Crowley abbiamo la sfinge scomposta nei quattro Cherubini, o aspetti della stessa sfinge. I quattro cherubini simboleggiano i poteri della sfinge. L'andare dell'adepto è la messa a terra della sua Volontà. Dalla potenza del Desiderio all'atto della Volontà.

E' l'influenza delle Sephirot superiori che si "incanala" nell'adepto. Nell'Albero della Vita il sentiero collegato alla lama del Carro porta da Bhina a Gheburah, l'influenza dei Superni che discendono attraverso il Velo d'Acqua sulle energie dell'uomo che così lo ispira.

E' la freccia dell'angelo che domina la carta dell'Innamorato, Mezla (l'influenza dei Superni). Avviene la "fissazione" dello Spirito nella carne. Come Maria accogliamo il Logos in noi, per la Sua Nascita, che è la nostra vera nascita.

"L'Influenza della Rosa è quel Mezla che è l'Influenza della Corona, è discende come Rugiada sulla Rosa, ad unire le Sephirot dell'Albero della Vita. Quest'Albero ha la forma di un Anck, che altro non è se non la forma della Rosa e della Croce, usata dai nostri Fratelli dell'antico Egitto come simbolo del loro Sentiero o Andare; è così è la Chiave della Rota, o Taro di Thot."(fr. Achad)

(1) La Sfinge è perciò un Glifo del Soddisfacimento e Perfezione della Volontà e dell'Opera, il Completamento del Vero Uomo come Riconciliatore fra il Più Alto e il Più Basso, convenzionalmente così espresso, per nostra Convenienza, per distinguerli. Questo quindi è l'Adepto, che vuole con solida Energia come il Toro, che Osa con fiero Coraggio come il Leone, che Conosce con rapida Intelligenza come l'Uomo, e che Mantiene il Silenzio con

eccelsa Sottigliezza come l'Aquila o il Drago. Inoltre, questa Sfinge è un Eidolon della Legge, perché il Toro è Vita, il Leone è Luce, l'Uomo è Libertà, il Serpente è Amore. Ora quindi questa Sfinge, essendo perfetta nel vero Equilibrio, prende pure l'Aspetto del Principio Femminile, cosicchè Ella può essere Pater della Piramide, che è Phallus, pura immagine di nostro Padre il Sole, l'Unità creativa. Il Significato di questo Mistero è che l'Adepto deve essere completo, Se stesso, contenente tutte le Cose nella vera Proporzione, prima che Egli possa rendere Se stesso la Sposa dell'Unico Trascendentale Universo, nella sua più Segreta Virtù." A.Crowley Liber Aleph "Sulla Natura della Sfinge".

La Precessione Degli Equinozi E Le Case Lunari Nell'astrologia Cinese

Fabio Petrella



Mentre in Europa Astronomia e Astrologia si sono separate dopo la nascita della Rivoluzione Scientifica, nella Cina tradizionale esse non si sono mai divise.

Nel Tianwen (1) ci si riferiva all'osservazione del sole e della luna, dei pianeti, delle stelle e delle comete, e dei fenomeni meteorologici, ma anche ai pronostici da essa derivati; strumenti astronomici e teorie cosmologiche erano entrambi inclusi nel Tianwen.

Calcoli calendariali, noti come 'lifa' e 'lishu', erano anch'essi compresi fra i compiti del Bureau Astronomico Imperiale.

Così fu attraverso gli studi astronomici che gli imperatori cinesi speravano di comprendere 'shu' (2) nella forma di 'tianshu' o 'qishu' e 'lishu', in modo da essere preavvertiti non solo del loro destino personale ma anche di quello dinastico, sperando che qualcosa potesse essere fatto per evitare qualunque calamità fosse in arrivo.

Diversamente dall'Astrologia occidentale, l'Astrologia Cinese cercò di predire il destino di persone che rivestivano ruoli importanti, dall'imperatore in giù, e quello di regioni geografiche; ma mai si occupò di destini individuali.

Secondo questa ottica ci occuperemo ora delle stelle e delle costellazioni nell'Astronomia cinese.

La più importante stella in Astronomia cinese è la 'Stella Polare'. Fu presa come riferimento dagli astronomi cinesi per misurare distanze angolari di altre stelle, a causa del fatto che appariva fissa nei cieli mentre tutte le altre stelle vi ruotavano attorno.

Nell'Astrologia Cinese la 'Stella Polare' era considerata la controparte celeste dell'imperatore regnante cinese.

Attualmente la 'Stella Polare' è la stella α Ursae Minoris, ma a causa della precessione degli equinozi (3), essa non era la 'Stella Polare' per gli astronomi cinesi circa 2000 anni fa, al tempo di Sima Quian (4).

Se prendiamo una proiezione polare di una mappa stellare del cielo settentrionale,

troveremo l'attuale Stella Polare vicino al centro della cartografia, rappresentato dall'incrocio di due assi perpendicolari: il coluro equinoziale ed il coluro sostiziale (5). Lungo il coluro sostiziale possiamo vedere il Polo Nord dell'eclittica, che si trova 23° distante dal Polo Nord Celeste, nel punto di incontro dei due coluri. Ora se prendiamo come centro il Polo Nord dell'eclittica e tracciamo un cerchio con un raggio eguale alla sua distanza dal Polo Nord Celeste, otteniamo il percorso del Polo Nord Celeste non solo nel passato ma anche nel futuro. Poiché su questo arco 1° equivale a 71,75 anni circa, possiamo calcolare, per esempio, che al tempo Yixing del periodo Tang (VII sec.), la stella Niuxing (Stella Pivot, $\Sigma 1694$ Camelopardi) era la più vicina al Polo Nord Celeste, per cui era considerata allora la Stella Polare (fig.1).

L'attuale 'Stella Polare' (α Ursae Minoris) si trova nella costellazione cinese Gouzhen, mentre la stella Niuxing si trova nella costellazione Beij, entrambe importantissimi per gli astrologi cinesi. Le stelle comprese in questa regione celeste rappresentavano l'Imperatore e i membri della famiglia imperiale, come anche l'Imperatrice, il Principe ereditario, le Concubine imperiali e i loro figli, e così via. Intorno a questa regione vi sono altre costellazioni, denominate secondo i nomi di ufficiali o dipartimenti che rendevano servizi a stretto contatto con la corte imperiale.

Queste stelle erano circondate da due serie di stelle che formavano due 'muri', simili a quelli del palazzo imperiale. Dunque essi formavano il Muro Occidentale e il Muro Orientale del Palazzo Imperiale Celeste, e la regione da essi inclusa si chiama Ziwiuyan, lo Spazio Chiuso Porpora Proibito. Fuori da questo spazio si trova una delle più importanti e affascinanti costellazioni: il Gran Carro, Beidou in Astrologia cinese.

Altresì nota con numerosi altri nomi, come ad esempio l'Orsa Maggiore e il Bushel, è composta da sette stelle, di cui quattro formano il Carro e le restanti tre il Timone, o Coda dell'Orsa. Il Carro è formato da $\alpha, \beta, \gamma, \delta$ Ursae Majoris, e il Timone da η, ϵ, ζ Ursae Majoris.

Molto di noi sanno che unendo le prime due stelle del Carro, α e β U.Ma., e tracciando una linea immaginaria verso il Nord, questa incontrerà l'attuale Stella Polare ad una distanza pari a circa 5 volte lo spazio fra le due stelle.

A causa delle precessione degli equinozi, la costellazione del Gran Carro si sta progressivamente allontanando dal Polo Nord Celeste; per questo essa appariva agli astronomi cinesi del periodo Zhou, circa 2500 anni fa, molto più alta nel cielo di quanto sia ai giorni nostri. In quel tempo doveva essere una visione affascinante guardare il Timone del Gran Carro ruotare intorno al Polo Nord Celeste come la lancetta di un orologio, ma in senso antiorario.

Da Sima Quian sappiamo che le stagioni potevano essere determinate dalla posizione del Timone del Gran Carro: per esempio si narra che di sera, quando esso puntava verso oriente e la stella Spica sorgeva, ci si faceva gli auguri per l'inizio della primavera o 'lichun'. Dunque il Timone poteva essere usato per scandire molto accuratamente il tempo.

E' interessante notare che i Taoisti spesso menzionano due stelle immaginarie, in aggiunta alle sette di Beidou, sostenendo che in tutto ve ne erano nove (6), ma che soltanto sette potevano essere viste dalla gente ordinaria, mentre le altre due potevano essere viste soltanto in particolari circostanze. Queste due stelle supplementari, appartenenti a Beidou, furono menzionate per la prima volta nel Xingjing (7), nel periodo cosiddetto degli Stati Belligeranti. Ora, se noi estendiamo il Timone prolungandolo secondo una linea immaginaria, incontriamo la costellazione di Bootes. Come abbiamo appena visto il Gran Carro si è abbassato scendendo dal Polo verso l'orizzonte, ma quando era più alto nel cielo, tremila o quattromila anni fa, l'astronomo cinese poteva riconoscere nove stelle all'interno della grande costellazione del Carro. Nel tempo, con l'abbassarsi del Gran Carro, le due stelle all'estremità del Timone finirono per scomparire sotto l'orizzonte, lasciandone visibili soltanto sette. Needham (8) suggerisce che Zhaoyao (γ Bootes) potesse essere una delle stelle 'perdute'; essa ha lasciato la posizione di perpetua visibilità nel cielo della Cina nel 1500 a.C. circa.

Se ciò fosse vero, allora l'Astronomia cinese potrebbe avere avuto una storia molto più lunga di quanto molti studiosi ipotizzino.

Lo spazio intorno al Polo Nord che non scompare mai alla vista, notte dopo notte, si chiama il Palazzo Centrale (Zhonggong). Il resto dei cieli è invece suddiviso in quattro settori uguali: i quattro Palazzi (9).

Il Palazzo Orientale (Donggong), meglio conosciuto come Canglong (Drago Azzurro); il Palazzo Occidentale (Xigong), meglio conosciuto come Baihu (Tigre Bianca); il Palazzo Settentrionale (Beigong), meglio conosciuto come Xuanwu (Guerriero Tenebroso); il Palazzo Meridionale (Nangong), meglio conosciuto come Zhuque (Uccello Vermiglio).

Distribuite più o meno lungo l'equatore (10) e fra i Quattro Palazzi si trovano le 28 case lunari (xiu); anch'esse, a causa dello spostamento dell'asse polare, si sono allontanate dal piano equatoriale rispetto a 2000 anni fa quando a questo era allineate. Il termine 'xiu' per casa lunare, se letto 'su' significa alloggio per la notte o posto di tappa. Vista da un osservatore terrestre, la luna impiega 29,5 giorni per completare una rivoluzione della Terra, ma se vista dalle stelle (11) impiega 27,5 giorni. Forse il numero medio 28 è stato scelto per assegnare le 28 'case' lunari.

Nel Palazzo Orientale si trovano le 'case' lunari Jue (il Corno), Kang (il Collo), Di (la Radice), Fang (la Camera), Xin (il Cuore), Wei (la Coda), e Ji (la Cesta).

Nel Palazzo Settentrionale vi sono Nandou (il Carro meridionale), Niu (la Mucca), Xunu (la Cameriera in Attesa), Xu (il Vuoto), Wei (la Cime del Tetto), Yingshi (l'Accampamento) e Donghi (il Muro Orientale).

Nel Palazzo Occidentale vi sono Kui (il Passo), Lou (il Laccio), Wei (lo Stomaco), Mao (il Posto di Tappa), Bi (la Rete), Zixi (il Becco della Tartaruga) e Shen (l'Investigatore).

Nel Palazzo Meridionale ci sono Dongjing (il Pozzo Orientale), Yugui (il Veicolo Fantasma) Liu (il Salice), Qixing (le Sette Stelle), Zhang (la Rete Estesa), Yi (le Ali), e Zhen (il Carro Incrociato).

NOTE

- (1) Antico libro di astronomia cinese
- (2) Shu: il numero cinese secondo la sua funzione archetipica
- (3) Precessione degli equinozi: il movimento oscillatorio dell'asse polare terrestre che origina l'arretramento del punto gamma di circa 1° ogni 71 anni e 8 mesi circa.
- (4) Sima Quian: famoso astronomo cinese vissuto fra il 145 e l'85 a.C.
- (5) I circoli di declinazione o cerchi orari sono i circoli massimi che passano

- per i due poli celesti. Il circolo di declinazione che passa per i due equinozi è il coluro equinoziale mentre quello che passa per i due solstizi è il coluro solstiziale.
- (6) I primi 9 numeri formano la sequenza del Lo Shu o quadrato magico del Feng Shui e costituiscono il cosiddetto Ki delle 9 stelle.
 - (7) Catalogo cinese delle stelle
 - (8) Joseph Needham (1900-1995): grande sinologo.
 - (9) Quattro Palazzi: corrispondono alle quattro direzioni principali del Pa Kua nel Feng Shui
 - (10) Si intende l'equatore celeste
 - (11) Astronomicamente si intende dal centro della galassia.

notizie tratte da Li, Qi and Shu di Ho Peng Yoke, Dover Ed., 2000

MAYA - MARKANDEYA PURANA

Massimo Taddei

(Come il principe Kamadamana spiegò al Re , suo padre, la sua scelta di vita narrando le storie di Narada e Markandeya che chiedono a Vishnu il segreto della sua Maya)



Un gruppo di santi uomini si era riunito intorno al venerabile eremita Vyasa nella sua dimora solitaria nella foresta. « Tu che conosci l'eterno e divino ordine, il dharma » gli dissero « rivelaci dunque il segreto della maya di Vishnu ». « Chi può comprendere la maya del Dio Supremo, al di fuori di Lui ?

La maya di Vishnu getta il suo incantesimo su tutti noi. La maya di Vishnu è il nostro sogno collettivo" - lo posso solo raccontarvi una storia tramandata da tempi remoti che narra come agì questa maya in un caso specifico, singolarmente istruttivo - I visitatori erano impazienti di udirla. Vyasa cominciò:

C'era una volta un giovane principe, Kamadamana, « Domatore di desideri », che, comportandosi secondo lo spirito del suo nome, passava la vita praticando le più rigide discipline ascetiche. Ma suo padre, che desiderava che egli si sposasse, un giorno gli rivolse queste parole: « Kamadamana, figlio mio, che ti succede? Perché non prendi moglie? Il matrimonio porta la realizzazione di tutti i desideri di un

uomo e il raggiungimento della perfetta felicità. Le donne sono la radice stessa della felicità e del benessere. Perciò va', figlio mio, e sposati ». Il giovane rimase silenzioso per rispetto verso il padre. Ma quando poi il re insistette e lo esortò ripetutamente, Kamadamana rispose:

« Amato padre, io seguo la linea di condotta indicata dal mio nome. Il divino potere di Vishnu, che sostiene e tiene avviluppati sia noi stessi sia tutto ciò che è al mondo, mi è stato rivelato » .

Il regale genitore si arrestò solo un momento per riconsiderare il problema, e poi accortamente impernò le sue argomentazioni non più sul richiamo del piacere personale ma su quello del dovere. Un uomo dovrebbe sposarsi, dichiarò, per generare una prole, in modo che gli spiriti ancestrali nel regno dei padri non rimangano privi delle offerte di cibo dei discendenti e non piombino in miseria e disperazione indescrivibili.

« Amato padre » disse il giovane « sono passato attraverso migliaia di vite. Ho sofferto morte e vecchiaia molte centinaia di volte. Ho conosciuto l'unione con la sposa e la perdita. Sono stato erba e cespuglio, albero e rampicante. Ho vissuto fra gli animali domestici e le fiere. Molte centinaia di volte sono stato un brahmano, una donna, un uomo. Ho condiviso la beatitudine delle dimore celesti di Siva, ho vissuto fra gli immortali. In verità neppure fra gli esseri sovrumani esiste varietà alcuna la cui forma io non abbia assunto più di una volta: sono stato demone, spirito maligno, guardiano dei tesori della terra; sono stato uno spirito delle acque fluviali; sono stato una ninfa celeste; sono stato anche re dei demoni-serpente, Nagaraja. Ogni volta che il cosmo si è dissolto per essere riassorbito nell'essenza , forma del Divino, sono svanito anch'io; e quando poi l'universo si sviluppava di nuovo, anch'io ritornavo all'esistenza, per vivere un'altra serie di rinascite. Senza cessare sono caduto vittima dell'illusione dell'esistenza, e sempre per aver preso moglie. « Lascia che ti narri » continuò il giovane

« qualcosa che mi è accaduto durante la mia penultima incarnazione. Il mio nome in quell'esistenza era Sutapas, "colui il cui ascetismo è buono". Ero un asceta e la mia ardente devozione per Vishnu, il Signore dell'Universo, mi conquistò il Suo favore. Compiaciuto perché avevo portato a buon fine numerosi voti, egli apparve dinanzi ai

miei occhi mortali, assiso su Garuda, l'uccello celeste.

"Ti concedo un desiderio" disse. Qualunque cosa desideri sarà tua". « Al Signore dell'Universo diedi questa risposta: "Se sei compiaciuto di me, fammi comprendere la tua maya!". « "A che ti servirebbe comprendere la mia maya?" rispose il dio. "Ti concederò invece lunga vita, l'adempimento dei tuoi doveri e compiti sociali, ogni ricchezza, salute, e piacere, e figli eroici". « "Questo," dissi io "proprio questo è ciò di cui desidero liberarmi e che voglio superare". - « Il dio proseguì: "Nessuno può comprendere la mia maya. Nessuno l'ha mai compresa. Non vi sarà mai alcuno capace di penetrarne il segreto. Molto, molto tempo fa, viveva un santo veggente di nome Narada, simile agli dèi, che era figlio dello stesso dio Brahma, e pieno di ardente devozione verso di me. Come te, meritò la mia grazia, e gli apparvi, proprio come ora appaio a te. Gli concessi un desiderio e Narada chiese esattamente quello che hai chiesto tu. Benché l'avessi ammonito di non indagare oltre il segreto della mia maya, egli insistette, proprio come te. Quindi gli dissi: 'Tuffati in quell'acqua e sperimenterai il segreto della mia maya. Narada si immerse nel laghetto. Poi ne riemerse, sotto forma di fanciulla.

« Narada uscì dall'acqua tramutato in Susil, 'la virtuosa', la figlia del re di Benares. E poco dopo, quando fu nel fiore della giovinezza, suo padre la diede in sposa al figlio del re del Vidarbha, suo vicino. Il santo veggente e asceta, sotto forma di fanciulla, sperimentò appieno le delizie dell'amore.

A suo tempo poi il vecchio re del Vidarbha morì e lo sposo di Susil gli successe al trono. La bellissima regina ebbe numerosi figli e nipoti e fu incomparabilmente felice. «Tuttavia, col passare del tempo, fra lo sposo e il padre di Susil sorse una contesa, che in breve divenne una guerra furibonda. In una sola tremenda battaglia molti dei suoi figli e nipoti, suo padre e il suo sposo furono uccisi. E quando seppe dello sterminio, Susil si recò addolorata dalla capitale al campo di battaglia, per elevare laggiù un lamento solenne. Fece costruire una pira gigantesca e vi pose sopra i cadaveri dei suoi parenti, dei suoi fratelli, figli e nipoti, e poi, fianco a fianco, i corpi dello sposo e del padre. Con le sue stesse mani appiccò il fuoco alla pira, e quando le fiamme si alzarono gridò: 'figlio mio, figlio

mio!', e allorché le fiamme ruggirono si gettò nel fuoco. La vampa divenne immediatamente fresca e trasparente; la pira divenne un laghetto e in mezzo all'acqua. Susil trovò se stessa, ma nuovamente nelle spoglie del santo Narada. Il dio Vishnu, tenendo il santo per mano, lo stava conducendo fuori del laghetto cristallino.

« Dopo che il dio e il santo ebbero raggiunto la riva, Vishnu chiese con un sorriso ambiguo: 'Chi è il figlio del quale lamenti la morte?'. Narada ristette vergognoso e confuso. Il dio proseguì: 'Questa è l'apparenza della mia maya, dolorosa, cupa, maledetta. Nè Brahma, nato dal loto nè alcuno degli altri dèi, non Indra e neppure Siva, possono penetrare la sua insondabile profondità. Perché o come potresti tu conoscere l'imperscrutabile? « Narada pregò che gli fossero concesse fede e devozione perfette, e la grazia di ricordare quest'esperienza per tutto il tempo a venire. E chiese inoltre che il laghetto nel quale era entrato, come in una fonte iniziatica, potesse divenire un luogo sacro di pellegrinaggio e che le sue acque, grazie alla presenza segreta e perenne del dio che vi era entrato per trarre il santo fuori delle loro magiche profondità, fossero dotate del potere di mondare ogni peccato. Vishnu esaudì i pii desideri e immediatamente scomparve, ritirandosi nella sua dimora cosmica nell'Oceano di Latte, sdraiato sul serpente *Ananta* (infinito).

Ti ho narrato questa storia" disse Vishnu, prima di allontanarsi allo stesso modo dall'asceta Sutapas "per insegnarti che il segreto della mia maya è imperscrutabile e non deve essere conosciuto. Se lo desideri, anche tu puoi tuffarti nell'acqua e saprai perché è così. Ma una altra ero apparso di nuovo dinanzi al santo nel suo eremo e gli avevo accordato l'esaudimento di un suo desiderio. « Mostrami il potere magico della tua maya » aveva di nuovo pregato Narada, e io risposi : « Te lo mostrerò. Vieni con me "» .

Anche questa volta con quel sorriso ambiguo sulle labbra deliziosamente incurvate. Dall'ombra amena del boschetto romito Vishnu condusse Narada attraverso una distesa desertica che avvampava come metallo sotto l'ardore impietoso di un sole infuocato. Ben presto i due cominciarono a sentire la sete. A qualche distanza, nella

luce abbacinante, scorsero i tetti di paglia di un minuscolo villaggio. Viishnu chiese: « Andresti laggiù a prendermi dell'acqua? ». « Certamente, Signore » rispose il santo, e si avviò alla volta del lontano gruppo di case. Il dio si distese all'ombra di una roccia ad attendere il suo ritorno. Quando Narada raggiunse il villaggio bussò alla prima porta. Una bellissima fanciulla venne ad aprire e il sant'uomo sperimentò qualcosa che fino allora non aveva mai neppure sognato: l'incanto di quegli occhi. Sembravano quelli del suo divino Signore e amico. Rimase là a contemplarli. E scordò perché era venuto. La fanciulla, candida e gentile, gli porse il benvenuto. La sua voce fu una catena d'oro al collo del saggio. Movendosi come in una visione Narada entrò. Gli abitanti della casa furono pieni di rispetto per lui, e tuttavia per nulla intimiditi. Fu ricevuto con tutti gli onori, come un sant'uomo, e tuttavia non come un estraneo; piuttosto come una vecchia e venerabile conoscenza rimasta lontano per molto tempo. Narada rimase con loro, colpito dal loro contegno gaio e nobile, sentendosi perfettamente a suo agio. Nessuno gli chiese perché era venuto; gli parve di essere stato parte della famiglia da tempo memorabile. E dopo un certo periodo, chiese al padre il permesso di sposare la fanciulla, il che altro non era se non ciò che in casa tutti si aspettavano. Divenne membro della famiglia e condivise con loro gli antichi oneri e le semplici gioie della vita contadina. Passarono dodici anni; ebbe tre figli. Quando il suocero morì divenne capofamiglia; ereditò la proprietà, la amministrò, allevando il bestiame e coltivando i campi. Il dodicesimo anno la stagione delle piogge fu particolarmente violenta: i fiumi si gonfiarono, torrenti si rovesciarono giù dalle colline e il piccolo villaggio fu sommerso da un'improvvisa inondazione. Una notte le capanne di paglia e il bestiame furono trascinati via e tutti fuggirono. Sostenendo la moglie con una mano, con l'altra conducendo due dei figli, e portando il più piccolo sulle spalle, Narada se ne andò in tutta fretta. Inoltrandosi nell'oscurità più profonda, sferzato dalla pioggia, si fece strada nel fango viscido, barcollando in mezzo ad acque vorticosi. Il peso era più di quanto potesse sostenere con la corrente che gli portava via le gambe. D'un tratto inciampò, il piccolo gli scivolò dalle spalle e scomparve nel fragore della notte. Con un grido disperato, Narada lasciò andare gli altri bambini per

riacciuffare il più piccolo, ma era troppo tardi. Intanto la piena trascinò via veloce gli altri due, e prima che si potesse rendere conto del disastro, gli strappò dal fianco la sposa, gli tolse il terreno sotto i piedi e come un tronco d'albero lo precipitò a capofitto nel torrente. Privo di sensi, Narada si arenò infine su una piccola roccia. Quando tornò in se, aperse gli occhi su una vasta distesa di acqua melmosa. Potette solo piangere e svenire.

« Figliolo! » udì dire da una voce conosciuta, che quasi gli arrestò il cuore. « Dov'è l'acqua che sei andato a prendermi? Ti ho aspettato per più di mezz'ora ». Narada si voltò. Invece dell'acqua vide il deserto scintillante nel sole del mezzogiorno. Trovò il dio in piedi alle sue spalle. Le pieghe crudeli della bocca affascinante, che ancora sorrideva, si schiusero nella soave domanda: « Comprendi ora il segreto della mia maya? ».

Il principe prese un momento di riposo e di silenzio, poi continuò rivolto verso il re padre.

E ora ascolta cosa accadde al longevo Markandeya.

Il grande *sadhu* Markandeya vagabondava come un pellegrino senza meta dentro il dio Vishnu. Mentre vaga dentro il corpo di Vishnu visita i santi eremi nobilitati dalle pie occupazioni dei saggi e dei loro discepoli. Si ferma ai templi e ai luoghi sacri a fare atto di adorazione e il suo cuore si rallegra della religiosità della gente nei paesi che attraversa. Ma ecco l'imprevisto. Nel corso della sua interminabile passeggiata senza meta, il robusto vegliardo, senza accorgersene, scivola fuori della bocca del dio che contiene ogni cosa. Vishnu dorme con le labbra socchiuse, e il suo respiro risuona profondo e ritmico nell'immenso silenzio della notte di Brahma. E il santo attonito, cadendo dalle labbra gigantesche del dormiente, sprofonda a capofitto nel mare cosmico. Dapprima, a causa della maya di Vishnu, Markandeya non vede il gigante addormentato, ma solo l'oceano, completamente buio, che si allarga vasto nell'omniavvolgente notte senza stelle. È colto da sgomento e teme per la propria vita. Mentre si dibatte nell'acqua tenebrosa, ecco si fa pensoso, riflette e comincia a nutrire dei dubbi: « È un sogno? O sono preda di un'illusione? In verità questo fatto stranissimo deve essere il prodotto della mia immaginazione. Perché il mondo come

lo conosco e come l'ho osservato nel suo corso armonioso non merita l'annientamento che ora sembra aver improvvisamente sofferto. Non c'è sole nè luna nè vento; le montagne sono tutte svanite, la terra è scomparsa. Che razza di universo è mai questo in cui sono capitato? Che cosa è reale e cosa non lo è? »

Il santo, sperduto nella vasta distesa delle acque e sul punto di disperare, intravide infine la forma del dio dormiente, e fu colmato da stupore e gioiosa beatitudine. Parzialmente sommersa, la forma immensa sembrava una catena montuosa che si ergeva dalle acque. Risplendeva al suo interno di una luce meravigliosa. Il santo si avvicinò a nuoto, per esaminare quella presenza; e aveva appena aperto le labbra per chiedergli chi fosse quando il gigante lo afferrò, lo inghiottì senza tanti complimenti, e Markandeya si trovò nuovamente nel paesaggio ben noto del suo interno. Così, restituito bruscamente al mondo, dopo la visione armoniosa di Vishnu, Markandeya provò un' amara confusione. Riusciva solo a considerare la sua breve ma indimenticabile esperienza come una sorta di visione. Markandeya, tornato dentro, riprese la vita di prima. Come prima vagò per la vasta terra da santo pellegrino. Osservò gli yogin che si dedicavano a pratiche ascetiche nelle foreste. Mostrò la sua approvazione ai donatori di stirpe regale che offrivano costosi sacrifici con larghi doni ai brahmani. Osservò i brahmani che celebravano i riti sacrificali e ricevevano compensi generosi per la loro efficace magia. Vide tutte le caste dedicarsi piamente ai loro compiti rispettivi e osservò vigere pienamente tra gli uomini la sacra serie dei Quattro Stadi della Vita. Benevolmente compiaciuto di questo stato ideale delle cose vagò tranquillamente per un altro centinaio di anni. Ma poi inavvertitamente scivolò un'altra volta fuori della bocca del dormiente e precipitò nel mare nero come la pece. Questa volta, nell'oscurità terrificante, in quel deserto acqueo di silenzio, vide un fanciullo luminoso, un bambino simile a un dio, pacificamente addormentato sotto un fico. Poi di nuovo, per effetto della maya, Markandeya vide il solitario fanciullo che giocava felice, per nulla spaventato in mezzo al vasto oceano oppure lo vide infante sdraiato su una foglia di palma, galleggiante, mentre si succhiava l'alluce del piede destro. Il santo era pieno di curiosità, ma i suoi occhi non

riuscivano a sopportare l'abbagliante splendore del bambino, così si mantenne a una certa distanza e, mentre si teneva a galla sulle tenebrose profondità, rifletteva. Markandeya pensò: « Mi sembra di ricordare di aver già contemplato qualcosa di simile, molto, molto tempo fa ». Ma poi la sua mente divenne consapevole della profondità insondabile dell'oceano sconfinato e fu vinta da un terrore che lo raggelò. Il dio, nelle sembianze del fanciullo divino, gli disse dolcemente: « Benvenuto, Markandeya! ». La sua voce aveva il timbro dolce e profondo del tuonare melodioso di una nube scura, carica di piogge. Il dio lo rassicurò: « Benvenuto, Markandeya, non avere timore, figliolo. Non temere. Vieni qui ». Il canuto santo senza età non riusciva a rammentarsi un tempo nel quale qualcuno avesse avuto l'ardire di rivolgersi a lui chiamandolo « figliolo », o di chiamarlo semplicemente con il suo nome senza alcun appellativo di rispetto che alludesse alla sua santità o alla sua nascita. Ne fu profondamente offeso. Per quanto fosse stanco, esausto per la fatica e in grande difficoltà, il santo si lasciò andare a una terribile manifestazione di collera: « Chi osa ignorare la mia dignità, la mia santità, e prendere alla leggera il tesoro di potere magico che ho accumulato in me con le pratiche ascetiche? Chi è costui, che insulta la mia età veneranda, pari a un migliaio d'anni secondo il computo degli dèi? Non sono avvezzo a questo genere di trattamento ingiurioso. Anche gli dèi più eccelsi mi trattano con eccezionale rispetto. Neppure Brahma oserebbe apostrofarmi in modo così irriverente. Brahma mi si rivolge cortesemente: " longevo" mi chiama. Chi è, ora, che cerca la rovina, che si getta ciecamente nell'abisso della distruzione, butta via la sua vita, chiamandomi semplicemente Markandeya? Chi è costui, che merita la morte? ».

Quando il santo ebbe così dato espressione alla sua ira, il fanciullo divino, per nulla scosso, riprese il suo discorso: « Figliolo, sono il tuo genitore, tuo padre e tuo antenato, l'essere primevo che elargisce ogni vita. Perché non vieni a me? Conoscevo bene tuo padre. Si dedicò a severe pratiche ascetiche nei tempi andati per ottenere un figlio. ottenne la mia grazia. Compiaciuto della sua perfetta santità, gli concessi un dono, e lui chiese che tu, suo figlio, fossi dotato di una forza vitale inesauribile e non divenissi mai

vecchio. Tuo padre conosceva il centro segreto della sua esistenza, e tu provieni da quel centro. Per questo ora hai il privilegio di contemplarmi disteso sulle acque cosmiche primordiali che tutto contengono, e mentre gioco qui come un fanciullo sotto l'albero ».

I tratti di Markandeya si illuminarono di gioia. Gli occhi gli si spalancarono, come boccioli in fiore. In umile abbandono fece come per inchinarsi e pregò: « Fammi conoscere il segreto della tua màya, il segreto del tuo apparire ora come un fanciullo che giace e gioca sul mare infinito. Signore dell'Universo, con quale nome sei conosciuto? Credo che tu sia il Grande Essere di tutti gli esseri, perché chi altri potrebbe esistere come tu esisti? ». Vishnu rispose: « Sono l'Uomo Cosmico Primordiale, Narayana (*nara=uomo yana=viaggio*) . Le acque , il primo essere; l'origine dell'universo. Io ho mille teste. Mi manifesto come la più sacra delle sacre offerte; mi manifesto come fuoco sacrificale che porta le offerte degli uomini sulla terra agli dèi nel cielo. Allo stesso tempo mi manifesto come Signore delle Acque. Nei panni di Indra, il re degli dèi, sono il primo fra gli immortali. Sono il ciclo dell'anno, che genera tutte le cose e nuovamente le dissolve. Sono il divino yogin, il prestigiatore o mago cosmico, che opera meravigliosi trucchi d'illusionismo.

I magici inganni dello yogin cosmico sono gli yuga, le età del mondo. Questo spettacolo, il miraggio del fenomeno dell'universo, è opera del mio aspetto creativo; allo stesso tempo però sono il gorgo, il vortice distruttivo che risucchia tutto quello che è stato manifestato e pone fine alla processione degli yuga. Io sono il tempo. Io pongo fine a tutto ciò che esiste. Il mio nome è Morte dell'Universo " . E con voce profonda e risonante il fanciullo divino continuò a parlare, e l'insegnamento sgorgò dalle sue labbra in un flusso meraviglioso, che colmava l'anima di gioia: " Io sono l'ordine sacro (dharma), sono l'ardore incandescente dello sforzo ascetico (tapas), sono tutte quelle apparenze e virtù attraverso cui si manifesta la vera essenza dell'esistenza. Sono il Signore-Creatore-e-Generatore-di-tutti-gli-Esseri (Prajapati), l'ordine del rito sacrificale, e sono chiamato il Signore della Sapienza Sacra. Mi manifesto come luce celeste, come vento e terra, come l'acqua degli oceani e come lo spazio che si estende nei quattro punti il

cardinali, che sta fra i punti cardinali, che continua al di sopra e al di sotto di essi. Sono l'Essere Primo e il Rifugio Supremo. Da me prende origine quello che è stato, che sarà, o che è. E qualunque cosa tu possa vedere, sentire o conoscere nell'intero universo, sappi che io vi risiedo. Ciclo dopo ciclo, produco dalla mia essenza le sfere e le creature del cosmo. Rifletti su queste cose nel tuo cuore. Obbedisci alle leggi del mio ordine eterno e vaga felice per l'universo contenuto nel mio corpo. Brahma vive nel mio corpo, e così tutti gli dèi e i santi veggenti. Sappi che io sono Colui che manifesta, e la cui magia manifestante rimane tuttavia immanifesta e inafferrabile. Sono al di là delle mete della vita umana - l'appagamento dei sensi (kama) , la ricerca della prosperità (artha) e il pio adempimento dei doveri sacri (dharma) - eppure indico queste tre mete come gli scopi consoni all'esistenza terrena ».

Con un agile movimento l'Essere Primo si portò poi alla bocca il santo Markandeya e lo ingoiò, e così quello svanì nuovamente nel corpo gigantesco. Questa volta il cuore del santo era talmente inondato di beatitudine che invece di vagare ancora cercò riposo in un luogo isolato.

Là rimase in solitaria quiete e gioiosamente ascoltò il Canto del Cigno Immortale: la melodia all' inizio appena percettibile, segreta eppure universale del soffio vitale di Dio che entra, che esce. E questo è il canto che Markandeya udì: « Molte forme io assumo. E quando il sole e la luna sono scomparsi io galleggio e nuoto con lente movenze sulla distesa senza fine delle acque. Io sono il Cigno . Io sono il Signore. Io produco l'universo dalla mia essenza e sono perpetuamente nel ciclo del tempo che lo dissolve ». Il principe concluse - Come sai , o padre , Markandeya vaga ancora in beatitudine per il trimundio , senza una famiglia o senza ricchezza , anzi è appellato come colui che ha come ricchezza la semplicità e come ghirlanda studio delle scritture. - A questo punto il principe rimase in silenzio . Il re suo padre rimase in silenzio per un lungo attimo poi giunte le mani , molto lentamente si inchinò e lo salutò . I suoi occhi inumiditi , le sue rughe scomparse dal viso , si rialzò e baciò suo figlio , lo strinse a se come la cosa più bella al mondo , poi molto lentamente si voltò e tornò agli affari di governo .

Khechari Mudra la pratica

Filippo Goti e Giuseppe di Mascio



Premessa

E' interessante notare come spesso in ambito esoterico si tenda ad una sorta di simulacro operativo, dove l'operatore crede che basti la semplice ripetizione automatica di gesti, segni, e suoni affogati in qualche complessa cerimonia, per ottenere miracoli, intercessioni angeliche, apparizioni divine, e quanto altro la fantasia e il bisogno sembrano dettare. Ciò che ai più sfugge è come per scoccare una freccia non solo serva volontà ed arco, ma anche e soprattutto la forza per farlo. Una corretta visione dell'operatività prende necessariamente le mosse, dal considerare come l'Opera prima è il corpo, la mente e l'anima dell'esoterista, e che solo successivamente (se proprio non sa come impiegare il proprio tempo), questo si potrà permettere lo sfizio di operare proiezioni nel fenomenico. Se bastasse eseguire quanto letto, ricevuto dialetticamente, allora si dovrebbe constatare come ogni presunto iniziato sia un modellatore di entità; ma a quanto mi risulta demoni ed angeli non si scomodano per ogni scimmiettamento umano. Si voglia notare, e poi concludo questa premessa, come nei poderosi saggi di teurgia, di magia, che tanto imperversano per librerie e conventicole ciò che realmente conta (la formazione dell'operatore) è assente o relegato in poche righe.

Apocalisse 6:12 Quando l'Agnello aprì il sesto sigillo, vidi che vi fu un violento terremoto. Il sole divenne nero come sacco di crine, la luna diventò tutta simile al sangue,

Apocalisse 8:1 Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora.

Riferimenti dal taoismo a Raimondo Lullo

Quanto qui riportato avrà senso compiuto nelle note conclusive a questo lavoro.

Il Vaso Servo corre lungo la parte anteriore del corpo iniziando dall'alto verso il basso. E di natura yin, femminile e fredda.

Il Vaso Guida, che corre lungo la parte posteriore del corpo è di natura yang, maschile e calda. Uniti, questi due canali formano il Piccolo Cerchio Energetico, col quale sono collegati tutti gli organi vitali. Per unire i due canali è proprio necessario ****Khechari Mudra****, però, a differenza di quanto ho letto nei vostri interventi, **SENZA** pressione ritmica. Ovvero si lascia la lingua in leggerissima pressione per la durata della meditazione o della pratica.

Quando il circolo è stato instaurato e tutte le vie sono pervie, yin e yang si mescolano armonicamente; e ricevono energia, "acqua ignea" o "fuoco liquido", ormoni e forza vitale tutti gli organi e i tessuti.

In questo modo l'energia può venire accumulata, trasformata e assorbita là dove è più necessaria. Ovviamente stiamo parlando di "fenomeni fisici", dopo una pratica costante di 3-6 mesi perfettamente avvertibili e 'direzionabili'.

Il piccolo circolo energetico inizia e termina in corrispondenza del centro ombelicale. Il Vaso servo dal palato scende al perineo. Per aprire questo canale si comincia ad operare dall'ombelico scendendo da esso al perineo. E si provvede ad aprire il restante tratto del Vaso Servo solo dopo aver aperto il canale dorsale (Vaso Guida).

Dunque due semplici notazioni:

Il Vaso Servo corre lungo la parte anteriore del corpo iniziando dall'alto verso il basso. E di natura yin, femminile e fredda. Il Vaso Guida, che corre lungo la parte posteriore del corpo è di natura yang, maschile e calda.

Raimondo Lullo nel suo Testamento, circa un millennio fa. Capitolo II, "Del Vaso":

"..... Il nostro Vaso è così composto: vi sono due vasi collegati ai loro alambicchi, di uguale grandezza, quantità e forma in alto, dove il naso dell'uno entra nel ventre

dell'altro, in modo che per l'azione del calore, ciò che è nell'una e nell'altra parte sale nella testa del vaso, ed attraverso l'azione del freddo scende poi nel ventre. O figli della dottrina, se non siete gente dal cervello duro, avete la conoscenza del nostro vaso."

Introduzione

Khechari Mudra significa chiusura della lingua, una posizione particolare di questo muscolo, che rivolto verso l'interno solletica la parte molle del palato, attraverso un movimento ritmico e continuo. E' interessante annotare come nella tradizione induista rivolgere all'interno della gola la lingua, è un segno di devozione a Ganesh, la divinità con la testa di elefante. Ed è proprio in relazione alla testa, e con maggior precisione a della ghiandole che in essa si trovano, che tale mudra acquisisce di significato. Ganesh è una divinità antropomorfa, che proprio nella "diversità" della testa trova la propria peculiarità esteriore, e attraverso questo mudra è in tale zona che andiamo ad operare, alla ricerca di un cambiamento interiore.

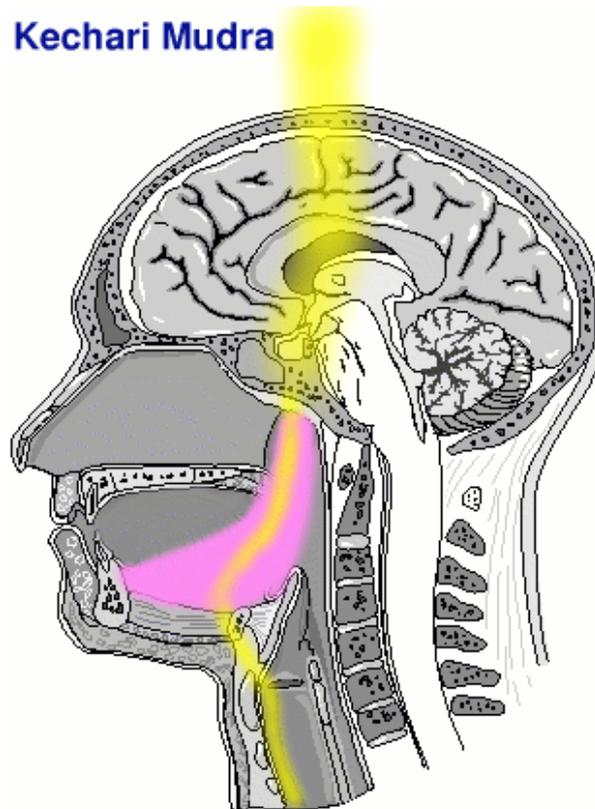
Nella sua veste operativa Il Khechari Mudra rappresenta un connubio di due tecniche, l'una riconducibile al Tantra e l'altra all'Hatha-Yoga, che sfociano in una pratica autoerotica molto particolare. In questo mudra la lingua non rivolge la propria punta verso l'esterno, ma verso la parte molle del palato venendo sospinta nella regione naso-faringea, e attraverso una stretta coordinazione con il respiro la stimola. Attraverso una pratica giornaliera, non indolore, possiamo vedere come la lingua acquisisce maggior capacità di estensione e articolazione.

La lingua è l'estremità del caduceo interno, un canale di energia, come il pene, e attraverso di essa l'energia viene indirizzata, oppure in essa trova un ponte per irrorare direttamente una specifica zona corporea. Inoltre il Khechari mudra porta alla chiusura dello sfintere anale, attuando nei fatti una chiusura ermetica.

Se la lingua è il pene, la zona molle del palato è la vagina che riceve adeguato stimolo, e fecondazione: la coda del serpente alchemico si raccoglie nella testa

del serpente, chiudendo il cerchio e rendendolo sacro.

Khechari Mudra



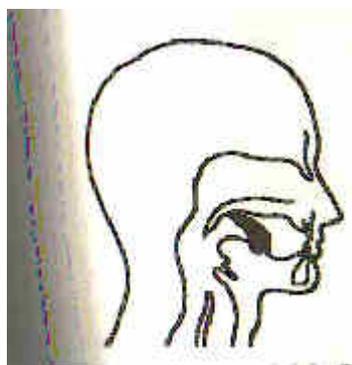
Fondamento di questa pratica è quello di stimolare le ghiandole poste nella regione cervicale, e direttamente corrispondenti a tale posizione, in modo da aumentare la produzione di determinate sostanze chimiche, in grado di agevolarci nella percezione delle realtà sottili. Nella base del cranio, e più precisamente nella sella turcica dell'osso sfenoide è collocata l'ipofisi, o pituitaria, che stimola la produzione di spermatozoi nell'uomo, e nella donna la maturazione dei follicoli. Questa ghiandola è centro di regolazione della vita endocrina e secerne l'ormone somatotropo, la prolattina, l'ormone adenocorticotropo, l'ormone tireostimolante, e altri. Oltre all'ipofisi, abbiamo, annessa all'encefalo, un'altra ghiandola a secrezione interna: la pineale, che in alcune culture mistiche veniva strappata a coloro ai sacrificati alla divinità e assorbita dai sacerdoti, per divinare il futuro, o entrare in stati alterati di coscienza. Tali ghiandole rappresentano la radice energetica, il ponticello, posto fra il corpo fisico, la mente e l'anima, assieme alle ghiandole sessuali, trasmutano le energie grossolane, in energie sottili; ponendole a disposizione della volontà e il genio dell'operatore. In

parche parole sono intimamente collegate alle ruote superiori.

Ed è proprio la pineale a sostenere direttamente la stimolazione del massaggio orale, provocando la secrezione, non immediata, di un particolare nettare che contiene la serotonina, precursore delle endorfine: la sostanza psicotropica prodotta dal corpo umano. Si constata, infatti, che uno degli effetti riconducibili a questa pratica, risulta focalizzarsi nella dilatazioni delle percezioni, e in un maggior ricordo dell'attività onirica fin dalle prime sedute: portandoci a navigare nello spazio del nostro mondo interiore.

Inoltre sempre attraverso il Khechari Mudra riusciamo ad arrestare la cantilena della mente, il chiacchiericcio interiore, e ci induciamo in uno stato di rilassamento e di abbandono.

Presupposto: Attraverso determinate pratiche sollecitiamo coscientemente dei cambiamenti del nostro stato coscienziale e conoscenziale. Il corpo umano è il Tempio Sacro di cui noi siamo l'unico sacerdote.



Corollario: Di niente abbiamo necessità che sia posto oltre noi stessi.

Localizzazione:

e: Nella cavità retrostante il palato vi sono la ghiandola pineale e la

ghiandola pituitaria. Che secernano importanti sostanze regolatrici del sistema endocrino.

Tecnica:

Chiudere la bocca, portare all'indietro la lingua il più possibile, e per più tempo possibile, massaggiando ritmicamente la parte molle del palato. Fino ad ottenere una secrezione dolciastra, chiamata nettare degli dei. Negli stati avanzati della pratica possiamo raggiungere uno stato di alterazione della percezione. Sospendere la pratica se si avverte una secrezione amara.

Note Conclusive

Vi deve essere estrema attenzione a non portare una pressione troppo forte, nè eccessivamente continua, sul palato. Diversi praticanti, ad esempio di Chi Kung, si ritrovano con 'infiammazioni' al palato estremamente fastidiose. Questo che dico non vuole 'introdurre' paura intorno a questa pratica: semplicemente non forzare troppo quando 'qualcosa' dentro di noi dice 'basta'.

Con un maestro indiano ho avuto modo di praticare in questo modo il mantra : Hari,Hari,Hari, Hari,Hari, Hari, Ham.

Dove ad ogni 'R' c'è la pressione sul palato, e poi l'Ham finale da far risuonare nel cervelletto, insomma in quelle zone. Il maestro suggeriva di collegare ognuno dei 6 hari ad un chackra. L'asana del corpo era semplicemente palmi della mani congiunte verso l'alto all'altezza del plesso solare. Questo per inciso permette di realizzare un'altra 'base' esoterica: il rientro delle scapole. (chi non comprende cosa sto dicendo provi a guardare il caduceo: - se non si trovano le intersezioni l'energia è bloccata-).

Se si pratica in piedi le ginocchia debbono essere leggermente piegate (come la postura degli 'antichi'..). E' molto importante scaricare il peso del corpo a 'terra' e sulle ginocchia, permettendo un rilassamento della nuca, della schiena e della parte sacrale.

'Hari' è significativa sempre secondo questo maestro, di 'contatto con la terra'. Dunque suggeriva sempre di fare l'esercizio all'aperto o almeno che naso, occhi e orecchie possano 'spaziare'. Personalmente posso dire che in luoghi consoni un praticante dal cuore sincero avverte chiaro un cambiamento dello stato di coscienza nel giro di 10 minuti.

Detto questo, passo ad una iniziale, breve, introduzione presa da un trattato di un moderno autore taoista. (non cito il nome e il titolo per motivi che ritengo validi).

La lingua è il ponte tra il Vaso Servo e il Vaso Guida (si veda quando scritto in precedenza). Essa può assumere tre posizioni.

Il punto di contatto corretto è lo 'Stagno Celeste'. Però i principianti hanno qualche difficoltà a premere la lingua contro questo punto. Se vi risulta scomodo premere la lingua contro lo "Stagno Celeste", portatela avanti, immediatamente dietro gli incisivi superiori.

Prima posizione: La lingua tocca gli incisivi superiori. Da questo punto nasce l'aria (vento). La "posizione del vento" favorisce l'insorgenza del sonno.

Seconda posizione: Il punto più alto del palato duro, al confine col velopendolo, è detto "sede del fuoco". Se la lingua rimane troppo a lungo in questa posizione la bocca e la lingua si asciugano ("posizione del fuoco").

Terza posizione : Lo "stagno celeste" è situato a 4-5 cm di distanza dagli incisivi superiori. Quando la lingua tocca questo punto, subisce una stimolazione la ghiandola salivare che ha sede nella parte inferiore della lingua ("Posizione dell'acqua").

Lo "Stagno celeste" ha due bacini. Secondo la dottrina taoista essi sono collegati con il "palazzo del Seme" (nel perineo) e con la "sorgente gorgogliante" del meridiano del rene (sulla pianta del piede). Attraverso questi due punti vengono stimulate l'energia seminale e l'energia renale, che salgono attraverso il cuore fino a raggiungere il cervelletto e l'ipofisi che le trasforma in energia celebrale. Questa poi diventa nettare e rafforza l'energia cardiaca.

Ulteriori annotazioni conclusive da Hatha Yoga Pradipika

32. The Kechari Mudra is accomplished by thrusting the tongue into the gullet, by turning it over itself, and keeping the eyesight in the middle

33. To accomplish this, the tongue is lengthened by cutting the fraenum linguae, moving, and pulling it. When it can touch the space between the eyebrows, then the Kechari can be accomplished.

34. Taking a sharp, smooth and clean instrument, of the shape of a cactus leaf, the

frenulum of the tongue should be cut a little (as much as a hairs thickness), at a time.

35. Then rock salt and yellow myrobalan (both powdered) should be rubbed in. On the 7th day, it should again be cut a hair's breadth.

36. One should go on doing thus, regularly for six months. At the end of six months, the frenum of the tongue will be completely cut.

37. Turning the tongue upwards, it is fixed on three ways (esophagus, windpipe and palate). Thus it makes the Khachari Mudra, and is called the Vyoma Chakra.

38. The Yogi who sits for a minute turning his tongue upwards, is saved from poisons, diseases, death, old age, etc.

39. He who knows the Kechari Mudra is not afflicted with disease, death, sloth, sleep, hunger, thirst, and swooning.

40. He who knows the Kechari Mudra, is not troubled by diseases, is not stained with karmas, and is not snared by time.

41. The Siddhas have devised this Kechari Mudra from the fact that the mind and the tongue reach akasa by its practice.

42. If the hole behind the palate be stopped with Kechari by turning the tongue upwards, then bindu cannot leave its place even if a woman were embraced.

43. If the Yogi drinks Somarasa (juice) by sitting with the tongue turned backwards and mind concentrated, there is no doubt he conquers death within 15 days.

44. If the Yogi, whose body is full of Somarasa, were bitten by Takshaka (snake), its poison cannot permeate his body.

45. As fire is inseparably connected with the wood and light is connected with the wick and oil, so does the soul not leave the body full of nectar exuding from the Soma.

(*Note*.--Soma (Chandra) is described later on located in the thousand-petalled lotus in the human brain, and is the same as is seen on Sivas' head in pictures, and from which a sort of juice exudes. It is the restraining of this exudation which makes one immortal.)

46. Those who eat the flesh of the cow and drink the immortal liquor daily, are regarded by me men of noble family. Others are but a disgrace to their families.

(*Note*. Translation: Fortunate are the parents and blessed is the country and the family

where a Yogi is born. Anything given to such a Yogi, becomes immortal. One, who discriminates between Purusa and Prakriti, purges the sins of a million incarnations, by seeing, speaking, and touching such men (*i.e.* Yogi).

A Yogi far exceeds a thousand householders, a hundred vanapraasthas, and a thousand Brahmacharis.

Who can know the reality of the Raja Yoga? That country is very sacred where resides a man who knows it. By seeing and honoring him, generations of ignorant men get moksa, what to speak of those who are actually engaged in it. He knows internal and external yoga, deserves adoration from you and me, what if he is adored by the rest of mankind!

Those who engage in the great yoga, once or thrice daily, are to be known as masters of great wealth (mabeshwaras) or Lords.)

47. The word (râsana[?]) means tongue; eating it is thrusting it in the gullet which destroys great sins.

48. Immortal liquor is the nectar exuding from the moon (Chandra situated on the left side of the space between the eyebrows). It is produced by the fire which is generated by thrusting the tongue.

49. If the tongue can touch with its end the hole from which falls the rasa (juice) which is saltish, bitter, sour, milky and similar to ghee and honey, one can drive away disease, destroy old age, can evade an attack of arms, become immortal in eight ways and can attract fairies.

50. He who drinks the clear stream of liquor of the moon (soma) falling from the brain to the sixteen-petalled lotus (in the heart), obtained by means of Prana by applying the tongue to the hole of the pendant in the palate, and by meditating on the great power (Kundalini), becomes free from disease and tender in body, like the stalk of a lotus, and the Yogi lives a very long life.

51. On the top of the Meru (vertebral column), concealed in a hole, is the Somarasa (nectar of Chandra); the wise, whose intellect is not over-powered by Raja and Tamas gunas, but in whom Satwa guna is predominant, say there is the (universal spirit) atma in it. It is the source of the down-going

Ida, Pingala and Susumna Nadis, which are the Ganges, the Yamuna and the Sarasvati. From that Chandra is shed the essence of the body which causes death of men. It should, therefore, be stopped from shedding. This (Khechari Mudra) is a very good instrument for this purpose. There is no other means of achieving this end.

52. This hole is the generator of knowledge and is the source of the five streams (Ida, Pingala, &c.). In that colorless vacuum, Khechari Mudra should be established.

53. There is only one seed germinating the whole universe from it; and there is only one Mudra, called Khachari. There is only one deva (god) without any one's support, and there is one condition called Manonmani.

Introduzione al Misticismo

Erica Tiozzo



Se c'è qualcosa di veramente trasversale alle religioni è il fenomeno mistico: ecco, c'è una traccia, un vissuto, un'impronta che attraversa tutto il globo e permea cristianesimo, ebraismo, islamismo, induismo, e tanto, tanto altro ancora...

Questa misteriosa (e sofferta) red line non può essere ignorata nè liquidata, come vorrebbe il razionalismo odierno, come la follia di anime semplici e impaurite, psichicamente instabili: la ragione, che pur sua stessa definizione è fondata su logica e matematica, non può scandagliare ciò che non mostra possibilità empiriche e il suo descrittivismo non può spiegare un fenomeno che per suo prioritario oggetto d'attenzione ha il Trascendente.

Il misticismo è l'esperienza diretta di Dio, è la comunicazione con il Numinoso, la Comunione con il Divino. Il misticismo può essere per esteso una intera disciplina spirituale che tenta di gettare un ponte verso l'Assoluto, o definire esperienze extrasensoriali, difficilmente traducibili in parole, in cui nuovi stati di coscienza e consapevolezza irrompono nel soggetto che le sperimenta, annullando ogni percezione spazio-temporale e irrorando d'amore, beatitudine, letizia l'anima del mistico. Le esperienze estatiche si concretano, spesso, in visioni ultraterrene, dialoghi e locuzioni interiori con divinità ed entità angeliche, profezie, materializzazione di oggetti, miracoli. Esse condividono tutte una fenomenologia dello spirito che andremo ad osservare con vivo interesse.

Le definizioni date al misticismo sono tante, tantissime, persino troppe, tanto è difficile circoscrivere le variabili psicologiche, fisiologiche e i contenuti filosofici, religiosi e teologici che si porta appresso: molte scuole psicologiche, e non sono poche, in verità, riducono la dinamica mistica ad una caotica insorgenza di elementi inconsci.

Partiamo, però, dall'etimologia del termine per comprenderne l'uso, la fortuna, la storia, il significato.

IL TERMINE

"Misticismo" è un vocabolo greco che risale ai Misteri Eleusini, strettamente correlato

alla parola *mysterion* (mistero). Scopriamo così che, prima di tutto, questa parola si riferisce proprio alla segretezza e all'incomunicabilità dell'esperire il sacro. L'ineffabilità e la vaghezza del termine corrispondono, spesso, alle nozioni della Divinità che hanno voluto tramandarci nei loro scritti e nei loro discorsi santi e mistici come Ekhart, in cui Dio è descritto con una teologia al negativo, come un Non-Essere, un Nulla, il Vuoto. E come si potrebbe, d'altronde, spiegare il vuoto o il nulla?

Il linguaggio dei mistici è altamente metaforico, paradossale, immaginifico, copioso di termini presi a prestito dal mondo dei sensi, che tutti conosciamo: le poesie sufi trasudano una sorta di erotismo, ma non parlano che di Dio...

Il misticismo, così - non esperibile direttamente da chi legge o ascolta - per sua stessa limitazione esperienziale diventa il contenitore linguistico di avvenimenti incomunicabili, il veicolo di comunicazione con chi non ha condiviso i medesimi stati di coscienza.

Eppure, come scriveva Louis Claude de Saint Martin, "tutti i mistici parlano la stessa lingua perchè vengono dalla stessa terra": gli stili, il lessico, gli intenti sono diversi, ma tutti hanno qualcosa da raccontare sulla Realtà Ultima, e questa si somiglia straordinariamente, ad ogni latitudine e longitudine.

LE TESTIMONIANZE

Tra le prime testimonianze di estasi mistica, figurano i filosofi greci, tra cui Platone, il più tardo Plutarco, che volle descrivere i Misteri Eleusini, e Plotino con le sue *Enneadi*.

Per l'obiettività espressa, è il caso di proporre questo passo tratto dalle *"Enneadi"* (cap.4):

"E' accaduto molte volte: essere portato fuori dal mio corpo e dentro me stesso; farsi straniero a tutte le cose e centrarmi su me stesso; vedere una meravigliosa bellezza, più che mai certo di una comunanza con quanto esiste di più elevato; vivere la più nobile delle vite, identificandomi con il Divino; aver conseguito la possibilità di dimorare in esso, in equilibrio su qualunque cosa all'interno dell'Intelletto, che è minore del Supremo. Eppure, arriva il momento della discesa, dall'Intelletto alla ragione, e poi quel rimanere nel Divino, e mi chiedo come

succede che io ora possa star scendendo, e come l'Anima sia mai potuta entrare nel mio corpo, l'Anima che, perfino dentro il corpo, è la cosa più alta che si sia mai mostrata esistente."

L'esperienza di Plotino non è lontana da quella di altre persone, in particolare modo di cultura occidentale, di entrambi i sessi e di tutte le fasce anagrafiche e ceti sociali, appartenenti alle religioni del Libro, che mirano all'Unione col Divino. Tale obiettivo riflette la visione dualistica giudeocristiana, in cui il Creatore è un deus ex machina e il Creato, pur essendo "buono" è appestato dalla malvagità umana; l'anima è in antitesi con il corpo come l'Uomo è lontano dal Padre Celeste, che vuole ritrovare. I mistici occidentali, dunque, finiscono con il ricercare una Comunione con il Divino e le sue forme personali che i buddisti, specie di determinate scuole, al contrario, non cercano e trascenderebbero, desiderando approdare alla vacuità del Nirvana. Il Tutto, la Natura, il Dio dei monoteisti non compaiono nel buddismo.

Cercando i tratti comuni dell'esperienza mistica, potremmo riassumerli in una serie di stati alterati di coscienza che includono:

- alterazioni del pensiero;
- sensazioni di atemporalità e aspatialità;
- mutamento dell'immagine corporea;
- distorsioni percettive;
- senso di oggettività e di realtà definitiva, incontrovertibile;
- sensazione di ineffabilità ed eternità;
- paradossalità;
- esaltazione, gioia, senso di "comunione", "unione", "identificazione" con un Ente Supremo o il Tutto o una Potenza percepita come sovranaturale, immutabile, buona, giusta, amorevole.

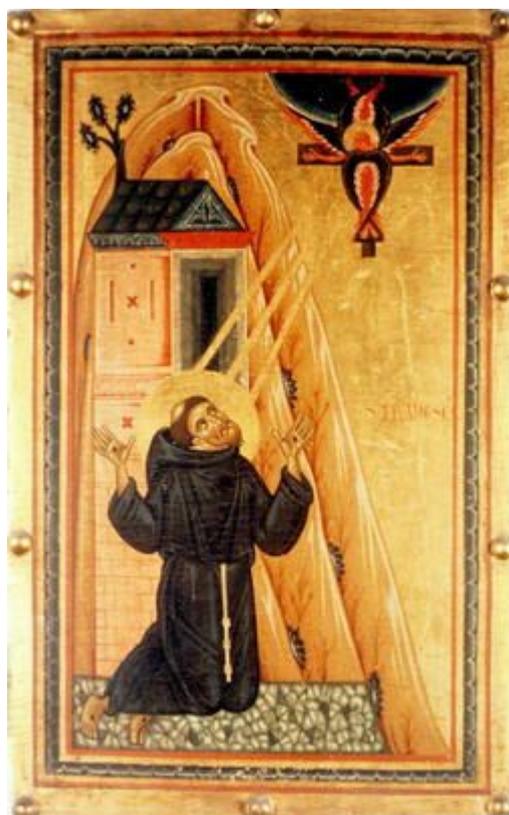
Non è raro, anzi è comune, che il mistico uscito da quest'espansione di coscienza, percepisca il mondo come una realtà fasulla, e tuttavia ordinata da un Amore divino: le categorie di bene e male perdono il loro valore antitetico e vengono riassunte in parametri di necessarietà; il mistico rinuncia del tutto alle passioni, alle emozioni, all'esteriorità, dando maggiore risalto al suo mondo interiore; eppure, è pieno di amore per l'uomo e per il mondo, di cui suppone di avere intravisto la vera ragion d'essere e desideroso di metterne a conoscenza gli altri.

E', oramai, oltre le categorie sensibili dell'umano e si prepara a varcarle, nella preghiera e nella contemplazione; non è più solo, ma sorretto da Dio. La sua compassione per il mondo è grande, come se ne avesse intuito tutti i trucchi.

A volte, l'esperienza scatena addirittura la conversione, come fu per San Paolo, o richiede un cambiamento di vita radicale, come fu per il ciabattino Jacob Boehme.

Moltissimi sono i fenomeni straordinari che possono accompagnare i fenomeni mistici, dai più conosciuti ai meno noti: l'agilità, ad esempio (S. Antonio da Padova che va da Barcellona a Padova in un solo giorno), la bilocazione, il fuoco d'amore (che ebbe Filippo Neri, cui si bruciarono le vesti)

LA NATURA DELL'ESPERIENZA MISTICA



E' stato provato scientificamente che la sperimentazione degli stati mistici è preceduta da un calo di attenzione, una riduzione dell'attività fisica e da uno stato mentale passivo, di quiete.

Le onde cerebrali emesse dai soggetti esaminati in stato di trance sono quelle Alfa, simili a quelle sperimentate durante il sonno. Non tutti i mistici, però, sperimentano lo stato di trance: Hildegarda von Bingen disse di non avere mai perso lucidità e di essere sempre rimasta consapevole del luogo ove, in questo piano

dimensionale, si trovava. Inoltre, poteva udire rumori e commenti intorno a lei. Quel che si sa di certo, è che in questo tipo di esperienze è la corteccia cerebrale, i lobi occipitali e temporali, a dare segni di grande attività.

Secondo recenti studi, un assaggio di quella che potrebbe essere un'esperienza mistica è stato vissuto da quasi il 40% delle persone, che dichiararono di avere perduto il senso della realtà, di avere vissuto esperienze fuori del corpo, di avere sperimentato un senso di Unione con il Tutto o con la Natura. (il misticismo, infatti, può anche non essere religioso: Walt Whitman, Henry Vaughn, Carl Gustav Jung e altri ne sono una prova)

Gli stati mistici arriverebbero, persino, a modificare il funzionamento neurochimico del cervello, alterare il metabolismo, causare malattie o provocare guarigioni. Si dovrebbe leggere lo strabiliante caso di Teresa Neumann, che pare visse solo di ostie senza perdere peso, per rendersene pienamente conto.

Non indagheremo, qui, su quanto vi sia di umano e quanto di soprannaturale nell'esperienza mistica e non relazioneremo sulla complessità dell'induzione di questi stati alterati dell'essere: sapere quali aree del cervello sono coinvolte, non aiuta infatti a scoprire quale può essere la causa scatenante dell'evento trascendentale.

IL CAMMINO MISTICO OCCIDENTALE

Il fulcro del cammino mistico dell'Occidente, come si accennava, è l'Unione Divina, non la vacuità.

Molti, prima di sperimentare la Mistica Unione, asseriscono di averla cercata a lungo, svuotandosi di sé stessi, osservandosi ed autocontrollandosi, imponendosi rigide regole di vita; altri non l'hanno cercata, ma ne sono stati rapiti, quasi incidentalmente. Ognuno ha percorso la sua strada e ha proposto mappe diverse, Il sufi Ibn Arabi raccomandava l'uso dell'immaginazione attiva per divenire nutrimento spirituale della Divinità, facendo in modo che egli stesso potesse nutrirsi di Essa: in pratica, un'offerta di sé stessi e una meditazione aiutata dall'immaginazione.

Altri hanno suggerito complessi rituali cabalistici, per poi rifiutarli, dedicandosi solo alla preghiera, come Swedenborg;

Agrippa di Nettesheim ha prediletto la magia e le evocazioni angeliche.

Su alcuni punti, tuttavia, tutti i mistici concordano: perseveranza, distacco e preghiera sono i mezzi ideali per conseguire la Via, e alcuni propongono in special modo pratiche ripetitive, come possono essere quelle esicaste, centrate sul cuore e sulla frase-seme: "Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore".

Non meno importanti sono la respirazione e uno stato di quiete mentale, come insegnano i mistici più avveduti.

Santa Teresa d'Avila, ne "Il Castello interiore", individua quattro stadi di preghiera (da Wikipedia):

Il primo, detto "devozione del cuore", è quello della devota contemplazione o concentrazione, il ritiro dell'anima dall'esterno e specialmente la devota osservanza della passione di Cristo e la penitenza.

Il secondo stadio è la "devozione della pace" nella quale la volontà umana è rimessa in quella di Dio, mentre le altre facoltà, quali la memoria, l'immaginazione e la ragione, non sono ancora sicure a causa della distrazione mondana. Nonostante una piccola distrazione possa essere provocata dalla ripetizione di preghiere o dalla composizione di scritti, lo stato prevalente è ancora quello della quiete.

Il terzo stadio, ovvero la "devozione dell'unione" non è solo uno stato soprannaturale, ma soprattutto uno stato d'estasi mistica. Anche la ragione viene assorbita da Dio, e rimangono "libere" solo l'immaginazione e la memoria. Questo stadio è caratterizzato da una pace beata, una sorte di dolce sonno, un consapevole trasporto nell'amore di Dio.

Il quarto stadio è la "devozione dell'estasi", è uno stato "passivo", nel quale la consapevolezza dello spirito di risiedere in un corpo viene completamente perduta. Le attività sensoriali cessano, e anche la memoria e l'immaginazione vengano assorbite da Dio o cancellate del tutto. Corpo e spirito sono immersi in spasmi di un dolce e felice dolore, alternato a vampate di pauroso dolore, in preda ad una completa incoscienza ed impotenza, un sentimento di strangolamento, alternati in momenti di

leggerezza interiore fa letteralmente sollevare il corpo nello spazio. Mezz'ora dopo subentra un rilassamento di poche ore in cui tutte le facoltà vengono negate dall'unione con Dio. Da questo il soggetto si risveglia in lacrime; questo è il punto più alto dell'esperienza mistica prodotta dallo stato di trance.

Teresa distingueva più tappe nell'ascensione dell'anima a Dio, l'ultima delle quali è l'abbandono totale. Ella sperimentò estasi, levitazioni, rapimenti estatici (improvvisi, non come i fenomeni estatici) e "voli dello spirito", recandosi in altre dimensioni, fuori del corpo.

Se la magia è una scienza dell'Io, quella del misticismo è una scienza del Sè: della propria particola divina, infatti, il mistico va alla ricerca, come nel celebre Inno della Perla gnostico.

Non importa come la chiama, se anima, spirito, o altro: essa è l'unico strumento che ci riporterà nella Casa del Padre.

Bibliografia:

R. A. Gilbert, "Il misticismo", 1994, Xenia Edizioni.

G. Berti, "I mondi ultraterreni", Mondadori.

P. Apolito, "Sul visionarismo religioso in rete", Feltrinelli Editore.

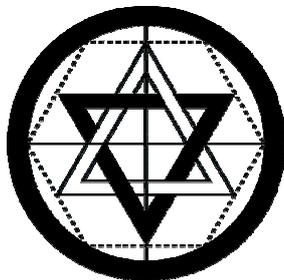
www.it.wikipedia.org

II Martinismo

Ovidio La Pera



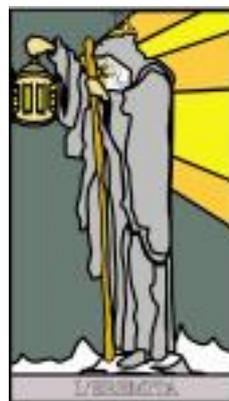
Il Martinismo è un sistema iniziatico che si richiama agli insegnamenti ed alle dottrine di Martinès de Pasqually (1727-1774), Jean-Baptiste Willermoz (1730-1824) e Louis-Claude de Saint-Martin (1743-1803), tutti e tre operanti in Francia, in ambito massonico. In effetti il vero fondatore fu Martinès de Pasqually, uno tra i personaggi che maggiormente hanno incuriosito l'Europa alla fine del XVIII° secolo, ma allo stesso tempo dei meno conosciuti e dei più misteriosi. Coinvolto nei diversi sistemi degli "alti gradi" della Massoneria settecentesca, egli, in possesso di una bolla o patente massonica ereditaria che suo padre aveva avuto da Carlo Eduardo Stuart, nel 1738, che gli consentiva di iniziare "a vista" massoni e fondare Logge e Capitoli, e in seguito riconosciuta valida anche in Francia, creò nel 1754 circa, l'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen (dal vocabolo ebraico cohanim che significa "sacerdoti") dell'Universo; cioè un sistema in cui dopo i tre classici gradi di Apprendista, Compagno e Maestro, si inseriscono una classe del "Portico", una del "Tempio" ed una "Segreta", corrispondente al grado di Rosa-Croce. Ma già fin dalla classe del Portico vengono introdotti i primi fondamenti della dottrina di Martinès, e cioè della Reintegrazione di ogni essere in senso universale. Questa dottrina è derivante forse dalla religiosità marrana, da cui egli probabilmente discende, o da quella degli ebrei sefarditi, nonché da reminiscenze di certi gruppi gnostici o da lontani echi della tradizione esoterica islamica; ma anche, da insegnamenti di impronta cabalistica. Con operazioni di tipo teurgico sempre più complesse e via via più segrete nell'avanzare dei gradi, e comunque il tutto espresso attraverso una terminologia cristiana, questa dottrina veniva impartita all'adepto a cui spettava il compito di apprendere quale fu la sua origine e qual è la sua destinazione e quali sono le vie comuni della sua caduta e della sua risalita.



La sua rigenerazione dopo la caduta di Adamo passa attraverso la faticosa ascesi che permette di raggiungere un Sacerdozio Cohen, durante il quale egli impara ad avere il dominio di se stesso e, preparato nel silenzio, con la preghiera, il digiuno ed altre particolari pratiche, ottiene in determinati giorni la rivelazione soprannaturale di ciò che Martinès indicava con il termine C h o s e, ossia la "Cosa". E ciò era possibile in quanto, secondo uno dei principi di Martinès, ogni uomo è nato profeta e, per conseguenza, egli è obbligato a coltivare in sé il dono della visione e perciò della conoscenza, cultura questa alla quale doveva servire la sua scuola. Quest'Ordine degli Eletti Cohen ebbe il suo massimo sviluppo dopo il 1770; molte furono le Logge all'obbedienza della Gran Loggia di Francia che vi aderirono; Bordeaux ne fu uno dei maggiori centri, ma altre se ne ebbero a Montpellier, ad Avignone, a Foix, a Libourne, a La Rochelle, a Eu, a Parigi ed in altre località ancora. A Parigi aveva pure la sua sede il Tribunale Sovrano e cioè il supremo organo amministrativo, formato da vari Rosa-Croce con l'appellativo di Sovrani giudici, tra cui Bacon de La Chevalerie e J.B. Willermoz ed altri. Nel 1772 Martinès, per una complessa questione ereditaria, parte per San Domingo, dove per i due anni successivi cerca di completare le istruzioni per l'Ordine. Qui però muore nel 1774. E dopo varie successioni, verificatosi l'attenuarsi delle "manifestazioni" nell'operatività delle Logge a seguito della scomparsa dal piano fisico del Maestro, viene presa la decisione di chiudere lavori e Templi, consegnando gli archivi all'Ordine dei Filaleti (L'Ordine dei Filateti, presieduto da Savalette de Lange costituiva un gruppo massonico dedicato alla storia ed alla archiviazione di tutto ciò che riguardava l'esoterismo della sua epoca). Dal Martinismo di Pasqually, o meglio dal Martinezismo, si distingue il sistema di Willermoz che, allievo di Martinès come Louis-Claude de Saint-Martin, riconduce le idee del maestro in un ambito più rigorosamente massonico, seppure con una forte accentuazione cristianeggiante, dando luogo all'Ordine dei Cavalieri Beneficenti della Città Santa o Rito Scozzese Rettificato. Per quanto riguarda Louis-Claude de Saint-Martin, dopo aver avuto i primi gradi massonici a partire dal 1765, nell'autunno del 1768 è ricevuto da Martinès tra gli Eletti Cohen col grado di

Commendatore d'Oriente e nel 1772 è ordinato Rosa-Croce. Presto diviene il segretario di Martinès e collaborerà alla stesura del Trattato sulla Reintegrazione degli Esseri, opera fondamentale e primaria della tradizione martinista del suo maestro, che poco e male conosceva la lingua francese. Dopo la morte di Martinès, Saint-Martin seguirà a Lione l'amico Willermoz partecipando all'educazione e formazione dei componenti le logge di Willermoz, e scrivendo in questo periodo, oltre alla sua famosa opera Degli Errori e della Verità varie opere contenenti istruzioni di carattere massonico. Saint-Martin però, avendo maturato, ancora vivente Martinès, l'intenzione di abbandonare i cerimoniali teurgici, si distaccherà, fermo restando il concetto di Reintegrazione, dagli insegnamenti ricevuti dal maestro e al di là di ogni i t e r iniziatico che prevede la manifestazione esteriore delle forze angeliche ultraterrene, prevista dalla ritualità degli Eletti Cohen, si dedicherà alla solitaria ricerca di una via interiore che possa permettere al divino di manifestarsi nell'uomo come scintilla all'interno del sé che anela a trasformarsi in fuoco. Lasciata Lione e l'amico Willermoz, Saint-Martin comincia il suo percorso personale ed individuale viaggiando a lungo in Italia, in Inghilterra, in Germania dove conoscerà, grazie all'amica Carlotta de Boecklin gli scritti di colui che sarà il suo secondo grande maestro: Jacob Böhme, scritti che gli rivelarono quanto, nei documenti di Martinès, aveva soltanto intravisto. Molte sono le opere che Saint-Martin scriverà durante la sua vita e da esse emerge che lo spiritualismo, di cui la via gli era stata prima aperta da Martinès de Pasqually e poi appianata da Jacob Böhme non è più la "scienza degli spiriti", ma quella di Dio; e a differenza dei mistici che si uniscono attraverso la contemplazione al loro Principio, non è, per Saint-Martin, solamente la facoltà affettiva che conosce in sé il proprio principio divino, ma la facoltà intellettuale, attraverso un'operazione attiva che è il germe della conoscenza. 3 Per distinguere il Martinismo moderno dovuto all'insegnamento di Louis-Claude de Saint-Martin da quello di Martinès, quest'ultimo è stato chiamato Martinezismo. Sempre dalle sue opere si evidenzia come le tre facoltà animiche dell'uomo, Pensare, Sentire e Volere siano lo strumento attraverso il quale "l'Uomo di

desiderio" (così lo chiama Saint-Martin) può penetrare nei suoi più intimi recessi per conoscere se stesso, ovvero il suo io, così come con i suoi sensi egli perviene alla conoscenza della sua corporeità. Queste tre facoltà devono però necessariamente essere educate a finché possano riacquistare, come dice Saint-Martin, i "diritti della loro destinazione originale", e pertanto essere poste nella condizione di riacquistare quella verità necessaria perché la concezione e la nascita del "nuovo uomo" possa avvenire in noi sostituendo così l'uomo antico. Vi è perché ciò possa avvenire una grande difficoltà, a causa della perenne contraddizione in cui l'uomo vive: egli infatti evita di essere l'io che sostanzialmente è, pur facendo uso delle forze del proprio io per le sue necessità esistenziali. Ma se guardando ciò che esiste, egli non sa darsi una spiegazione; se osservando le proprie idee, i propri pensieri che produce muovendosi incontro alle cose per conoscerle, sente che essi giungono da una zona ignota, egli deve sapere che questa zona ignota può essere scoperta. Essa è nell'uomo e sta a lui giungervi indagando in se stesso, compiendo cioè la vera opera al nero della tradizione ermetica, senza paura di superare con la forza del volere e la bellezza del pensare, i limiti del pensiero stesso, per aprirsi, una volta pervenuto al sentire del cuore a ciò che è oltre i limiti, bruciando al fuoco ridestato nell'Atanor le scorie della sua personalità, del sé individuato, volendo donarsi oltre esso per amore del proprio



essere, che è essere il mondo, le cose, gli altri, il proprio io, la Saggezza fluente, la Luce, la Vita, il Logos solare, l'Amore, per adempiere così il suo ministero. Saint-Martin esponendo nelle sue opere le necessità dell'uomo di desiderio ci espone in più occasioni le sue perplessità, oltre che per la via teurgica, anche per tutte le altre

vie tradizionali quali l'ermetismo, la cabala, l'alchimia, ed altre ancora, che vari circoli nel suo tempo praticavano, al fine di stabilire un rapporto tra l'uomo, Dio e l'universo. Da quanto finora detto vediamo che la via che Saint-Martin indica è in alternativa alle antiche vie; in una lettera

all'amico Kirchberger del 19 giugno 1797, egli afferma di avere da molto tempo abbandonato quelle iniziazioni attraverso cui era passato nella sua prima scuola [...] per darsi alla sola che sia secondo il suo cuore. Nel suo romanzo *Il Coccodrillo*, scritto tra il 1791 e l'agosto del 1792, Saint-Martin ci dà una perfetta immagine della nuova via e del modo di operare. Nel Canto 81 l'autore ci narra come ad Eleazar, personaggio principale di tutta la storia e che simbolicamente raffigura il suo primo maestro Martinès de Pasqualy, venga sottratta dai cattivi geni del Coccodrillo la sua polvere magica ottenuta dalla radice, dal fusto e dalle foglie della "viola doppia", ossia dalla pansée o viola del pensiero, e con la quale era sempre riuscito a sconfiggere il male, per cui, privato, viene a perdere la sua "forza elementale"; ma gli rimane il "desiderio" intorno al quale ruota tutta l'azione. Privato perciò dei poteri che gli conferiva la polvere della "viola doppia", il desiderio denudato da ogni egoismo lo eleva al grado di un'altissima concentrazione da cui domina i suoi nemici, essendo così rientrato in possesso delle forze delle sue tre facoltà dell'anima, o sia del pensiero, del sentire e del volere. In questo modo ci viene rivelato che queste tre facoltà sono il vero modello delle tre sostanze che compongono la polvere; ma che, come Saint-Martin afferma, l'effluvio dei suoi desideri, fortificato dalla "concentrazione" è più attivo ancora della polvere salina racchiusa nella scatola. Ecco allora il nuovo prodigio, all'uomo antico, Eleazar, subentra l'uomo nuovo, l'uomo del pensiero, ovvero, simbolicamente, L.C. de Saint-Martin stesso, cioè l'uomo che aveva abbandonato le antiche iniziazioni per quella secondo il suo cuore ...; e che pertanto sostituiva le vie antiche, ormai prive di poteri, con la via nuova, la via dei tempi moderni, ovvero la via del pensiero puro, del pensiero vivente. Quest'ultima affermazione secondo il suo cuore ha indotto molti a considerare la sua via, in quanto cardiaca, una via umida; niente di più sbagliato, poiché dalla descrizione fatta risulta che si tratta di una via cardiaca secca, giacché essa mediante la "concentrazione", passa per la testa dovendo, con le forze delle facoltà dell'anima pervenire all'elevazione del pensiero. In tutte le sue opere L.C. de Saint-Martin ha sempre insistito sulla

necessità dell'elevazione del pensiero per conquistare lo spirito, ed infatti ha sempre provato una forte ripugnanza a conquistarlo con delle "operazioni fisiche" e ciò è provato dal fatto che ancor prima della morte del suo primo maestro, per il quale conserverà sempre una grande venerazione avendogli egli aperto la carriera, ossia l'accesso alle verità sovranaturali, egli riprenderà la sua libertà per darsi alla sola via che sia veramente secondo il suo cuore. Parlando del pensiero nella sua opera *Degli Errori e della Verità*, cap. "Delle affinità degli esseri pensanti", l'autore afferma quanto segue: Quando l'uomo al contrario, cessando di fissare gli occhi sugli esseri sensibili e corporei, li riconduce sul suo proprio essere, e nell'intento di conoscerlo fa uso con cura della sua facoltà intellettuale, la sua vista acquista un'estensione immensa, concepisce e tocca, per così dire, dei raggi di luce che sente essere fuori di lui, ma di cui sente pure tutta l'analogia con se stesso; delle idee nuove discendono in lui, ma è sorpreso, ammirandole, di non trovarle estranee. Ora, vi vedrebbe egli tanti rapporti con se stesso, se la loro sorgente e la sua non fossero simili? Si troverebbe così bene e così soddisfatto alla vista dei barlumi di verità che gli si trasmettono, se il loro principio ed il suo non avesse la stessa essenza? È questo che ci fa riconoscere che, essendo il pensiero dell'uomo simile a quello dell'Essere Primo e a quello della causa attiva ed intelligente, deve esservi stato tra essi una corrispondenza perfetta fin dal momento dell'esistenza dell'uomo. Ma come operare per pervenire a questo pensiero che ci accomuna all'essere primo? La chiave sta nell'uso che si fa del ternario pensiero, volontà e azione a cui spesso fa riferimento il nostro filosofo; con la concentrazione, in effetti, si sviluppa l'azione generata dalla volontà e dal pensiero che si muovono incontro all'oggetto del sentire nella zona cardiaca, determinando la possibilità da parte nostra di varcare quella soglia del mentale che ci separa dal mondo dell'intuizione, del pensiero puro, del pensiero vivente. (Incidentalmente faccio notare che la parola intuizione viene da *intire*, che a sua volta deriva dal latino *intire* cioè andare dentro, ovvero essere nella cosa e pertanto essere nella verità. Da ciò la differenza che vi è tra l'iniziato e lo scienziato, il primo, varcando la soglia del mentale entra direttamente nel mondo della

conoscenza, il secondo invece, giunto sul limite della soglia coglie qualche bagliore del mondo dell'intuizione, ma come se ne fosse spaventato si ritrae al di qua della soglia stessa e cerca di verificare mediante il pensiero razionale la giustezza dell'intuizione colta). Come vediamo si ripete l'eterno conflitto tra pensiero razionale e pensiero vivente come se i due tipi di pensiero si annullassero a vicenda. Non dimentichiamo la battaglia condotta da L.C. de Saint-Martin contro la scienza del suo tempo che già allora minacciava con il materialismo che portava con sé, ogni forma di rapporto con il mondo divino. Oggi noi che viviamo totalmente in un mondo reso artificiale dal pensiero razionale e in un tempo scandito da congegni elettronici, avvertiamo in modo particolare la necessità di ristabilire quell'equilibrio dato dal mondo dello spirito a queste due forme di pensiero. Non a caso nell'albero sefirotico della tradizione cabalistica, le forze che agiscono sulla testa, Chokmah, ovvero la saggezza o piano dell'intuizione e Binah cioè intelligenza o piano della razionalità, nate nell'universo ed ivi diffuse, si equilibrano in essa, una proveniente da destra ed una da sinistra, creando la base del triangolo che ha per vertice Keter ovvero ciò che per gli antichi era l'incarnazione di tutto ciò che doveva discendere negli uomini dal mondo spirituale. Per concludere, una volta rigenerato il pensiero attraverso la concentrazione e la meditazione, l'uomo di desiderio potrà operare su di sé quel risveglio che gli farà ritrovare il più sublime dei suoi diritti che consiste, come dice il nostro filosofo, nel far uscire Dio dalla sua propria contemplazione, realizzando così quanto egli stesso afferma nel cantico 202 della sua opera L'Uomo di desiderio: Non è affatto all'uomo debole che la gloria del Signore è promessa; prima di goderne bisogna che il pensiero del - l'uomo abbia riacquisito la sua eleva - zione. Perché è nel pensiero dell'uomo che si trova la gloria del Signore. I cieli l'annunciano pure questa gloria, e Davi - de ce l'ha detto nei suoi cantici; ma essi non fanno che annunciarla, mentre il pensiero dell'uomo la giustifica, la prova e la dimostra. Un giorno i cieli, la terra e l'universo cesseranno di essere e non potranno più annunciare la gloria di Dio. Quando questo giorno sarà giunto il pensiero dell'uomo potrà ancora giu - stificarla, provarla, dimostrarla, e ciò per la durata di tutte le eternità. Pensate che, se

voi non abbandonaste un pensie - ro puro e vero che fosse stato condotto ad un fine vivo ed efficace, vi ristabilireste, in modo impercettibile ai sensi, nella vostra legge e diverreste fin da quaggiù i rappresentanti del vostro Dio. Vorrei far notare qui, a voi tutti, l'estrema importanza di quest'ultimo passo, in quanto esso ci dice chiaramente quanto sia rilevante operare mediante il pensiero vivente nel vivere di tutti i giorni, perché solo così si diverrebbe capaci di far vivere nel cuore di ogni uomo quella forza che ci renderebbe artefici del regno di Dio in Te r r a, c o mpiendo in questo modo il proprio Ministero. Per completare il quadro relativo al Martinismo, ricordiamo che dopo la chiusura dei lavori e dei templi avvenuta nel 1780 ad opera di Sebastiano de Las Casas, ultimo successore di Martinès, continuò a circolare in Europa per tutto il XIX° secolo, ma particolarmente in Francia, Germania e Russia il termine Martinista, col quale venivano indicati gli amici e i seguaci del pensiero di L.C. de Saint-Martin. Soltanto alla fine del secolo e precisamente nel 1891, Gérard Encausse detto Papus ed A u g u s t i n Chaboseau in virtù di una pretesa catena iniziatica (non provata) che li legava a Saint-Martin fondano il cosiddetto "Ordine Martinista". Dopo la morte di Papus avvenuta nel 1916, si succedono vari Gran Maestri tra cui Jean Bricaud (1881-1934) che stabilì la non ammissione all'Ordine per i non massoni e per le donne. Questa norma è poi decaduta. Attualmente l'Ordine Martinista è diffuso in tutto il mondo, ed ogni Ordine è sovrano ed indipendente; in genere quasi tutti hanno un indirizzo che segue tendenzialmente la linea di Saint-Martin, qualcun altro ha forse una maggiore propensione per il Martinezismo. Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo.

APPENDICE Sigillo di Don Martinez de Pasqually de Las Casas: questo sigillo è una luminosa rappresentazione della reintegrazione degli esseri. Un gran cerchio: è largamente aperto sull'infinito, come una sorta di luogo di passaggio. Un luogo simile è esplicitato dall'allargarsi della circonferenza in forma di freccia e dall'indicare un cerchio minore della stessa natura del più grande, ma in attesa, dopo una precedente azione o prima di una prossima. Probabile una funzione alternativa delle Porte. Il cerchio grande comporta un'altra serie di aperture, ma di differenti nature. Altre funzioni, forse altri d

ifferenti esseri che lo attraversano. Il cerchio rappresenta il mondo creato, il mondo universale. Una freccia esce dal mondo universale e mostra un mondo particolare. Questo mondo non è indicato come uscente dall'interno del gran cerchio, ma ne è una manifestazione, un'emanazione filiale, femminile, lunare, rappresentata quindi come un crescente di Luna, attraversato sì da due frecce, ma non scisso. È animato da una stella a dodici raggi, che nel centro riporta un triangolo formato da tre punti, la cui sommità si dirige verso il basso. Segno d'involuzione verso la materia ed anche simbolo degli spiriti terrestri nel dominio delle forme. Una delle due frecce che esce da questo mondo particolare e si dirige verso l'infinito, verso l'immensità assoluta divina, la quadruplici essenza in azione. L'altra freccia si dirige verso l'apertura del gran cerchio e punta verso una stella a cinque raggi. È la stella fiammeggiante, l'uomo rigenerato che esce dal mondo particolare verso la Reintegrazione nell'immensità divina. L'interno del gran cerchio rappresenta l'increato. Vi sono, in questo, esseri emanati multipli, molto diversi, che sono assieme confusi ma non fusi. Conservano quindi una loro individualità. Sono quello che sono e rappresentano la volontà del loro creatore. Non si saprebbe assegnargli un nome, se non segreto. Questo segreto rappresenta la loro destinazione verso l'emancipazione o la loro persistenza nel seno dell'immensità divina.

Il Quadro di Loggia

Jhaoben



Quadro di Loggia detto anche Tavola dei simboli. Tappeto appeso nel Tempio, recante simboli massonici. In origine i simboli venivano tracciati sul pavimento con gesso e carbone¹.



Effettuare una ricerca sul tema "Il Quadro di Loggia" è veramente un'opera improba, infatti questo viene trattato da tutti gli Autori in modo estremamente superficiale e spesso esclusivamente in

modo descrittivo. Alcuni Autori come ad esempio il Wirth² o il Vaillant³, non lo trattano proprio, o almeno il sottoscritto non è riuscito a trovarne accenno, altri, come Franco Massimo⁴, si limitano a riportare il pensiero dei chi li ha preceduti (Bonvicini). Vediamo quindi di chiarirci un attimo le idee. Per Quadro di Loggia si intende un tappeto, ma anche un quadro vero e proprio, che riproduce tutti i simboli del Grado in cui si lavora, pertanto esisterà un Quadro del primo Grado, del Secondo ed uno del Terzo. Per ovvi motivi descriverò brevemente solo quello in Primo Grado. «Questo "Quadro" comporta due Colonne, sormontate da Melagrane, poste ai lati di una porta alla quale conducono tre Scalini, seguiti da un pavimento a mosaico. Vi si vedono anche tre Finestre, una Pietra Grezza, una Pietra Cubica a punta. Un Cordone con tre nodi fa da cornice al

¹ MARCEL VALMY: "I massoni"; Cantini, Firenze, 1991, pag.247.

² OSWALD WIRTH: "La Massoneria resa comprensibile ai suoi adepti vol.I"; Atanor, Roma, 1990.

³ ADOLFO VAILLANT: "I tre Gradi della Libera Muratoria"; Bastogi, Foggia, 1994.

⁴ FRANCO MASSIMO: "Verso la Luce"; Roma, 1988.

"Quadro" che comprende inoltre il Sole e la Luna, cioè i due Luminari, la Squadra e il Compasso, la Perpendicolare e la Livella, il Maglietto e lo Scalpello, la Tavola da disegno»⁵. Quindi un coacervo di simboli. Ma a questo punto viene da chiedersi se il quadro di Loggia sia un simbolo e meno. Bonvicini è di questo parere «Il Quadro di Loggia - che riproduce, in 1° Grado, la porta ed i simboli del Tempio - ci sembra evocare l'immagine del micro-cosmo nel cosmo, quest'ultimo rappresentato dal Tempio (macro-cosmo); concetto sempre ricorrente nell'esoterismo massonico. Il "Quadro di Loggia" potrebbe quindi significare anche il "Tempio interiore" di ogni Fratello e nel contempo quello creato dall'unione corale dei Fratelli di Loggia»⁶; Moramarco aggiunge «La Tavola da Tracciare simbolicamente compiuta resta deposta a terra durante i lavori massonici: si chiama allora Quadro di Loggia (non a caso anche nel linguaggio massonico inglese si parla di Lodge Board alternativamente a Tracing Board)»⁷ paragonando quindi il quadro di Loggia alla Tavola da Tracciare

A mio parere però il Quadro di Loggia non può rappresentare né la contrapposizione del macrocosmo e del microcosmo, né la Tavola da Tracciare visto che presenta tutti i simboli presenti in Loggia; l'Apprendista deve infatti ancora completare la sua formazione, il suo lavoro non è ancora compiuto e pertanto non può essere rappresentato da un lavoro terminato come è il Quadro di Loggia che comprende tutti i simboli; se così fosse il suo lavoro sarebbe già concluso e l'aumento di salario rappresenterebbe una tappa obbligata; se si esclude quindi questo significato che senso avrebbe avere un simbolo ridondante nel suo messaggio? Ma allora la sua presenza è superflua!!

Nel Tempio nulla è superfluo, nulla è messo a caso, tutto deve comunque trasmettere un messaggio. Ed allora cerchiamo di comprendere cosa storicamente rappresenta il quadro di Loggia. Agli albori della Massoneria Moderna, erano poche le Logge che si potevano permettere un

⁵ JULES BOUCHER: "La simbologia Massonica"; Atanor, Roma, 1988, pag.133.

⁶ EUGENIO BONVICINI: "Massoneria Moderna"; Bastogi, Foggia, 1997, pag.222.

⁷ MICHELE MORAMARCO: "Nuova Enciclopedia Massonica" Ce.S.A.S., Reggio Emilia, 1988, pag. 90.

Tempio fisso interamente arredato, la maggior parte allestivano dei Templi di "fortuna" in casa di un Fratello, in una taverna, o in un locale deserto; in tale situazione era facilmente comprensibile come fosse impossibile riportare tutti i simboli necessari per un corretto svolgimento della tornata. A tale scopo erano stati creati i Quadri di Loggia che il Maestro delle cerimonie svolgeva al momento dell'apertura dei Lavori per poi riavvolgerlo alla chiusura. Tale "artificio" era particolarmente utilizzato dalle Logge itineranti ed in particolare dalle Logge castrensi o militari che seguivano i reggimenti che si spostavano sul territorio Europeo e Americano. Queste Logge, in particolare, rivestono un'importanza straordinaria per lo sviluppo della Massoneria del Nord America. Ovviamente per queste Logge, che si riunivano nella tenda del comandante (che spesso era anche il Maestro Venerabile della Loggia), non era materialmente possibile trasportare al seguito del reggimento due colonne, il sole e la luna, o gli attrezzi di mestieri; invece un tappeto di dimensioni ridotte che una volta ripiegato occupava pochissimo posto trovava spesso posto fra le masserizie al seguito del reggimento stesso. Adirittura, talvolta, le Logge castrensi si sono riunite senza il tappeto rappresentante i simboli, *«Le Logge Castrensi, infatti, si sono riunite quando, dove e come hanno potuto, tracciando sulla terra il "Quadro di Loggia" che rende idoneo ogni luogo ai lavori massonici [...]»*⁸.

Ma se l'origine del quadro di Loggia fosse questo l'utilizzo in una Loggia che possiede un Tempio fisso sarebbe assolutamente superfluo, in, quanto la sua funzione sarebbe ricoperta dai simboli presenti nel Tempio stesso.

Il Boucher descrive mirabilmente in tre righe tutta l'evoluzione del Quadro di Loggia *«In origine, qualsiasi locale poteva essere trasformato in Tempio: bastava tracciare col gesso, sul pavimento il "quadro" simbolico del Grado in cui l'Officina lavorava. Questo "Quadro" veniva poi cancellato alla fine di ogni tornata. Più tardi, ci si servì di una tela dipinta che si svolgeva al momento delle riunioni e, ai giorni nostri, infine il Tempio riproduce tutti i simboli del "Quadro"»*⁹.

⁸ MICHELE MORAMARCO: op. cit. pag.248

⁹ JULES BOUCHER: op. cit. pag.133

Una Loggia, come abbiamo visto, può riunirsi tranquillamente in qualsiasi locale, purché in *«un locale massonicamente "consacrato" (in cui cioè, è stato deposto a terra il "Quadro di Loggia")»*¹⁰. Ecco quindi un punto importante la **consacrazione del luogo di riunione** e su questo punto è d'accordo anche il Porciatti *«Il quadro di Loggia, posto nel centro del Tempio, contiene i simboli massonici relativi al Grado nel quale lavora la Loggia; esso è sacro e santifica il luogo di adunata»*¹¹. Ma allora a questo punto mi chiedo è possibile consacrare il luogo di riunione semplicemente srotolando un tappeto o voltando un quadro dalla bella cornice?

Andiamo ancora più in dietro nel tempo, alla Massoneria Operativa quando le Logge di operai, costruttori delle cattedrali si riunivano nei locali degli attrezzi per l'istruzione degli apprendisti e per deliberare sull'organizzazione del Lavoro stesso: *«Nei tempi passati esso [il Quadro di Loggia] era tracciato con gesso sul pavimento, poi, a lavori ultimati, veniva cancellato; così prescriveva il Rituale. Da quando le Logge possono contare su di una certa sicurezza esso è dipinto in tela o ricamato, si stende sul pavimento poco prima dell'inizio della riunione e si toglie non appena essa si è chiusa»*¹².

Ecco quello che cercavamo, l'atto creativo che permette la consacrazione del locale nel quale la Loggia si riunisce. Non un semplice gesto meccanico di srotolamento o di scopertura di un simulacro riportante in modo ridondante i simboli già presenti nel Tempio, ma un atto creativo vero e proprio con notevoli implicazioni magiche, compiuto dal Maestro delle Cerimonie al momento dell'apertura dei lavori che permette la consacrazione del luogo e che lo rende adatto a raccogliere l'energia dell'Eggregore. Un atto che crea un nuovo simbolo posto al centro del Tempio che poi scomparirà al termine dei lavori. Il Quadro di Loggia visto quindi alla stregua del cerchio magico o del pentalfa degli spiritisti, alla benedizione e consacrazione della chiesa. Un gesto dalla fortissima connotazione iniziatica e magica che sancisce la trasformazione di un qualsiasi locale in un tempio massonico; il Tempio si

¹⁰ MICHELE MORAMARCO: op.cit. pag. 165

¹¹ UMBERTO GOREL PORCIATTI: "Massoneria Azzurra"; Atanor, Roma, 1999, pag.70.

¹² UMBERTO GOREL PORCIATTI: op.cit. pag.70

trasmuta in recinto sacro per eccellenza, il $\tau\epsilon\mu\epsilon\nu\omicron\zeta$ ¹³, una immagine che deve tradurre nel mondo manifesto il principio spirituale dove si concentra, per così dire, l'influenza celeste.

Un punto resta, ed ahimè resterà per sempre oscuro, quali fossero i simboli che il Maestro delle Cerimonie tracciava sul Quadro di Loggia; tali simboli erano, come già detto tracciati all'inizio dei Lavori e cancellati alla fine, di essi non v'è più traccia nella storia della Massoneria. Tali simboli sono persi, è verosimile che venissero tracciati a grandi linee i principali simboli del Tempio, ma è anche possibile che venissero tracciati solo dei simboli in grado di raccogliere in essi tutti i simboli.

Ipotesi per ipotesi si potrebbe ipotizzare che fossero tracciate due rette orizzontali e parallele incrociate da altre due rette verticali e parallele, e, più sotto da una croce di S.Andrea. Questi simboli rappresentano la griglia della criptografia massonica, ovvero equivale a trascrivere l'intero alfabeto. Tracciando tali simboli il Maestro delle Cerimonie simbolicamente offre agli iniziati la chiave necessaria per chiamare con il proprio nome ogni simbolo, e quindi, grazie al potere creativo della parola stessa, nel Quadro di Loggia è compresa la Parola necessaria per la conoscenza dei simboli del Tempio. Questo principio di Massoneria Operativa potrebbe essere tranquillamente applicato in Loggia al posto del Quadro di Loggia al fine di conferire maggiori significati al Rito di Apertura dei Lavori senza per questo venire meno alla Tradizione.

BIBLIOGRAFIA

EUGENIO BONVICINI: "*Massoneria Moderna*"; Bastogi, Foggia, 1997.

JULES BOUCHER: "*La simbologia Massonica*"; Atanor, Roma, 1988.

GIORGIO FARACI: "*Il vero fine della Massoneria*"; Arktos, Carmagnola, 1993.

FRANCO MASSIMO: "*Verso la Luce*"; Roma, 1988.

MICHELE MORAMARCO: "*Nuova Enciclopedia Massonica*" Ce.S.A.S., Reggio Emilia, 1988.

UMBERTO GOREL PORCIATTI: "*Massoneria Azzurra*"; Atanor, Roma, 1999.

ADOLFO VAILLANT: "*I tre Gradi della Libera Muratoria*"; Bastogi, Foggia, 1994.

MARCEL VALMY: "*I massoni*"; Cantini, Firenze, 1991.

OSWALD WIRTH: "*La Massoneria resa comprensibile ai suoi adepti vol.I*"; Atanor, Roma, 1990.

¹³ Il $\tau\epsilon\mu\epsilon\nu\omicron\zeta$ era un paese consacrato ad una determinata divinità.